Delle rime del Bronzino Pittore

libro Primo

Q uant'io d'Amor nella fiorita etate
Scrissi, e cantai mentre, ch'in cieco ardore
Per terrena beltà struggeasi il Core
Posto ha in oblio, di me uera pietate:
M a queste rime, o voi, che l'ascoltate
Se ben d'altezza, e dolce stil minore,
Hauran però, di santo, e puro Amore
Degno subbietto in casta alma beltate:
E se ben di sospir souente, e pianto
Sonar l'udite, e guerra, e morte, il senso,
Che troppo chiede ancor, che honesto, il face:
L' Alma non già, che'n dolce foco, e santo
Gioisce, e quant'io dico, e quant'io penso
Così 'l gustasse ogn'un, m'è vita, e pace.

H or, ch'io ritorno o, sacrosante Suore
Dall'oscuro sentier, dal Sale amaro
All' aperta Montagna à l dolce, e chiaro
Fonte doue chi bee già mai non muore
F ate, ch'àl bel desio non sia minore
l'aita alla cui speme io mi preparo
Lodar l'alme virtù, che mi tornaro
Al primo, ch'era spento, honesto ardore:
E tù luce del Mondo, che dell' alma
Fronda t'adorni, quel, che'l tutto adorna
E solo splende, glorioso crine;
N on ti sdegnar, se troppo nobil salma
Prendo à cantar di lei, che tutto alfine
Vostro è l potere, e'n uostra gloria torna.

A che tante, e si care accolte in sieme
Gratie del Cielo in si nouella etade!
Deura mai questa far, la nostra Etade
Fiorir, c'hor si negletta, e scura geme!
E' n mezzo à tal di, che sospira, e teme
Secura gioia il Cor! questa beltade
Sarà forse ancor tal; che libertade
Ti spogli! e t'arda in fin all'hore estreme!
N on saria, certo, error, trastullo, e gioco
Con seuero flagel, correggar, prima,
Che si cangino in doglia, ira, e tormento:
E questi segni, che d'antica, sento,
Fiamma, temer, che tal di poca stima
Fauilla feo, che ne perì del foco.

D' amor puro, e di fede, e pura voglia
Honesti giochi, e senza fallo, ò menda
Già non par da biasmar, per ch'huom si prend
E de graui pensier la cura scioglia.

M a questa nuoua ou'ogn' hor par, che accoglia
Bellezza Amore, e'l chiaro lume accenda
Tem' io, che tanto cresca, e tanto splenda,
Che di troppo piacer ti nasca doglia.

N on è si lunge ad arriuare il tempo
Del sommo grado lor, ne tu si franco,
Ch' arder non possi ancor, molti, e molti Anni.

C hiudi al pentir l'entrata, hor, che n'hai tempo
Ne poi sospiri indarno il meglio, e al fianco
Passi l'ardor, che già t'auuampa i panni.

S e l'occhio non m'inganna, e'l uer mi dice
Presago il cor, questa Luce nouella
Tale Alma accende, e tal cortese Stella,
Ch'il secol nostro in lei sara felice

D e spir, ch'al Mondo ritornar non lice
A i due Miglior di chi ciascun fauella,
Che forse uniti, ai sol celebrare quella
Foran di minor grido, e Laura, e Bice.

A lto il principio è certo, hor quando mai
In si tenera età, tanta si uide
Quanta si uede in Lei, bellezza, e senno?

A mor s'annida già, ne suoi bei rai,
E ben m'accorgo mentre ei gioca, e ride,
Ch'indi ferirmi aspetta, à più d'un cenno.

P er fare il Mondo ancor lieto, e beato
In questa etade sua misera, e sezza
Nuoua diuinità nuoua allegrezza
Veggio apparire, e'l primo ricco stato
I l Ciel, che per tanti anni à'l duro fato
Lo lasciò in preda, che virtù non prezza,
Pietoso al fin, d'Amore, e di dolcezza
Lo pone in mano ogn' aspro odio cangiato;
E d io, che mai fin qui non uidi, o spero
Veder miracol tal, sarò si uile,
Ch'io fugga! o tanto ardito, ch'io la segua!
C ostei dich'io, c'haura l'arbitrio intero
In man di fare altrui chiaro, e gentile,
E tanto in alto è già, ch'il Sole adegua!

P oi che si ratta, onde poc'anzi uscio
Tornossi al Ciel, la mia pura Angioletta
De miei primi sospir dolce colletta,
Che chi solo il potea, da me partio:
S parso il mio primo foco, e quel desio,
Che mi douea, tal era, in parte eletta
Condur per tempo, ou' in età prouetta
Di giunger ardo, e non in uan desio,
S parso quel foco dico, in nuoue fiamme
Cocenti sì, ma di uil esca accese
Cangiossi, ond'ebbi assai, di che dolerme.
F in, che pur hoggi alta speranza damme
Luce diuina, che nouella scese,
Perche 'ndiuino ardor mi torni, e ferme.

Quasi pentito Amor d'hauermi sciolto
Dal primo laccio, che celeste ordio
In man caduto al mio nimico rio,
Che per far cieco altrui si uela il volto,

Di me pietoso, che per torto uolto
Sentier uedea di me stesso in oblio
Vicino all'alto precipizio ou' io
Ratto correa, come furioso, e stolto.

Di nuouo in Cielo ordito, e non men chiaro
Del primo, un ne ritesse, e mel promette
Cinger pace tranquilla, e libertate:

E già 'l prou' io, che del signore auaro
Rotta ogni insidia, à Sante opere elette
M'erge per nuoua, e diuina beltate.

Se 'l uago, e sour' ogn' altro eletto Fiore,
Ch' d'odore, e color tutti altri impera,
Non anco aperto, hor che di Lui si spera
Quand' honor l'aprirrà per man d'Amore!

E qual uaghezza ancor pregio, e fauore
Il frutto acerbo! e qual uirtute intera
Maturo haurà, della sua Primauera
Nel colmo! e ricco d'ogni suo ualore!

E se l'aere è si chiaro, anzi l'Aurora,
Che fia con' ella! e che leuato il Sole!
E quand' in alto alla magion più eretta!

E se pur nata uince, e cresce ogn' hora,
Questa bellezza, le Beltà più sole,
Che fara adulta! e che 'ntera, e perfetta!

C resce la uerde, e ualorosa Pianta
In compagnia d'Amore, e d'honestate
Vscita, omai, di quella prima etate.
Che picciol vento, e leue peso schianta;
E cresce à par consi felice, e tanta
Gratia del Cielo, in lei gratia, e beltate,
Che già fra le più chiare alme, e pregiate
D'ogni sublime honor, d'honor si uanta;
E d'io, che di dì, in dì crescer la miro
D'honor celesti, ogn'hor di meglio, in meglio
Tanto l'honoro più, tanto l'ammiro;
E nel uederla, ou'io m'acqueto, sueglio
L'Alma, e col Mondo, à diuine opre aspiro
Ou'huom s'eterna: e più quanto più Veglio.

P oi, che dal fido, e riposato albergo
De miei stanchi pensier grauosa forza
D'altera Donna, à se mi trasse, e tolse:
E poi, che seco come legno scorza
Mi tenne un tempo: dispregiato à tergo
Gittommi, e nuoua Schiera amica accolse.
Forza m'è dir, quanto mi dole, e dolse
Contra mia uoglia, hauer altrui seguito,
Perch'io'l perdesse, e s'io potea me stesso,
Che ragionando spesso
Tal addolcisce duol, che forse ardito
Saria, tacendo, soffocare il Core.
Acceso tanto più da giusta uogla
Ed à cui d'honor suo geloso cale.
Ben chiederei, che senza ferro strale
Dolce pungesse, e non con altra dogla,
Che quanto basta à cangiarle colore.
Si, che pentita del suo primo errore,
Che fece à tormi al mio stato giocondo
Scorgesse nel suo volto anco il secondo.

Accorto, omai per mille proue quanto
le ricchezze, e gl'honor fallaci sieno,
E folle il cieco ardor, ch'à, amar ne'nuita.
Nella mia ferma età raccolsi in seno
l'Alma, che di Fortuna il gioco, e'l uanto
Disdegnando esser più sen gia smarrita.
Iui nel proprio albergo, e'n se romita,
Diede à se stessa tal consiglio, elegge.
Che la parte miglior rimase donna
Indi con humil Gonna
Vestì l'Ancella, e qual, chi dritto regge
Hor dolce, hor agra, hor minacciosa, hor pia
À sè la fece obbediente, e lieta,
Che dalla scorta sua discreta, e saggia,
Come dal uero il falso à scorger s'haggia,
E quel, che la ragion consente, ò uieta.
Imparò si, ch'in questa breue uia
Lieto men giua al fin, ch'ogn'huom desia.
Ne d'Oro mi premea ne d'altro cura,
Che non chiedesse, e ben parca, Natura.

Di uera gloria alto desio mi accese,
E della uana ogni caler mi spense
Di cui Fortuna il fren raccoglie, e lenta.
Volgari altezze, e degnitadi immense
Qual presta uampa, ch'a uil Alga apprese
Mi dimostrò, ch'appena accesa, è spenta;
E come uero honor, queta, e contenta
Sol di se uero merto Alma gentile,
Che di suo pregio in se gode à se stessa.
Humil, piana, e rimessa
Era mia uita, e con fedele Stile
Hor Arte uaga, che Natura adombra,
Onde lodata aita honesta Fama
Per me tracua, e per gl'amici imparte
Seguitaua, e tal hor segnaua in carte
Nuoua Beltà, ch'al uer mi tira, e chiama
Spregiando il falso, e'l cor m'inuoglia, e'ngombra
D'esser con opre, e non con fumo, ed ombra
Apparer, degno dell'honor di quelli,
Ch'humiltade, e virtù fan chiari, e belli.

E quel caldo desio, ch'un tempo m'arse
E mi ponea d'ogni riposo in bando
Mentre il cieco uoler la tenne morta.
Con tali arti, e si nuoue andò temprando,
Che quiete, e refugio in esso apparse,
E uita, e lume, ch'a Virtù conforta;
Che nouella beltà mi facea scorta
Al cammin destro, e m'era scala al Cielo
Ne più cercaua in lei terrestre fine.,
Due chiare Stelle un Crine
D'Oro, ed in somma, un più leggiadro Velo,
Ch'Alma informasse, o dipingesse in terra
Amor quando più bel ne diede essempio
Per dimostrarne la beltà celeste.
Alto intelletto, e sante uoglie honeste
Preparauan di se sagrato Tempio
Sì di quanto ualor bell'Alma serra,
Ch'iui era pace, e fin d'ogni mia guerra,
E m'inuaghiua tal d'ogni uirtute,
Ch'io uedea presso già la mia salute.

Cosi con uoglie humili, honeste, e parche,
Quant'era à mio poter per gratia dato
Segnaua i giorni miei tranquilli, e chiari.
Lieto del altrui ben; pietoso al fato
Rio, se dir lice, e con le Vene scarche
Del fero spirto, ch'à Megera è pari.
Nemico à nullo, à molti amico, e rari
Di furon mai, che se non atto degno
Ponessi in opra, almen n'hauessi lume.
À la Mensa alle piume
Quanto necessità prescriue il segno,
Ch'à uiuer baste m'appressaua, e tale
Da lor surgea qual honestà ne'nsegna.
E'l tempo, ch'al diporto dar si suole
Vacaua à i saggi detti à le parole
Ricche di fama gloriosa, e degna;
E qual chi dietro à fida scorta, e leue
Con le lor ali il mio lassando greue,
Volai tant'alto già, ch'appena hor fora
Di mè creduto, à chi mi uide allora.

M[illegible] ogn'altra cura, e con più saggio
Consiglio ferma à'l gran Padre dei Lumi
Humiliaua il Cor con tutta l'Alma,
E se men, che rie uoglie, o in me costumi
Non uolgari scernea dal santo raggio
Suo conoscendo, à lui daua la Palma,
E del suo Verbo, che di nostra Salma
Grauar si uolle, e nostre colpe estinse,
Come col suo morir la nostra morte,
L'alme diuine, accorte
Leggi à cui primo se medesmo auuinse
Con dritta, e uiua fede, opere, e speme,
E puro affetto; a mio poter seguendo.
Adorando quaggiù, chi tien le Chiaui
Ambe del Cielo, e che mie colpe laui
Qual Vicario d'Iddio fermo tenendo
Contro l'empio uenen; del tristo seme
Per cui di Cristo il Gregge infetto geme
Honorando i suoi santi alti seguaci,
Che ne scorgano al Ciel qual uiue Faci.

E perche nulla al mio gioir mancasse
Vedea'l bell'Arno, il mio fiorito nido
Di gloria colmo, e di tranquilla pace,
Poi che dal sommo Re, DVCE si fido
Gli scese à cui quanto mai spirto ornasse
Di grazia diede, e si giusto, e uerace,
Ch'io dicea d'ogn'honor quest'è la face,
E di uera bontade essempio, e speglio
Per rinnouar la buona antica etade.
Giouine, e di beltade
Ornato, e di consiglio accorto, e ueglio
Tale speme di se nel fiore aperse
Qual'hor nel frutto di ualor si miete.
O d'ogn'alta uirtù premio, e ricetto
Ben si scorgea nell'alto humile aspetto
Fin dai prim'anni tuoi nostra quiete.
O sole al cui splendor si discouerse
L'amico Porto, e le Tempeste auuerse
Fuggiro, e'l verno rio la Nebbia folta,
Ch'ogni speme n'hauean spenta, e sepolta.

Tal mi stau io quando Fortuna il laccio
Tese al mio stato, il che ben lasso, mille
Volte schiuai, ma mio poter non ualse.
Quante uolte diss'io, ch'altre fauille
M'ardeano il Core, e'l Collo, il piede, e'l Braccio
Mostrai legato, e scuse oprai non false.
Nulla giouò, che si di me le calse
Dico all'altera, che per forza m'hebbe
E molte aspre minacce à preghi aggiunse.
Cosi da me disgiunse
Le mie dolcezze, e nuouo ardor m'accrebbe
Di lei seruir poi, che pur suo fatt'era
Ne dir puo già, ch'indegno fossi à lei;
Se con tal guerra à se stessa mi diede;
Ne poi dal suo uoler non mossi piede
Ne del suo Giogo mai scarco mi fei,
Ma poco andò, che di se stessa altera
De i molti Amici suoi partì la schiera
E me con altri, che da se rimosse
Scacciò ne pur ne fe le Guance rosse

Canzon dal bel desio gia non mi torse
Di ben oprar, ne manco ingiuria altrui
Dal mio buon DUCE, à cui perpetuo dono
Fei di me stesso, e tal sarò qual sono
In ogni Stato, e suo qual [illegible] fui
E s'inuidia, o disprezzo altri già morse
Che gli fù lode, à me sara ancor forse,
Con tale speme il giusto sdegno ammorzo
E di me ricourar mi studio, e sforzo.

A mico à cui non fù ne fia simile
Com' hai lasciato me grauoso, e solo,
E ratto àl Ciel ti sei leuato à Volo
Sciolto dal Mondo rio fallace, e uile?
T roppa m' [illegible] Spirto gentile
Priuo restar, cagion d'amaro duolo
Senza uedermi in sì doglioso stuolo
Nuouo Pastor d'abbandonato Ouile.
C ui fero Verno, in Alpe ignuda, ed erma,
Hà colto, ú Neui, e pioggia, e feri Venti
Proua, e di più d'un Lupo ode già l'urlo
M a pria saran del Cielo i lumi spenti
Poss' io pur, che l'ardente uoglia, e ferma,
C'ho di trarlo indi, e'n securtà ridurlo.

F edele Amico, hor chi pensò già mai,
Che sì tosto fra noi la data fede
À tè sciogliesse, à mè stringesse il Piede,
E prouass' io, quel che di te pensai!
P er lei non già, che 'n ogni guisa sai,
Ch' esser douea quant' Amistà richiede
Ma come l'Alma tua beata uede
Priuo di te restar, che tanto amai.
C erto son io, che sopra me uiuendo
De miei più cari à par de tuoi prendeui
Cura, di che t'allegri, e'n parte duoli
T' allegri, ch' al uoler tal opra rendo,
E duol, che far per me quanto uoleui
Ti tolse Morte: in che m'ardi, e consoli.

Mentre, che 'n su le spalle il graue tolgo
Honesto peso, e ch'al defunto Amico
Rendo il debito officio, e'l Piede inplico
In laccio tal, che mai più non mi sciolgo,
Ben so, ch'il Mondo, e che l'ingrato Volgo
D'ogni honestà, d'ogni douer nimico
Dietro allor folle, e rio costume antico,
In biasmo, e danno mio prouoco, e uolgo.
Ch'ambo à rapina, e falsitade auuezzi
Non han di lealtade, e cortesia
Notizia più se non qual d'ombra uana;
Ma non faran per ciò, ch'io lasci, o spezzi
Ne Morte ancor, la data fede, e pia
Opra, che pense la uil Turba insana.

Tu, che uedi dal Cielo amico Spirto
Come meco di mè uedeui ancora
l'almo sincero, e la mia fede, ogn'hora
Di più caldezza, e di più uiuo spirto;
Ben ueder puoi l'aspro sentiero, ed irto
Per cui ritraggo d'ogni creder fuora,
L'Alma tua stessa, che quel giorno adora
Che sua fronte hornerai di Casto Mirto;
E uedere i tre Rami, e la nouella
Fronda, teneri ancor del chiaro Tronco
Tuo stesso nati, à mè si caro Alloro,
Con quanto studio io renda colti, e suella
L'erbe nociue, ed hor resarcio, hor tronco
Per far la Terra, e'l Ciel secondi, à Loro;

D onna pudica, e saggia, à si grand'opra
Eletta, accioch' il Mondo essempio prenda,
E come sete honesta, e reuerenda
Cosi ui ponga à ~~molte illustri~~ sopra.

B en, ch'il uostro maggior pregio ricopra
Auara Terra, e uoi dogliosa renda
In negro Manto, e lagrimosa benda,
E si fero il destin ui si discopra

N on sia però, che la pietosa Mano
Dall' honorata impresa, o'l Piede in dietro
Ritrar ui faccia di si bel sentiero.

G iouinezza, e beltà qual fummo uano
Passa, e sol regge in sempiterno scetro
Di noi l'alto operar fedele, e'ntero.

L' amato, e caro almo Consorte uostro,
Mio caro, ed almo, e tanto amato Amico
Donna d'alto consiglio, e cor pudico
D'ogn'altra à par non pur del secol nostro,

V olato è in Cielo al più sublime chiostro,
E noi lasciati, al Mondo, empio nimico
D'amistate, e di fede, e per antico
Costume d'otio, e di uiltà reo Mastro:

P ur d'ambo noi ~~[illegible]~~ spera
Anzi per proua sa, ch'all'alme Piante
Tenere sue daren fedele aita.

D i che uoi chiara à tutte l'altre auante
Gloria sarà, che come in lieta Vita
L'amiate in questa, o più, dogliosa, e nera.

Il portator di CHRISTO, a riua omai
Giunto del largo, e tempestoso flutto
Del caro peso in Ciel si gode il frutto
Più d'altro graue, e più leggiero assai.
E voi, ch'è'n mezzo all'onde amare, in quai
Conosce, mira, e non con uolto asciutto,
Stupido, che tal carco hauer condutto
Possiate al Lito, e uoi con esso mai;
E come, ~~amouiti, e u'ama~~, ogn'hor ui loda,
E dal Signor lassù grazia u'impetra,
Che già ui serba alta Corona, e seggio:
E già scorgh'io, con ricche Merci à proda
La fida uostra Barca; e l'onda tetra
Chiara, e tranquilla, e far seconda ueggio.

Già mi fù di temere alta cagione,
Che l'ardor, che scaldar sentiami il seno
Potesse il Gelo honesto un dì far meno
O trauagliar la mia pura intenzione,
Hor più non temo, e non mi può ragione
Garrir, che quanto più ueggio il sereno
Lume accendersi, ogn'hor di beltà pieno,
Tanto più d'honestà desio mi pone:
E quell'Amor, che la bellezza chiede
Terrena, e, ch'oue, è più, più fero incende,
E spesso in danno, e pentimento torna.
Non pur s'accosta à la mia uiua fede,
Che cresce tanto più, quanto più splende
Costei, che'l Cielo honora, e'l Mondo adorna.

Quel, ch'io temea, ch'esser d'Amante ardore
Ancor potesse, di mie posse infido,
Mentre fiorir uedea per farsi nido
Di ogni bellezza il più leggiadro Fiore:
Di fede, e d'honestate, e di ualore
Veggio esser fiamma, ou'il sincero, e fido
Cor si raccoglie, e non trapassa il lido
Di cortese paterno, e santo Amore.
E per farne ad altrui perfetto dono
Qual deggio, adorno, e senza frode il seruo
Nodrisco, e studio quanto honor richiede;
E di tanto candor purgo, e conseruo
Mia Fè, ch'omai di lei più uago sono,
Che di quant'altro, Amante acquista, o'esse

Quest'ardor mio, che forse ogn'altro auanza,
E picciola fauilla il decimo Anno
Già corre accese, e che più d'anno in anno
Anzi pur di Di in Di prende possanza:
Mi strugge si fuor, d'ogn'usata usanza,
Ch'io ne perisco, ed è d'Amore inganno
Contr'àmè nò, ma contr'à molti, c'hanno
Nelle cose mortai tutta speranza;
Ese se ben dal desio mi nacque, e crebbe
La fiamma, ond'io son poco, e quel s'annulla,
Che quanto pria sarà mi fia più grato,
Da la parte miglior, che sol, che debbe
Vuol, m'auanzo, e rintegro, anzi di nulla
L'esser m'eterno, e'l diuenir beato.

Pietà mi stringe, e con sì giusti Preghi,
Ch'io non posso frenar, l'alto Desio
D'obbedir pronto, à quanto chiede Amore:
Questi mi sforza, ella mi prega, ed io
Nel desir ardo onde se non mi neghi
Amor, ch'acceso l'hà forza, e valore
Porria forse, mio dir sì caldo al Core,
Trapassar di color per cui son mosso,
E con tal'arte, è con sì dritta punta,
Che'n sè raccolta, e giunta, mi [illegible]
Suegliasse ogn'Alma: il lungo sonno scosso,
Dalle false Sirene ordito, e chiuso
Ond'è carca d'oblio la miglior parte,
Alme Sorelle, e Voi Figlie di Gioue,
Dateui amiche: e d'alte note, e noue
Ricche, mentr'io dou'il bel Arno parte
Le chiare sponde, e vaghe oltr'human uso
M'accingo all'Opra; e da voi venga infuso,
Tanto sapere in me, che lieta ancora
Non si sdegni d'hauer tai Figli Flora

Fiorita Pianta, à cui benigno il Cielo
Terreno, almo, e fecondo, e Seme eletto,
Felice Stella, e riua altera, e degna,
Diede il sommo cultor, nel suo diletto
Paese Tosco; e'l tuo si vago Stelo,
Nel sen di lui doue più Vita regna
D'ogni honor carca: à te conuien, ch'io vegna
Aprendo il ver quanto potrò, soaue
Com'Amor detterà, ch'acciò m'inuita:
Vegg'io però smarrita
Si follemente, o, che molto più graue
Mi preme, in tutto perso, ogni vaghezza
Di forma ogn'odor grato, ogni dolce ombra
Tua! ch'hor n'assembre, alle più scure, e folte
Perdute Selue, in aspre, erme, ed incolte
Ripe mal nata! e doue il gelo ingombra
D'eterna Nebbia, ch'ogni Luce sprezza
E'ndarno, ohime, della diuina altezza
Le grazie, e i doni! e sì dolce terreno
Virtù di Seme, e Ciel ricco, e sereno!

A lbero Fiume, e tù, che nato à paro
D'un Padre stesso al gran Tebro ti scorgi,
Quante gia gratie il Ciel largo ti diede!
Ben puoi sauer, che doue prima sorgi
Dall'erto Fianco, al largo seno amaro,
Che di Tirreno il bel nome possiede:
Ne più bei Colli, ombrose Valli, o, uede
Verdi Piagge, e fiorite aperti Campi;
Di più uaghezza, o, maggior pregio, altr'Onda
Ne Riua parti, o sponda
Bagni, che già di mille chiari Lampi
Di uirtute, e d'Honor non fosse accesa:
Ne Fior ne Fronda, mai ne Foglia d'Herba
Vedesti in quella dolce acerba etade,
Che non uestisse amor, Gioia, e Beltade:
Ricchi, è saggi Pastor, cui Ninfa acerba
Non era: e caldi ogn'hor d'altera impresa
Facean d'Amore, e cortesia contesa:
E cingean la tua fronte Allori, e Palme
Hor tutto è uolto, e lamentar non ualme.

G entile honesta, e saggia, accorta, e bella,
Fanciulla fosti, e ualorosa Madre
Ne tuoi uerdi Anni, e nell'età più ferma:
Facean le membra tue pure, e leggiadre
Fortuna, e Senno, o, Flora, hor non più quella
Ti mostri, e uan desio t'impura, e 'nferma:
Ne fianco cinge, o, Crin d'oro conferma
Gemmato cerchio: o, cari Membri accoglie
Aurato Drappo, o, uago Fior comparte;
In te Natura, ed'Arte
Mancar si mostra, e raffreddar le uoglie
Delle bell'opre e i caldi affetti honesti
D'apparer sour'ogni altra eletta, e sola.
Negletta giaci, e folta Nebbia inuolue
Ogni tua Luce, e quasi in fummo, e 'n polue
Ogni tua gloria si disperge, e uola:
E quanto già, di saggio, e lieto hauesti,
Dolce fauella, alti concetti, e desti.
Beltà, Ricchezze, Honor, Gratia, e Costumi
Par, che Pigritia uil cuopra, e consumi.

I [illegible], o non può dirsi ma' danni, e folli
Figli di Lei, ch'à uostro danno errando
Vagate per sentier sinistro, e torto:
Sì caro il Tempo, e i miglior Dì uolando
Gir non curate? e 'n opre oscure, e molli
Viuete, e 'ndarno, un uiuer cieco, e morto!
Ou'è l'ingegno industre, e saggio, e accorto,
Oue le tante, e così ricche doti,
Ch' il Cielo in ogni età [illegible] si largo!
Ch' ouunque io miro, o, spargo.
Il pensier ueggio i più spogliati, e uoti
D'ogni buon' Arte, e nel pigro otio auolti
À sè medesmi, omai, non, ch' altro à sdegno
Miseri à uoi dich' io cui non è tolto.
Per poco Hauere, à i santi Studij uolto
Mostrarsi Huom d'Alma, e d'Intelletto degno
Miseri, alzate omai dal Sonno i Volti,
Che ui hà nel Fango d'ignoranza inuolti
Già non si gira il Cielo, opra natura
Per chi tal uiue, e di suo ben non cura.

Giusto dolor contr' à mia [illegible] [illegible],
Grauose rime, e di dolcezza ignude
Cagion, d'Amor, che sì l' ordisce, e spiega:
Crudo Ferro, à purgar, Martello, e Incude
Conuiensi, e graue suon, cocenti, e spesse
Fiamme, e stridor, cui dura Selce sega:
E quei, ch' infermo Cor non scalda, o piega
Con dolci preghi, in sè gelato, e duro,
Miser già in terra, à sua uergogna, e Morte
Ciò con ardente, e forte
Argomento far dee; se forse al puro
Stato il [illegible]: e se ben d'Ira, e Tema
Tal hor uermiglio il rende, e tal hor bianco
Per l' aspro suon delle Parole uere,
Che quasi acceso Stral l' infiamma, e fere,
Pur lo risueglia, e 'l Ferro, e 'l Foco al fianco
Per sua cura alfin proua, ond' arde, e trema,
Di uergogna, e di duol, così incide, e crema
Sua uiltate, e durezza, e 'l sana, e purga,
Perch' à uita, ed honor felice surga.

D unque dell'alto ualor la chiara fama
De uostri Antichi, alle bell'opre intenti,
Fù sol per far uoi indegni, oscuri, e uili?
Passerà la gloria à strane genti
Di nostra Lingua, e 'n Voi possa, ne brama
Non fia d'usare i suoi lodati Stili?
E 'l Sebeto, e 'l Tesin, ricchi, e gentili
Si faran di sue spoglie, e forse alteri
Vi torran, che già il sento i primi honori?
E i uostri Lumi fuori
Saranno Soli all'altrui Nebbie, e ueri
Duci à quel tenebroso errore antico,
Che gl'auuolgea per sentier fosco, e 'ncerto
E Voi tral uer cadrete erranti, e loschi!
Dei tre Soli dich'io, dei tre gran Toschi
Tra Voi pur nati, e ch'hanno il uero aperto
Per render chiaro il lor bel Nido amico:
Gir del suo proprio, sua colpa, indietro
Fuggir sua Guida, e del suo lume ir cieco,
Di Fera è segno, o, d'Intelletto bieco.

E cco che pur, da graue doglia spinto,
Ritorno alle rampogne agre, e moleste
Deh fà più dolce Amor l'amaro uero.
Ben ponno omai, l'agute punte desto
Hauer l'Alme gentili, e 'l duro uinto
Sinistro affetto, che n'hauea l'impero,
Risurga in tè uirtù Romano, altero
Sangue, che giace si uilmente, oppressa,
E di te stesso, omai, t'incresca, e doglia:
Ch'oue sol manca uoglia
Di ben far, brutta macchia, e colpa espressa
Da non poter senza uergogna, e scorno
Mirar, d'eterna infamia, si riuersa:
Già non manca altro, à te, ch'il uoler solo
Non è cangiato il Terren nostro, o, il Polo
Meno, o, più ti si leua: e non è persa
La dolcezza dei Campi, e 'l Cielo adorno,
Come fu mai ti si riuolge intorno
Ne ti manca il poter, ne chi la Strada
Ti mostre, ond'à Virtù dritto si uada:

C he se douunque il chiaro suon si spande
Ch'omai nol cape il Tracio Lido, e'l Mauro
Del tuo dolce, o Fiorenza, alto Idioma,
Varca il dotto cultor del nuouo Lauro
Per chiara fama; e'l sacro altero, e grand
Casa, c'hor l'Adria, e dianzi ornaua Roma
E quei, che nacque, à sempre hauer la chioma
D'Allori cinta, e, che Lutezia ahi crudo,
Sol in questo uoler, più di te cole,
E de i lor detti, Scole
Per tutto fansi, e'l uero aperto, e nudo
Per lor si scorge in fin dai Liti estremi:
Honde son deste già mill'Alme; e tale
Scriue Toscan, che non ti uide unquanco,
Già creder non si dee, ch'approdin manco,
À tè più presso i tuo bei lumi; hor quale
Destino, o forza ti ritarda? hor temi
Tu con tai Guide, e non sole, ai suppremi
Gradi salir di Gloria, ou'alta, e chiara
Il ben possegga, che da te s'impara!

Q uesti al gran Tebro, al famoso Peneo
Ti scorgeran, che l'una, e l'altra Cetra
Suona per lor, fra le Toscane Riue:
E quei, ch'il nome di Vittoria impetra
Per cui del Lazio, e del Sermone Acheo
La Gloria, che peria, fiorita uiue,
Questi non sdegnan le tue Scorte diue,
Padre chiamar, come non anco il Riuo
Di larga uena, il suo natiuo Fonte:
Ne pur lodate, e conte
In tè sua Patria, ou'è per grazia è uiuo,
Ma douunque Bontà s'ama, e Virtute
Sua Virtute, e Bontà son chiare, e'n pregio;
Ben ci son altri ancor leggiadri Spirti,
Con chi tù possi, al bel sentier salirti,
Degni di ricco, ed honorato fregio
De quai sio taccio il breue dir s'impute.
Sforzati adunque in uer la tua salute
Montare il Poggio, e riuedrai la cima
Da tuoi segnata, e tante uolte prima;

E perch' in tutto à la tua Gloria aspiri,
Dirizza il guardo alla tua prima luce
Che d'alta Carità, per tè sempre arde;
Al tuo buon Padre, al tuo famoso DVCE,
Che sempre aduien, che chieggia, opre, e desi
Cosa, ch' al ben ti sprone, e al mal ritarde:
E chi fia quel, ch' à lui dritto riguarde,
Di Iustitia, e Pietà, di Fede armato,
Che non s'accenda d'honorato Foco?
Ogni Virtute hà Loco
Col diuin COSMO, e dou' il Mondo ingrato
Le sdegna, son da lui con pregio amate
E d'alti premij, e chiari honor gradite:
Il bel Ginnasio dell' Antica Alfea,
Per lui sol uiue, e gia morto cadea,
Pien d'alte menti à ben crearti unite,
E'l seno aprirti à le Scienze ornate
Anime belle, omai, farui beate
Potete in Terra, e più beate poi
In Ciel, lasciato altrui famoso, e Voi;

Canzon qual tu ti sei, sopra'l bell'Arno
Doue solea fiorir la uerde Pianta
Nel caro sen della sua uaga Donna,
Ai dolci Figli, all'alma Prole, e santa
Del buon Sangue Roman ti mostra: e scarno
Discuopri il volto, e lacera la Gonna
Vattene omai, che se dal pigro Sonno
Suegliar uiue ragion Fiorenza ponno
Assai ti fia: nō curar biasmo, o, lode
S'amore e'l uer per te si uede, e ode :-

Dura contesa hebb'io per fin, che'l fero
Colpo di lei, che me medesmo estinse
Nel caro Amico, diede, e per mè uinse,
Che forse io non potea si di leggiero.
Ma quella à questo, oime, certame intero
Che mi disfida, è quel, che man dipinse
Foco, e quest'altro se mai Ferro strinse
Sfauillante, candito, ardente, e fiero.
Ne sia chi Padre agguagle in perder Figlio
Per Morte, o fera Man, d'Huom'empio, o Fera
Contr'à quai non li ualse opra, o, consiglio
À mè, che di me stesso, ond'io ne pera,
Vincer mi sforzo, e uinto in duro essiglio
Porre, e per fede sol, dura, e seuera;

E pur sarà, nè Morte à tanta doglia
Finir, pietosa fia, ma come suole,
E sorda, e lenta, à chi la chiama, e uuole,
Che da me stesso ogni mio ben discioglia?
Che quanto è più fondato in casta uoglia
Tanto da me partir mi pesa, e duole,
E gl'occhi auuezzi al chiaro, e lieto Sole
Terrò mai sempre in tenebrosa doglia!
E'l parlar saggio, e l'angelico riso,
Che mi facea del Ciel gustar con l'Alma
Farò, per sempre, oime, da me diuiso?
E dell'intera mia fede la Palma
Sarà dal uolgo infido esser deriso?
Tolta à me da me sol si cara Salma?

O cchi miei bassi il uostro lume uero,
Che si u'accende, e uostre nebbie strugge
Non u'accorgete come ratto fugge
Oue raro, o, non mai uedersi spero?
O recchie mie dal dolce canto, ou'ero
Con uoi si lieto, à com'inuidia rugge
Vdir uerrete, e com' irata mugge
La Selua, e'l Mare al Ciel nemico, e fero.
P iè miei già franchi, e voi, ch'alla mia pa[ce]
Vicin di picciol giro eri contenti,
Stanchi ancor guerra, e lungi cercarete:
A hi come tosto il dì Notte si face?
E l'Onda queta, empio Aer turba; e i Venti
Crollano i Boschi! e passon l'hore liete!

N ell'hora terza del fatal mio Giorno
(mio breue)
Mentr'io qual uaga, e non esperta Fera
Sciolto men giua, ad un finto sentiero
Mi trasse il Piè così di piaggia, in piaggia,
Ou'incauto cadea nei tesi Lacci
Se non era del Ciel presta Angioletta.
S cesa era à me saluar questa Angioletta
Come poi seppi, all'apparir del Giorno,
Che l'altrui ueder femmi insidie, e Lacci:
Ma poi, che scorto oue di reti, o, Fera
Dubbio non haue in una uerde piaggia
Lasciommi, e prese al Ciel ratta il sentiero.
E ra il sol caldo al terzo del Sentiero
Quand'io piangendo ancor l'alma Angioletta
Vidi, ond'io corsi allei, per altra piaggia.
Ninfa, che di beltà doppiaua il Giorno,
Ma tosto, oime, conuersa in brutta Fera
M'auuolse in mille amari, indegni Lacci.

E se non, che di nuouo, i duri Lacci
Mi sciolse, e mi scouerse altro sentiero,
Ond'io scampassi, à quest' orrenda Fera
Altra celeste, e più uaga Angioletta
Poch'esca, o, seruo in sin al chiuso Giorno
Er'io, per sempre in bassa, e 'nferma piaggi
Q uesta del Monte alla secura piaggia
Guidommi, e lieto tenne, fuor di Lacci
Dall' hora sesta, oue più ferue il Giorno
Fin, che tepido abbassa; e'l bel sentiero
Mi riapri della prima Angioletta
Che m' hauea chiuso quell' orribil Fera
L asso ma qual sarà si cruda Fera
In folto Bosco, od'in deserta piaggia;
Che qui non pianga! oime, questa Angioletta
Da me si parte; hor chi mi schiua i Lacc
Chi mi fia guida, ou'io tema il sentiero
Perder! già stanco in questa fin del Giorno.
T ornasse el Giorno, e non con quella Fera,
Ch'altro sentier terrei per altra piaggia,
Ne sciormi i Lacci, harebbe uopo Angiolett

C he giouerebbe hauer con tanta cura
Ornata, e colta questa nobil Pianta,
Cui perche fosse, e gloriosa, e santa
Pose ogni studio Amore, Arte, e Natura,
E con tanto candor di Fede pura
Donata ad altri, che di qual si uanta
Più, uada à paro! e che sempre altrettanta
Cresca, e più splenda il Cor consente, e giura!
S e doglioso ti mostri! e'l dono scemi,
Ch' allegro accresce! e pauroso, e uile
Ti fà quel, che far dee sicuro, e forte!
O pra, che'l fato, e la fortuna tremi
Di tè, che quasi à Dio si fà simile
Chi per Vita altrui dar ua lieto à morte

Hor che 'l ciel con mille luci e mille
Vagheggia il mondo in negro velo avvolto
e con care faville
pompa funebre apre tra tei sepolto
In questi graui horrori
Voglio pianger cantando i miei dolori
Perdona amica notte
s'io perturbo importuna
gl'alti silentij tuoi co' miei lamenti
Sera pietosa senti
Ciò che mai non dic'io per voce alcuna
In quel core in quel petto
Ch'ha delle pene mie tanto diletto
Godea del sole i rai
chi d'amor il seren gode contento
ma chi non provò mai
se non foschi pensieri e rio tormento
fugga dell'or la luce e in me sé all'ombra
sfoghi cantando il duol ch'il seno gl'ingombra
Poich'io diuenni amante
non ueder mai più quel occhi in dì sereno
però men uado errante
qual hor di fosca notte il mondo è pieno
Oimè indarno il sole esce da l'onda
ch'io godo sol quando nel mar s'asconde

In una uaga, ed honorata piaggia,
Ch' à Giunon sacro, un uerde bosco adombra,
Vidi d'un lauro all'ombra
Vna leggiadra, e pargoletta Damma,
Calda ancor del suo nido, e della mamma
Humido il labbro, io che pensai seluaggia
Mi fosse, humana, e saggia
Ch' è più, trouaila, e di fierezza sgombra
Onde, già l'alma ingombra
Del suo desio, lieto l'accolsi, e tenni
Più tempo, e tal di lei uago diuenni,
Che partirla da me non seppi un'hora.
Lasso, ch'un giorno fora
Nella stagion, ch' è più 'l terren dipinto,
Vn rapace Augel, di sangue tinto,
Rapilla, ond'io per sempre, à doler m'haggia.

L ungh' esso il Mare, a'l Ciel sereno, e queto,
Mentr' io coralli, e conche accoglea in grem
Vidi in un chiaro nembo
Lucida, eletta, e di gran pregio Perla;
Ond' à lei tutto mi riuolsi, e perla
Ventura, e nouità, beato, e lieto
Mi tenni, e con discreto
Zelo accolta, m'unij d' honesto lembo;
Per lei con ira, e sghembo
Occhio, spregiai tutt' altro, ed' hebbi à uile,
Quanto per cara lei tenni, e gentile,
E sdegnando 'l gittai nell' onda incerta.
Ahime, tal Fede merta!
Ch' un di dormendo, alla stagion nouella,
Mano empia me la tolse, auara, e fella,
Giusta cagion, che mai più non m' acqueto.

E rge al Ciel dritto le dorate spalle
In tre colli distinto, eletto Monte,
La cui supprema fronte
Al Cielo esalta un sacro, e uerde Alloro;
Iui di neue il collo, e'l capo d' oro,
E d' azzurre dipinte, e rosse, e gialle
Piume, uid' io d' un calle
Quasi Colomba uscir con l' ali pronte,
E doue surge un fonte
À piè del Lauro porsi, honesta, e uaga:
Indi nel sen uolarmi, e d' alta piaga
Ferirmi il cor, ch' à poco à poco aprio,
Deh, che quando il desio
Di lei più m' arse, un graue tuon la feo
Spauentata fuggire, ahi, destin reo
Quanto, à mio danno eterno, al douer falle!

In un'oscura selua, oue smarrita
La scorta hauea fra mill'ombre, e spauenti
Giunt'io, non altrimenti,
Da chiusa notte, che chi morte aspetta,
Luce m'apparse in Ciel, che la uia retta
M'aperse, e fù da me uoce sentita,
Questa ancor di tua vita
Sara la norma, e lei seguir conuienti;
All'hor qual chi diuenti
Felice, in unmomento, allei mi uolsi,
Ne poi da Lei seguir mi torsi, o sciolsi
Posta in Lei di salute ogni mia speme;
Miseri, e chi non teme
Del Mondo, poi ch'il Ciel ne scherne! auui
Subito fummi, d'atra nube, e tolta
Ne sper'io più, che dar mi possa aita.

Tenera Pianta à l Ciel diletta, e cara
La cui prim'ombra Amore, e Fede accolse,
Ogni mio affetto uolse
Per render colta, e d'ogni honor perfetta:
Vaga era tanto ancor nouella, e schietta,
Che temend'io di mano inmonda o auara,
Con cura honesta, e chiara
Arte, oprai si, che mai non torse, o'suolse,
Ne Fiore o fronda colse
Di lei già mai se non Diana, e Giuno:
Per sua uaghezza, con un dolce pruno,
Che m'hauea punto de bei rami, il piede,
La casta hor chi mel crede;
Il cor piagommi, e'l potea sanar anco,
Ma l'altra il germe, e suelse, e tolse, e'l fianco
Lasciommi in doglia, à cui nulla ripara.

A l fin uid'io quaggiu dal ciel discesa
Nuoua Angioletta, in si diuino aspetto
Che nata appena, il petto
D'eterno, e santo amor ferimmi, ed arse.
Che riueder quell'alma luce parse
Al cor, che ne lasciò si ratta il Velo,
Onde più tempo in gielo
Mi stetti, anzi arsi di mortal diletto.
Per questa alto, e perfetto
Dunque, mi ritornò desio nell'Alma
Tal, ch'io potea sperar di Lauro, e Palma
Ornarmi, e cinto andar d'eterna Oliua,
Ma all'hor, che più fioriua
In lei bellezza, e'n ambi eterno honore
À mè s'ascose, o che graue dolore,
Quand'era tal, che per modestia il celo.

C anzon d'Alma cortese
Cerca, à gl'altri t'ascondi, che non sanno
Quant'è più graue danno
Perder d'honestà speme un fior, ch'il frutto
D'ogn'altra impura, e d'amor fera il tutto,
Che più caro tesor, mancar più dole.
Indi al celato Sole
Mio fa saper, che sdegno, o gelosia
Non de scemar la pura fiamma, e pia,
C'Honestà crebbe, e diuin Raggio accese.

Q uel, cò il duol non poteo sì graue, e saldo
Fornir di mè, sì poco auanzo, e frale,
Cerca Pietà, che sì fera m' assale,
Che più non resta in me uigor nè caldo,
L asso quei lumi, ou' io mi nodro, e scaldo
D'Amor sostegno, e face alma, in non cale
Posti ueder m' aggreua sì, che quale
Tenera Neue al sol, mi struggo, e sfaldo.
D unque tanta Virtù, tanta Beltade
Sì perde! oue Natura Amore, e'l Cielo,
Posero ogni arte, ed ogn' estrema possa?
P regiata Gemma in sì uil cura cade?
E cuopre il chiaro honor sì oscuro uelo!
E pietà, sol m' ancida, e'l duol non possa.

I n questa selua, oue con dolci lai
Solean già di Tereo risonar l' onte,
E farsi i uaghi prati, à 'l uiuo Fonte
Fioriti, e uerdi, à i dolci mesi, e gai
C rudeli Arpie, che con amari guai
Vrlando han di spauento il piano, e'l monte
Ripieno han nido; e Stige, e Flegetonte,
Spoglian la Terra à gli sfrondati Mai
P oi, che quand' hauea 'l Ciel raccolta in una
Ogni grazia, e ualor beata Pianta
Tempesta, e Verno rio, n' ha suelta, e tolta:
E' n parte d' ogni ben cassa, e digiuna,
Empia mano ha traslata, e tien cotanta,
E bellezza, e Virtù spenta, e sepolta.

H or, che l'hora à mercede i Lieti Amanti
Scorge, e tutt'altri à riposarsi alletta,
Se non se il Ciel, che con l'usata fretta,
Eterno riede, onde si mosse auanti
S ol'io, che di miseria à tutti quanti
Son fatto essempio, e cui pietà disdetta
Fà solo al Mondo, hò per compagna eletta,
Ire, e trauagli, e guerre, e morti, e pianti.
C osi quel, ch'è d'altrui quiete, e gioia
M'addoppia assalti, e doglie, che nel giorn
Simulo almeno, e d'ingannarmi tento:
E questo, è forse ahi lasso, ch'io non muoia
Cagione, e ben so io, ch'à uiuer torno,
Per fare eterno il mio mortal tormento.

C om'esser può, che rimmembrando l'hora
Prefissa in Ciel dall'eterno consiglio,
In che patio del sommo GIOVE il Figlio,
Giunto alla nona, o Sol, riluca ancora?
E come non si sterpa, e sfronda, e sfiora,
Ogni tuo pregio, e con amaro ciglio
Scorgi l'antico tuo misero esiglio,
O Terra, e tremi, e'l duol ti smembra, e accora?
I ngrato seme human mortale, e uile,
Dunque per tè soffri, per tè morio
Hoggi il sommo ualor l'istessa Vita,
E tù in gioia uiurai? posto in oblio
Che sei? chi per tè è morto? e l'infinita
Colpa non piangerai pentito, e humile?

Eccomi o sommo Rè dá tuoi chiamato
Serui, debile, e zoppo, e monco, e cieco
Dalla uolgare strada: e sol uien meco
Vergogna, e duol, che mi son sempre allato.
Com' esser potra mai, ch'io sia degnato
Alle alte nozze, al gran conuito, u' teco
Siede il tuo figlio, e la sua sposa seco,
Fra tanti eletti, e'n si ricco apparato!
Deh non oda io, Signor la voce altera,
Che l'inuecchiato mia non pura veste
Riprenda, e scacci da si chiaro seggio.
Vagliami in te sperar, uagliami intera
Conoscenza di mè, ch'indegno ueggio,
E le mie uoglie, à tuoi comandi preste.

Tremando, à piedi tuoi, Padre del Cielo,
Col Cor contrito, humiliato, e piano,
Graue à mè stesso, il cieco ardore, e'nsano,
À tè confesso, e non lo scuso, o' celo:
Veggio cangiarsi già, per gl'anni il pelo,
E piango il tempo male speso, e'nuano,
E mi spauenta il fin, ch'omai lontano
Esser non puote, ond'io nel foco aggielo;
Nel foco dico, oime, che non s'ammorza
Per neui, o pioggia, e nel desire antico,
Che per torto sentier m'auuolge, e tira;
Soccorri, o Padre, e rompa la tua forza:
Si duro affetto, e per cammino amico,
Mi scorga il lume, ond'ogni gratia spira.

D a così tenebrose ombre mortali
Oppresso, e 'n terra duramente auuinto,
Da' nfiniti auuersari, e feri cinto,
Senz arme, e con ferite tante, e tali,
P er falsa luce, à cui per tempo l'ali
Libere alzai, da folli amici spinto,
Che pace, e gioia, e securtà dipinto
M'hauean misero giaccio, e 'ntanti mali,
P adre del Cielo, hor men' accorgo e 'nbreue
Conosco ben, che se pietà mi serri,
Hauranno i miei nemici intera palma:
T rami d'assedio, e snoda, il laccio greue,
Ergimi, e sana, e perche più non erri
Scopri il tuo lume eternamente all'Alma.

A nima eletta hor alta, e ricca in Cielo
Quanto fosti quaggiù pouera, e humile,
Hoggi salisti, al tuo Giesù simile,
Nel uiuo sempre, inuera pace, e zelo:
E hoggi l'Alma dal paterno velo
Mio si disciolse, e sò, ch'il Mondo uile,
Pochi ne lascia andar per dritto stile,
Natura inferma, e tralignato pelo:
L ibrato, ha il sol d'Astrea la giusta Lance
Ben trenta fiate poi, ch'ella sen gio
Credo, ou' al suo Fattor si monda, e purga
D iuo FRANCESCO, onde pietà le guance
Mi bagnia, e prego pe tuoi preghi surga
Se non fosse salita ancora, à Dio.

D ehi, come spesso di nouello Amico
Falle la speme à chi souerchia pone
Ne lascia il tempo à la sua bella Figlia
Scoprire il Velo?

G ia uidi Amanti un sol pensier gioire
Viuer senz'Alma, anzi pur doppia Vita,
Per poco sdegnio, oime, troncar per sempre
l'amiche uoglie.

E l Mar tranquillo à discostar dal Lito
Pei uiui argenti inuitar uago Legnio
Fin, che cangiato, ahi poca fede, in breue
lo chiuse in fondo.

A ltri doler, che mentre uaga, e bella
Donna premea col piè l'erbetta, e i fiori
Venenos'Aspe, o' duro fato, strinse
Di gelo eterno.

S uperba Stella, a'l più sublime grado
D'ogni contento, ch'huom mortal desia,
E tal altar, di cui rest'hoggi, essempio,
Misero, e 'nfame.

N e però speri chi negletto ghiace,
Quant'ogn'hor tema, chi felice siede,
Che più s'è uisto il mal correr nel peggio,
Ch'il ben star saldo.

Q uant'era il meglio à recusar gl'officij
Si cari, e tanti à chi troppo gl'offerse
S'hora à gran torto, e si ripente, e sdegnia,
Ch'altri sia grato?

P ur ne conforte l'innocenzia nostra
Senza allentar dell'amicizia il nodo
S'ancor tornasse, il che non saldo spero,
Dolce l'Amico.

V ARCHI, ch'à par dei più saggi, e migliori
Per la Strada d'honor saliste in cima
Giunto a felice fin con prosa, e rima
Di mostrar della lingua i frutti, e i fiori.
G ià u'inchinaua, con debiti honori,
L'Adria, e'l Tirreno, e d'eccellentia prima
Vi tenea in pregio: hor sour'humana stima
Spande il bel nome uostro i suoi splendori.
N e si poteua, giunta à tanta altezza,
Vostra gloria più alzar, senza il mortale
Colpo d'inuidia, al fin di voi pregiona:
B en sete hor'alto oue più non si sale,
Primo, e non pari: onde di Voi ragiona
Quant'il sol uede, loda, honora, e apprezza.

Di.M. Benedetto Varchi in R.sta

BRONZINO io cercai sol dietro i Migliori
Poter, quando che sia, non dico in cima,
Ma tanto alto salir, ch'o'n prosa, o'n rima
Cogliessi un pur di tanti ò frutti, o fiori;
E più, che pago de'secondi honori,
Lieto lasciaua altrui la gloria prima,
Ma uero amore in uoi non uera stima
Fa parer basse nebbie, alti splendori:
N e mi debbo io doler, s'à quella altezza
Non si può gir senza il colpo mortale
Di lei, ch'ogn'Alma uil sempre ha pregiona:
Q uella è sol uera gloria, oue si sale
Per così duri gradi, e chi ragiona
Di tè molto ti loda, e poco apprezza.

À quanti fur già mai del tempo andato
Allor, che più fiorio senno, e ualore
Nel secol bello, e uorrei dir maggiore,
Vn sol de nostri giorni uguale è stato.

Anzi breu' hora, ahi neghittoso, e 'ngrato
Mondo, hor com'è, ch'à si chiaro splendore
Non ti risuegli, e di virtude amore
T'accenda, il ricco don, ch'oggi n'è dato!

Vinse nel Varchi il di la lingua nostra
Quante mai furo, e s'inchinaro à Flora
Smirna, ed'Atene, e Mantoua, ed'Arpino.

Qual sia dolcezza in Ciel prouossi allora
Stau' il bell'Arno, à 'l dir nuouo, e diuino
Quasi huom, ch'è pur dipinto, e uiuo mostra

Varchi àl nostro Destrier ben puote opporsi
Nuouo Pegaso, intrepido, e securo.
Superbo, inuido stuol, uil falso, e duro
Leoni, e Serpi, e Damme, e Lupi, e Orsi;

E chiaro, àl uostro sol contrarij accorsi
Abisso, e notti, e tenebroso, e scuro
Nembo di pioggia, e grauato Aere, e inpuro,
Per qual sia rea cagion, nemico porsi.

Ma non pur lui piegar dal dritto corso
Potran già mai; ne pur uelare un raggio
Del bel Lume, atra nube, o 'ncontro fero;

Fin, che felice all'alto segnio corso
Quegli haura il pregio, e questi ogn'alto Omaggio
Di uera gloria: al Mondo aperto il uero.

Quel cortese, che già gran tempo scorsi
Affetto in voi caro BRONZIN, cui furo
Tutti gl'altri secondi, quasi muro
Tra me s'oppone, e mille inuidi morsi.
E ben potrebbe à questa uolta apporsi,
Quanto altro uero mai, si poco curo,
Quel, che garra di me l'empio, e spergiuro
Folle stuol, che non sa quali ho soccorsi.
Mentre, ch'io non isbranco, e suisco, e smorso
Gl'amati rami, onde temer non haggio
Di smarrire il cammin sicuro, e uero.
La fronte sempre, e non mai deue il dorso
À fortuna mostrar nemica huom saggio,
Ben, ch'io Donno del Ciel solo in te spero.

Certo, omai, che non possa il torto Crine
O' contr'à lui l'Inuidia alzar le Corna
Vittorioso il buon Varchi ritorna
In mezzo delle sue virtu diuine
L'inuitta, ch'à l'altere, e pellegrine
Bell'Alme amica, e tempo, e morte scorna
Di bianca oliua, e uerde Lauro gl'orna
Le sacre Tempie, e uuol, ch'ogn'huom lo'nchine!
Giace l'inuido stuol rotto dall'Armi
Sue proprie, à terra occiso: e cosi uada
Chi con forza, o con frode à l uer contende
Voi chiari Ingegni à cui uirtute aggrada
Honorate il gran Saggio, e'n prose, e'n Carmi
Per voi s'eterne il di, ch'à noi lo rende

V ARCHI il cui bel pensier sourano, e saggio
Sol' accompagnia dolce honesta pace
Lunge dal uolgo uile empio, e fallace
Vso fare ai miglior maggiore oltraggio;
C più u' aggrada, humil di Lauro, o Faggio
Sederui all' ombra, à Voi stesso uerace
Che di superbi Tetti, oue sol piace
Menzognia, e di Virtù non tocca raggio;
C se non fosse un generoso Sdegnio
Che cinto di pietà u' aggiaccia, e'nfiamma
Scorgendo il Mondo à dura proua cieco.
C osti di somma gioia andreste al segnio:
O pur uedeste in lui di ualor dramma
Ben, ch' allor nosco, abitareste, e seco;

Di feruido sudor sparso il sembiante
in mezzo all' ardir mio pigro restai
e fatto inutil pondo, arsi, e gelai
Frà tesori d' amor pouero amante
Sdegnato all' hora à le mie doglie tante
aggiunse Filli mia nouelli guai
scioghendo in questi dolorosi lai
La lingua dubbia di mia fè constante
Filli ai lei tradita ecco di neue
In mezzo al foco stassi il tuo diletto
ò sereno d' amor come sei breue,
Cosi d' alto liquore esso quel petto
di pouero uscì el l' onda non beue
Chè sazio può d' altr' esca esser ricetto. F.

.D.

Bella è Clori ch'adoro
et ha di rai più vaghi o stelle il crine
e di splendore e d'oro
e più di voi le luci ha pellegrine
Il seniero di latte
ha nelle guancie innate
che stellan di fiori
gli occhi rapisce et innamora i cori
s'incerna alcun mortale
arse mai per bellissimo desio
Amanti son quell'io
porta nel vago volto
della rosa e del giglio
il candido e 'l vermiglio
e così bella appare
che sembra sole in cielo e perla in mare

O che dolce gioir doppo gl'affanni
O che dolce goder senza martiri
no non
sempre pianga e sospiri
Cor che l'ama in amor felici gl'anni
à godere
à penare
à servire
à amare
ai contenti à le doglie
Venga chiunque d'amor vuole —

In sì caldo martir uostr' Occhi m' hanno
Posto, ch' io manco, e ben, che presso à morte
Già sia condutto, non cangerei sorte
Con quanti mai fur felici, ò saranno;
Ch' ogn' hor, ch' io penso, ch' il mio caro danno,
Donna, nelle uostr' alme Luci accorte,
Radice prende; io sol bramo, che forte
Facci amor l'Alma, à patir lungo affanno,
Ben, ch' io nol creda; e la riprenda spesso,
Non del morir per voi, ma, che si uile
La troui, a sostener si dolci pene,
Che per beltà si rara, e si gentile,
È pur poco il finir se non auuiene,
Che lunghissimo duol mi meni adesso.

L'alta Speme, ch'al cor gran tempo pria
S'apprese, e crebbe in si felice Stelo
Diuelta à terra ghiace à'l caldo, e al gelo
Da fero Vento allhor, ch'ella fioria:
Ne però questa ardente uogla mia,
Di crescer ferma, o' perch'io cange il pelo
Di più 'ndurarsi, e s'io la scopro, ò celo
Pari è il dolor, ch'à duro fin m'inuia;
Cd'o pur fosse, e ne saria ben l'hora
Di trarre à fin questa noiosa Carne,
Che per fero destin, l'Alma sostene.
Ch'omai mentre farà, sia pur l'Aurora
La notte, o'l giorno o'l Sol mostri la sciarm
Sara foco il desio, ghiaccio la Spene.

Tre uolte è ritornata oue col Tauro
Volge la prima Luce, e'l quarto Maggio
Segnio, à miei danni, allor noia, ed oltraggio
Mi nacque, onde deuea, Pace, e restauro.
Ne furo offese mai dall'Indo, al Mauro
Sofferte ingiuste si, ne quante io n'haggio,
Fin, che sol hoggi di Pietade un raggio
Scorsi, oue perderia, la Fiamma, e l'Auro;
Che sendo, col desio uiuace, e leue;
Dianzi, oue cadde ogn'hor l'inferma Speme,
Condotto à riprouar si gran Nemica,
Quando mi scorse, e qual chi morte teme
In uista, salutommi, hor Foco, hor Neue,
Lasso, e s'io tacqui, Amor per che le dica.

P oi, ch'altri posseder quella ricchezza
Vidi per cui felice, honesto, uissi,
Mendico, e schiuo, ogn'hor, mi tenni, e dissi
Lasso hor chi più desia quel, che men prezza!
C he s'il fero uoler con più caldezza
Ben mi sospinge, e miei pensier pur fissi
Tenga in lei ricourar, s'io n'arricchissi,
Non gustarei però uera dolcezza.
Q uanto il gran danno, oime, minor sarebbe,
Se contento d'humil salda fortuna
Non pur uedea, quel ben, ch'io fuggo, e chiamo,
C quasi acquisto, e ben si conuerrebbe,
Scemar la uoglia in un satia, e digiuna,
Che mi fa men uoler quel, ch'io più bramo.

B en mi credea, ch'Amor mi desse un giorno
Come giusto signor, possanza tale
Da uendicare, in parte, il danno e'l male
Sofferto, à si gran torto, e'l lungo scorno:
M a, lasso me, che tanto innanzi andorno
L'ingiurie altrui, e si fur tronche l'ale
Al mio poter, ch'assai fù non mortale
Sempre mi fosse, quel bel viso adorno.
C d hor s'auuien, che mie querele ascolte
La bella Donna, humil tornata, dice
Perche lagniarti? allor non saggia er'io.
C con si bel color s'infiamma, uolte
Sue uiue luci in me, ch'allor felice
Ogni passato mal pongo in oblio.

O sia negletto od irto
Il terso Oro sottile,
O'n Perle, e'n Gemme accolto, o, sparso all'Aura,
Beltà sempre, e uaghezza aggiunge à LAVRA
M irarla humile, o, altera
Quand'ella ancide, o quand'altrui rauuiua
Tutt'è in lei grazia, e merauiglia noua
Alzi à la dolce, e uiua
Pietà gl'amici lumi, o, perch'huom pera
L'inchini, e copra, ogn'hor Beltà rinnoua.
Foco d'Amore à proua
Per gl'Occhi arda, e sfauille, o, doglia, e pianto
Da lor trabocchi adorna; e'n somma quanto
In lei si scorga, o, ueggia,
O parli, o, taccia, o, pensi, o, uada, o, seggia,
Raddoppia in lei Beltà uie più simile
A immortal Dea, ch'à sour humano Spirto.

C ortese, Donna, in uera alta Honestade,
D'Amore accesa, alteramente schiuo
D'alto core, e bellezza essempio uiuo,
Saggia, e perfetta in fresca acerba etade.
D i se mi degnia, e si dal Cor mi rade
Ogni basso uoler, ch'io non arriuo
Pur col pensiero, in parte ond'io sia priuo
D'un raggio sol, di sua chiara bontade.
B uon tempo è già, che, sua mercede, inpresi
Sgombrar del falso, e'l Cor di uero Amore
Empiendo, farmi à lei pari, o, simile.
C ruda mi fù del primo, e nel dolore
Mostrommi, o, che Pietà, quant'era uile:
Fin, che d'altero, e santo ardor m'accesi.

I o non sento per uoi, Donna gentile
Desio, che la ragion m'aggraue ò punga,
Ne puot' esser già mai, ch'al Cor mi giunga
Vostra merce, uolgar pensiero, o, uile:
L' Alma, che Voi seguio tacita humile
Da, che fù degnia, che con Voi, s'aggiunga,
Dal bel vostro sentier non si dilunga,
Fatta Voi stessa, e non pur uoi simile.
O felice incontrar, de i santi Lumi,
Che mi tolsero à mè per darmi in voi
Me stesso; anzi pur Voi; poiche Voi sono:
V alore, e cortesia, m'aggiunser poi
Sante uoglie, alto oprar, chiari costumi,
Doti non mie, ma di si ricco dono.

S e per grazia d'Amor, non più qual era,
Diuenuto son io quel, che Voi sete,
Onde m'auuen, ch'ogni hor cresce la sete
Di rimirarui, e par, che senza io pera:
F orse, come tal'hor lucida Spera
Mostra, à Voi stessa cio, ch'altrui parete,
Così scorgh'io nell'alme Luci liete
Vostre, uostra Beltà più chiara e 'ntera:
E non pur Loi, mà mè beato, in tanta
Gloria raccolto: e son ben certo, Voi
Scorgerui in mè uie più, ch'in altro Speglio;
Q uinci uiene il desio, ch'ambo due noi
Di uedersi arde, accio, che l'una santa
Fiamma per l'altra, ogn'hor s'accenda meglio.

F iume, che ricco auuenturoso, à paro
Ten uai d'ogni altro, o più superbo, e lieto,
Mentre l'aura seconda u' sol m'acqueto
Vago ti moue, e rende pieno, e chiaro.

A lma Riuera, e tù, cui sol donaro
Le Stelle l'alma Pianta, ond'io mi lieto,
Che torna Gioue dolce, e mansueto
Qual'hor, più sdegnia, e si dimostra amaro

A rno beato al fin, che di più bella
Donna, che miri il Sol, graTia d'Amore,
Bagni il bel Piede, e specchi il Volto diuo.

M a, che dir sento! hoime trista nouella,
Tosto fia ricco, e lieto un picciol riuo
Di nostra inopia, e di nostro dolore.

R icco il Tago, e l'Ibero, e larghi, e alti
Il Nilo, e'l Gange, e sono Olimpo, e Atlante
Superbi monti, e nell'Arabia Piante
Felici, e'n Scitia immensi ombrosi Salti:

M a non più Selua, o Poggio, o Fiume esalti
Suo pregio, o Fronda; e sol si glorij, e uante
Picciol Riuo, humil Colle, e Bosco, e quante
Fann'ombra Arbori elette ai uerdi Smalti.

H oggi Venere bella, e'l santo Amore,
Lasciati oscuri, e mesti, e Pafo, e Gnido,
E i lor Dei, Piante, e Selue, e Fiumi, e Monti,

C di Gioia, e di GraTia, e di Splendore,
T'empian Ruscello, e Voi luoghi altri conti
Dou'hor l'a[illegible] si fa nido.

Amai gia, folle, anzi pur arsi, colpa
Dei uaghi sensi, in frale, e mortal Corpo
Beltà terrena, e credea, ch'iui il sommo
Fosse d'ogni diletto, onde gran tempo
Corsi caldo al mio male; al mio ben freddo
Giacqui, e mi parea Sol ben torbida Alba:

Deh, com'inganna altrui di Sole, o d'Alba
Spesso il sembiante? e come greue colpa
Ne par leggiera? e Foco il mortal Freddo
Ch'à poco à poco, e l'Alma occide, e'l Corpo?
E se lume del Ciel non apre il Tempo
Profonda Valle, un Colle aprico, e sommo?

Lume del Cielo alfin del Poggio al sommo
Le luci alzate, e m'ha nella pura Alba
Dritto, e l'aura mia dolce, aperto il tempo
Che d'ogn'intorno, e non senza mia colpa,
M'hauea gia chiuso, e gia l'infermo Corpo
Peria con l'Alma, ahi lasso, in caldo, e'n freddo.

L'Aura uitale il cieco ardor m'ha freddo,
Oscuro, e basso, in su leuato al sommo
Oue raro, o non salse unque human Corpo,
E uero Sol mi scalda di cui l'Alba
Dianzi scorger mi fe l'ombrata colpa,
Che si grauommi, e cosi lungo tempo:

Ond'io spero anco, Amor, se non per tempo,
Non tardi omai, che doue oscuro, e freddo,
Altro Amor femmi, e gir di colpa in colpa,
Con la tua chiara fiamma ardendo, al sommo
Ond'io son, tua mercè, leuarmi, ou'Alba
Non è ma luce eterna, in questo Corpo:

Iui ben potro io con l'Alma il Corpo
Amar, doue non è Morte ne Tempo,
O Notte, onde sia d'uopo o, Sole, o d'Alba,
Ne più mi cangerà caldo, ne freddo:
Iui è quel uero Amor, ch'io seguo, e sommo,
Ch'acceso l'Alma, e scarco m'ha di Colpa.

Felice hor Colpa, e Amor di si bel Corpo
Cagion, che l'Aura al sommo alzommi, e à tempo
Di cieco, e freddo, il Sol m'aggiunse all'Alba.

Deh, perche non con Voi, Donna, uenn'io
À ritornarui nel beato loco:
Che d'altra face, o di terreno Foco
Vopo non era 'l uostro passo, o 'l mio;
Che questo acceso Cor, che nel desio
S'infiamma, anzi arde, e Voi 'l prendete in gioco,
Risplende si, ch'ogn'altro lume è poco,
Ne pioggia teme, o Notte, o Vento rio:
Questi à Voi scorto, à me l cammin, la Luce.
De bei Vostr'Occhi anzi miei Soli, haurebbe,
Al cui dolce splendor, mi specchio, e scaldo.
Sol io rimasi, e ben morto sarebbe
Di doglia il Cor, che minor pena adduce
Morte, ma uiua Speme il tenne saldo.

Mentre, ch'io stò da Voi, Donna, lontano
Dell'alma Luce de vostr'occhi spento
Vn pietoso pensier, ch'il mio tormento,
Mendica, dice al Cor soaue, e piano,
La dolce uista del bel Viso humano,
Più non ti sdegnia, e ben per altri il sento
Dirmi, ond'i mi starei quasi contento,
Pensando à l tempo rio, passato, e strano:
Ma a tal conforto maggior uoglia accende
Nell'Alma di uederui, ahi, ch'à voi presso
Quasi huom mai non più uisto m'accogliete,
C'n tanto ueggio altrui, ch'il frutto miete
Ch'io bramo, e che mi gioua anco m'offende,
Ne m'acqueto da Voi nè da me stesso.

Con si bell'arte, e cosi dolcemente
Mi cinse il nodo, allor, ch'io restai uinto,
Ch'io non pur non desio d'esserne scinto
Ma prego ogn'hor più stringa, e men s'allente.

Nome di libertà uano, e seruente
À basse, oscure, e serue uoglie, hor finto
Ben ti conosco; e'l doppio laberinto
In, che più chiudi, chi più hauer ti sente.

Felice me, ch'à si bell'Alma, e pura
Seruo, che m'hà dal Cor per sempre sciolto
Ogni uil signoria, con si bel Laccio,

E nell alta uirtu, ch'io 'n chino accolto
Dato m'è scorta, che per uia secura
Mi guide fuor d'ogni uolgare impaccio.

Da cosi dotte, e si leggiadre Mani
Tengh'io le Braccia auuinte, e'l Collo, e'l Petto
Di legami si dolci, e'n si perfetto
Ordine intesti, e si d'arte sourani,

Ch'io non mi sazio di mirarli, e uani
Non son lor nodi, àl Cor tenermi stretto,
Che quanto più di lor prendo diletto
Tanto più 'l serran, gl'alti, e sopr'humani.

Accorto Ingegnio, in si bei modi ordirmi
Si uaghe reti; e con si bel lauoro
Tenermi seruo, e'n si belle catene,

Ond'i possa ad ogn'hor beato dirmi
D'irmene preso, e legato da loro
In signoria di si cortese Spene.

V ago Augelletto, che cercando vai
Colei, che già tua Donna in pregio t'hebbe,
E del tuo dipartir tanto l'increbbe,
Che spesso humidi n'hebbe i santi Rai.
B en riconosci il caro Albergo, e sai
Chiamar' il suo bel nome, e ben ti debbe
Noiar, la libertà, come farebbe
À me, se del suo laccio uscissi mai.
M isero, hor ti souuien quando si presso
Miraui i uaghi lumi, e con si care
Parole, e dolci, e con si bella Mano,
T i porgea l'esca, ahi quanto scarse, e rare
Son le gratie d'Amore, e come spesso
Il ben perduto si sospira, e'n uano!

B en mostra il tuo color pietoso Augello,
Che di duol sempre ti consumi, e pianto
Ne ti si conuenia più lieto Ammanto
Perso un si caro, e cosi dolce Ostello.
G ià ti nodristi in tenero Arborscello
Ch'Arbore, è hoggi si felice, e santo,
Ch'à tutti il pregio interamente, e'l uanto
Ha tolto in esser glorioso, e bello.
M ira quel colle, che da Marte ha il nome,
E doue tarda il sol, che non s'asconde
Forse à mirar le sue dorate chiome,
I ui è l'altera, e si famosa Fronde,
Iui ten uola iui t'allegra, e come
Te potess'io, che non sospiro altronde.

A moroso gentil'uago Augelletto
Che l'amata Pregion sospiri, e brami
E'l dolce nome di tua Donna chiami,
Che già di te prendea tanto diletto.
I ndarno tene uai di Tetto in Tetto
Volando, e spargi i tuoi spessi richiami
Quella, che tanto cerchi, e che tant'ami
Cangiato ha il nostro, e suo primo ricetto.
L'Ali à te in uano, à me la ragion diede
Natura; ch'io suo albergo sò, ma il Volo
M'è tolto, e tù, che l'hai di sauer manchi.
V ien meco adunque, e de miei passi stanchi
Cammina à paro, anzi pur nò, che solo
E d'amarla, e seruirla il mio Cor chiede.

À la dolc'ombra dell'amata Pianta
Mentr'io sedea, cantando in liete Rime
Membrando il Sol, delle Radici prime
Ond'Amor di suo Stral si gloria, e uanta,
S tette à mirarla, e d'inuidia arse tanta
Per ch'à me uolta, lui non par, che stime,
Ch'irato in alto, à le dorate cime
Offese, e Fronde, ohime, si cara, e santa;
C he quanto stette à ritornar l'Aurora,
Tant'arse, et alse: ma quand'ei la uide
Languir sanolla, e del suo mal gli dolse
I ngrato, io'l dirò pur, ch'offender uolse
Si uaghi Rami, e non tosto prouuide
Al graue error, che non si scorda ancora.

S tando fiso à mirar la bella Fronde
Il chiaro Figlio di Latona, e'ntento,
Ritenne il corso, di lei sol contento,
Quasi Huom, ch'alto pensiero empia, e circonde
M a poi, ch'ella sparìo, nelle giocondé
Sue beltà uide più, quanto fu lento
Corse ueloce, e tal, ch'in un momento
Ne tolse il Giorno, e si tuffò nell' Onde.
O nd'io, ch'in alto il uidi, e dal mio Sole
Lento partia, poco lontan m'auuidi
Del suo ratto calar più, ch'ei non sole;
C osi d'ambo i due Sol cieco mi guidi
Amor per torta Strada! e più mi dole
Ch'il mio Riual, mi scherne, e tu ne ridi.

L' alto Auuersario mio, che già in Tessaglia
Amò la Fronde, ch'hoggi Etruria honora
Dianzi più, che mai bella uide; ancora,
Che sempre più di lui risplenda, e uaglia.
A La noua beltà, che si l'abbaglia
Fermossi: e fermo per lunghissim' hora
Tenne il gran Carro, e'l terria forse ancora,
Si par, ch'Amor per lei l'incenda, e assaglia.
M a poi, ch'ella s'ascose, in men d'un Punto
Racquisto il tempo; e l'altissimo Giorno
Rapì con seco, disdegnoso, e presto:
E me, che lunge al mio dolce soggiorno
Gia, d'un medesmo Strale acceso, e punto,
Lasciò: fuggendo, inuidioso, e mesto.

O sovr' ogn' altro avventuroso Colle,
Che del secondo, e più lucente Sole
Ti specchi al Raggio, e à le bellezze sole
Di Colei, ch' oggi à tutte il pregio tolle:
D a' suoi begl' Occhi, il rugiadoso, e 'l molle
Ti viene, e qual da la dolce Aura suole
Da i sospir dolci, e sue sante parole
Ogn' honor, che già mai per te si volle.
L' acceso Cor, l' innamorato Seno
Ti danno il Caldo, e le sue Stelle il lume
Ond' hai si vaghi fior si cari Frutti.
G odi felice, e d' alta Gioia pieno
L' alma Beltà, che già quest' occhi asciutti
Pur tenne, hor trae di lor si largo Fiume.

C he non m' haggia il dolor più volte anciso
Si lungo, e saldo, e d' ogni parte amaro
Non mio voler, ne altrui pietade opraro,
Ch' io sarei già per lor morto, e diviso.
M a di chi 'l pianto mio si conta riso
Arte, e si fà mio danno utile, e caro,
Che mi vieta 'l morir premio, e riparo
Quaggiù di pace, e gioia in Paradiso.
E come à dipartir l' Alma s' accinge,
Ch' ogn hor lasforza il travagliato Velo
Si, ch' à vie men di lui mille fuggiro,
D i si nuova bellezza hornale, e finge
Donna, e tal, ch' ei l' arresta: e 'n terra, e 'n Cielo
Mostra esser senza lei guerra, e martiro.

In humil seggio alta bellezza honesta
Veggio, e costumi alteramente humili:
Pietosi atti, e cortesi almi, e gentili,
E regal Donna in semplicetta uesta.
E uoce od'io da non pensarla in questa
Terrena parte, e luoghi infermi, e uili:
Concenti à quei degl'Angeli simili
Armonia, ch'alto à Dio l'Anime desta,
Viue Perle, e Robin pregiati, e chari
Son uarco alla dolc'Aura, che da Amore
Mossa forma si dolci, e nuoui canti.
Ond'à si dolce udir si strugge il core
Ma quand'alza cantando i Lumi santi!
Forse è nel Ciel, qui nò bellezza pari.

Mentre soura'l fiorito, e uerde prato
Lungo la ripa ou'il bel Fonte nasce
Lieto m'asseggio, e'l uago armento pasce,
Soura ogn'altro god'io felice stato;
C'hor quando ferue il Sol, da ciascun lato,
Par, ch'à proua mi cuopra, adombre, e fasce
L'amata fronda, omai cagion, ch'io lasce,
Quant'il uolgo quaggiù chiama beato:
Bellezza, ed Honestà, Senno, e ualore
Hor dall'un fianco, ed hor dall'altro scorgo
Ne quel, che l'una ha più nell'altra scema
Delle due sacre Piante, ond'io mi porgo
Col Core ad ambe, e con si pari ardore,
Ch'io non sò d'honorar qual più mi prema.

Per qual secreto Calle; amaro Gielo
D'ogni ben tristo, penetrasti al Core,
Ch'Amor guardaua, e Fede al dolce Ardore
Spegner; che tanto accorto, hor apro, hor celo?
Tratto dell'alto mio terreno Cielo
Dou'honestà godea, Mercè d'amore,
M'hai nel profondo, in miseria, e'n dolore
Posto: e tronco à mia speme il viuo stelo.
Com'esser può, che'n si bell'Alma, e saggia,
Che tien del mio cor le chiaui, e'l freno
Sospetto alcun, della mia Fede, caggia?
Deh non per altro il bel Lume sereno
Si celi: e ch'altri humana, io sol seluaggia
Vi proui: e chi più dee si doglia meno.

Se non potete à voi, di voi men cara
Per altra farui, o, ch'altra amando odiate
Voi stessa, o'l uile, e cieco oblio cerchiate,
E non esser qual sete eletta, e chiara;
Io, che per forza, à cui nulla ripara
Anzi per gratia, e sol d'Amor bontate,
In voi cangiato son tal potestate
Ho sopra mè qual voi Fronde alma, e rara.
Com'adunque potrei voi, che m'hauete,
Di cosi basso, e uil tant'alto, e caro
Fatto tradir se uostra è la mia fede?
Gia non poss'io se non quanto potete;
Ne di suo Lume il sol girar men chiaro;
Hor quel, ch'esser non può, come si crede?

Dafne gentil, cara mia Dafne io scorgo
Ne tuoi begl'Occhi il Cor uer me non chiaro
Da indi in qua ch'i miei fisi miraro:
Lei, cui si puro il Cor, dedico, e porgo:
Al suo cantar uid'io fermarsi il Gorgo,
Correre i Monti, e non pur s'acquetaro
I Venti, e l'Onde, ma del Ciel fermaro
I maggior Lumi, e fuor del uer non sorgo;
Ond'io, che te cantar deuea, si uaga
Ninfa, e si cara à mè, per farmi esperto,
E d'apparar da Lei si chiare note,
Tardo m'auuidi, che di nuoua piaga
S'aperse il Core, ch'in Lei conobbi aperto
Quanto tu sola, e non altra hauer puote.

Non ti uid'io l'altrier godere inseno,
E ridendo passar per, ch'à quel Elce,
Ou'io ti scrissi, e à quella dura Selce
Si m'inchinai di riuerenza pieno?
E non tengh'io di mia Vita non meno
Cara la Barba, o'l Pie di quella Felce,
Che quella notte suelse, e ueder felce
Lincea d'L. e di C. segnato à pieno!
Hor s'io lodo, ed honoro i Legni, e i Sassi
Ou'io ti leggo, e ten' allegri, e godi,
E non pur'io, ma tutto 'l mondo omai.
Perche si turba, e si sdegnosa passi
Tua uista; e non più tosto honori, e lodi
Nel Sol con meco il nome, che tu hai?

L' esser conuerso in Voi d'Apollo honore,
Com'Amor uolle il dì, ch'à tanto al sommi,
Fà, che soura me stesso eterno uommi
Facendo ognhor, del mortal uso fore;
E son uenuto à tal, c'hauer timore
Di me non desi; che diuina puommi
Sola forma à se trar diuini, e sommi
Pregi, e Virtù doue non cade errore;
V idi, che sol cò uostr'Occhi potei,
Forma pregio, e Virtù somma, e diuina
Co miei non già se non cangiato in Voi,
N e potea ne douea non l'amar, lei
Scorgendo tal; che l'Alma adora, e'nchina
Non pur quant'è ma quant'assembra Voi.

S'io sentissi sgrauar pur d'una dramma
Quel caro peso, che mi presse il Core
O fauilla scemar del primo ardore
Pel nuouo incarco, e per la nuoua fiamma.
N on fuggio mai così ueloce Damma
Veltro, o, Fanciulla incognito Pastore,
Com'io farei per non sentir minore,
Quel, che sì dolce il Cor mi preme e'n fiamma.
M a se quel Foco io sento, e se quel pondo
Farsi per questo, e più cocente, e graue
Sempre, e cresce il desio dell'un per l'altro,
G ia non chiegg'io, ch'Amor mi spenga, o sgraue
Sì grata salma, e incendio sì giocondo
Ma, ch'ad ambo se può n'aggiunga un'altro.

A m. Benedetto Varchi

Se quell' honesto ardor, che 'n Voi s'interna
Per dare à i primi due la gloria, e 'l quanto
Scaldi non men, la bella Alma, che quanto
Voi lei, sè stessa, e Voi con seco, eterna,
Hor, che nel uolto, ou'il bel, che s'interna
Riluce, e quel cortese, eletto, e santo
Ricetto di uirtute, Animo tanto
M'affiso; e bramo, ch'ogni età lo scerna;
Accio ch'il Mondo, c'honorarla sempre
Dee pel suo chiaro stil, più, ch'altra mai,
Scorga, o che spero! ancor l'alta sembianza;
Pregate, o VARCHI, Amor, che 'l diuin tempre
Raggio, che u'arde, ond'io, che tanto osai
Cieco non caggia, in mezzo alla Speranza.

Del Bronzino in nome del Varchi R.ta

Tale ha uirtute in sè l'Alma mia terna
Fiamma, che m'arde à le due prime accanto,
Che terza ardendo in me seco altrettanto
Crescer fa l'altre; e nel mio cor l'interna.
Gratia del terzo Ciel tre uolte eterna
Pioue da gl'occhi, ond'io rinterzo il canto,
E tal ualore in me, ch'io già mi uanto
Terzo salir da chi gl'apre, e gouerna:
Da lor BRONZIN, lo stil retto, e le tempre
Trarrete de i Color, ch'i Santi rai
Donan Virtù; che tutte l'altre auanza,
Ne, ch'il chiaro splendor l'occhio ui stempre
Temete, ancorch'il sol uinca d'assai;
Che dar vita, e conforto ha per usanza.

Di M. Benedetto Varchi in R.ta

La uostra man chiaro BRONZINO eterna
Rende hor l'alta di fuor beltade; e'l canto
Vostro; che pari in voi puote altrettanto
Eternerà l'alta virtute interna.
Di lei, che terza in trino ghiaccio, e'nterna
Fiamma mi cuoce si, ch'io ploro, e canto,
Ne mai più dolce, e più cortese pianto
Hebbe, o l'antica etate, ò la moderna.
Ben pregarrò, che con men chiare tempre
La uiua luce de suoi santi rai
Costei, che sola tutte l'altre auanza,
À voi riuolga, e me poi strugga, e stempre,
Benche, se dritto rimirasse, e mai
Da strugger poco, e da stemprar l'auanza.

Del Lasca sopra il Ritratto di M. Laura Battiferra al Bronzino

Angelo esser deuea, senon, che'nuano
Era, ogni sua fatica, ogni opra, ogni arte;
Non puo cosa diuina, in nulla parte
Esser ritratta mai da mortal Mano:
Dunque Voi spirto angelico, e sourano
Potete sol pingendo, à parte, à parte
Ritrar le Grazie in lei diffuse, e sparte
Oue ogni altro Pennel sarebbe uano:
Come gl'Occhi sereni, e'l santo viso,
Occhio terren saria stato possente
Poter mai rimirare intento, e fiso!
Beato voi, cui solo il Ciel consente
Il senno, e la beltà di Paradiso,
Far conta, e chiara alla futura Gente.

R.ta

L ASCA gentil l'alto fauor, che'n mano
Lo stil mi pose, onde à uergar le carte
Vi trae cortese, e caldo affetto, e'n parte
Dal uer, per troppo amor, ui fà lontano;
N on per ch'io degno, o, che forse altro human
Miglior di me ne fosse, àmè comparte
Dono intero di lui, non merto, ò d'Arte,
C'hà d'ogni grazia à pien l'arbitrio in man
C i sol mi guida, e se da me diuiso
Non sia, ma regga, e la mano, e la mente
Fin, ch'io giunga felice àl fin prefiso,
V i giuro, che per mio ualor non sente
D'alzarsi l'Alma à si grand'opra assiso
Se non d'humil seguirla, e reuerente.

Di m. Benedetto Varchi. A Bronzino

C arò CRISCRO mio questo ritorto
Baston, ch'è d'Oro, e non di rame cinto
Ti manda il buon Pastor, che'l bel CHERINTO
Per CUGHIENIO canto sì dolce, è scorto.
C io ALCON, che'nuece sua tel porto
À TIRSI il diedi gia TIRSI à TIRINTO
TIRINTO al suo DAMON, DAMON te quinto
Scelto hà posseditor, grato, et accorto
G rato non già, c'hauer tua dotta mano
Spresso, con arte tal tanto lauoro
È di qualunche pregio opra maggiore;
A ccorto sì, che schietto, e forbito Oro
Sei tu non Bronzo; e non deaca minore
Stil lei formar, che lui fa terza insano.

R.ta

A ppunto er'io cortese ALCON nell'Orto
À lauorar dall'opra stanco, e uinto
E mi sedea così scalzo, e discinto
Ou'apparì, chi'l morir nostro hà morto
Q uando ecco ERFILO il tuo Guardian, che port
M'hebbe il gran don, d'alto lauor distinto,
Ond'io di gioia pien, di rossor tinto
La man gli porsi, in piè subito sorto:
P artissi ei tosto, e me, ch'à mano, à mano
Lo chiamai non sentì, ch'à tal tesoro
Mi uidi indegno, e m'assalì timore,
E renduto l'haurei, ma mi rinquoro
Tosto darlo à chi sol degna è d'honore
Pria, che mel tolga à gran ragion, di mano.

A M. Laura Battiferra delli
Ammannati:

B en sai DAFNE ragion, se non per altro
Chè, per essere stato à tali, e tanti
Pastori in pregio, se gl'estremi uanti
Gli doni: et lodi soura qualunque altro
M a questi nodi, onde l'un lega l'altro?
Che di', con sì bell'arte? e de prestanti
Intagli in Treccie d'Edere, e d'Acanti,
Ond'io stupisco, e più non penso ad altro?
V edi in tre lingue appuntata, e distinta
Qual è l'ornata Gorbia: e di fin'Oro
La Ghiera à stelle è smaltata, e scolpita.
T uo sia, che degna sol di tal Tesoro
Confesso: e baste à mè questa dipinta
Vetrice à darme, oue si cade aita.

Di M. Laura Battiferra a Bronzino

C osi nel uolto rilucente, e uago
La Pastorella tua chiaro CRISERO,
Quanto brama il tuo Cor casto, e sincero
Ti mostri aperto, e sij contento, e pago;
C ome la propria mia nouella imago
Della tua dotta man lauora altero,
Ogni mio affetto scuopre ogni pensiero
Quantunque il Cor sia di celarlo uago.
E così l'Arboscel, ch'ami cotanto
Degno riual d'Apollo, in fino al cielo
Colto da te, mai sempre uerde, s'erga
C om'io, la tua mercè, di doppio uanto
Cingo il mio basso oscuro humile stelo
Per, ch'Austro, od Aquilon non lo disperga.

Rta

L a casta, e bella ou'io mi sano e'mpiago
Mia DAFNE, o, bella, e casta DAFNE, il uero
Più chiaro scuopre il uiuo bianco, e nero
Girando, che bel Piè tranquillo Lago.
E d io, che 'n lei come l'alato Mago
Vuol, son cangiato, altro non ueggio, o, chero
C'honestate, e Beltade onde l'intero
Scerger, forse potrò uostr'almo, e sago.
E non pur gl'occhi ou'Amor chiaro, e santo
Regna, fermar nel fortunato velo,
C'ha d'honore, e Virtù l'intera uerga:
M a questa Mano inferma, oimè, di tanto
Scemò del uer, che per uergogna il celo
E temo Lete ogni su' oprar somerga.

M a quel, ch'omai non capè il Gange, e'l Tago
E cui fia poco un di l'altro Emispero,
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
I o ben ne pato, e di due pianti allago
Ou'io mi troui, e di lor fin dispero,
E Voi ne siete, e lei cagion, ch'in uero
Doppio tributo ad un [illegible].
A nzi pur io, che col mio rozzo canto
Lodar cercai, chi mai non caldo, o gelo
Teme: e da tanti, e tai lodata Verga;
E perche nulla al duol m'auanzi, e al pianto
Imitar Voi doue Natura e'l Cielo
Par, che per imparar si specchi, e terga.

S' io uenni MILVIA, oime, uenn'io pur troppo.
Così non fosse, che poi, che la Terra
Battei col Piede, e ch'acquattato in terra
M'era fra 'l muro, e'l tuo fronzuto Pioppo.
S' aperse il Ciel d'un tal baleno, e doppo
D'un'altro infino in tre, che Cielo, e terra
Parea di Foco, ond'io si terra terra
Mi parti lento un po faccendo il zoppo,
E per quel, ch'io sentij cricchiar da basso
l'Vscio di Ronchio, io temo, che'l Patrigno
Suo mi uedesse, e conoscesse al certo.
S tolto, che sempre soglio in mano un sasso
Portare, e non l'hauea Vecchio maligno,
Ma forse anch'erro, e fu dal Vento aperto.

B en hai da Febo il tuo primo desio
Per sanar l'altrui Piaghe intera l'Arte
Gradita Fronda, ch'all'offesa parte
Subito festi il duol porre in oblio
F elice mal, che sì felice, e pio
Medico hauesti, e felici onde sparte
Di sangue poi, che tal deuea curarte,
E'l uarco riserrar, ch'il caso aprio.
O sour'ogn'altra accorta, e saggia Mano,
Che sì cortese, e sì pietosa, in breue
Oprasti sì, ch'il Cor d'inuidia n'arse;
C he di profonda antica piaga, insano,
Conosce à gl'altri ogni remedio dar se
Ne d'altrui cura, o pur pietà riceue.

S e l'Alma Fronde tua chiaro Peneo;
Ch'Apollo in uan seguio per le tue riue
In due Piante felici, e'ntere uiue
Nel mio Cor, com'Amor uolle, e poteo,
E se dell'una à'l uago ardo, e recreo,
E dell'altra à'l ualor, ne par, ch'arriue
À'l uer, se questa assembra, e quella scriue
La Man, ch'à tanto ardir sempre cadeo,
G ià doler non deuiam, che senza, essempio
Vaghezza in terra, e sour'human valore
Non può penna lodar, ritrarre Stile;
M ira d'ambo i miei desir, ch'io resti scempio
Gioir poi, che d'un sol si tenne honore
Il sole, e te sì chiar fece, e gentile.

Arderò sempre omai, com'ardo, e arsi
Poi, ch'accendesti in mè Donna l'ardore,
Che se mi dice il uer presago, il Core
Non può per tempo spegnersi, o, scemarsi.

Anzi non sempre accrescersi, e 'n fiammarsi
Fin, che con seco al terzo ciel d'Amore
Leggier m'ascenda à'l cui beato honore
Tutt'altri ardori eran gelati, e scarsi.

Bellezza accese il foco, ed honestade,
Chi 'l penso mai? l'accrebbe, e 'l cresce ogn'ho
Chiara uirtute, e 'ntera cortesia,

Ardami adunque, e la mia calda etade
Nol scemi o, spenga, e chi l'ha acceso, ancor
Sempre il raccenda, e sempre maggior sia.

Troppo m'era Lauor del Mondo cieco
Gl'occhi aprir, che d'un Sol uedesse il Lume,
Che per alta natura, e per costume
Ogni gratia del Ciel recato ha seco.

Quand'ecco, folle, il Ciel tutto m'arreco
Soura gl'homeri stanchi, e tal prosume
Si debil Mano? hor doue son le piume
Da uolar tanto, e qual aita hai teco?

Come? e pensi tu forse al nuouo Sole,
Che per se stesso il Mondo tutto schiara,
E con la sua virtù scalda, e rauuiua.

Ou'ogni lode ogni ualor s'impara,
Esser degno lodar! l'alme due sole
Soli, una Lode, e sol le canti, e scriua.

C om' il Lume de Lumi, il Padre il Sole
D'ogni uita mortal diuersi effetti
Fra noi produce per diuersi ~~effetti~~
Sendo pure in se stesso un solo Sole;
O nd' hora i bianchi Gigli, e le Viole
Vermiglie desta, e gl' alti Arbori eletti
Rinfronda, e 'n fiora, ed hor gl' odiosi, e abbietti
Sterpi, e uili herbe, ond' il terren si dole:
C osi uoi Donna delle Donne, e speglio,
Di Virtù Madre, e di Valor, col uostro
Lume destate, e rauuiuate ogn' Alma,
O nd' io con gl' altri, ancor m' apro, e risueglio
Vil germe, e fiore, e più con mio duol, mostro
Vaga la Rosa, e felice la Palma.

G ratie ti rendo Amor nuoue, e diuine
S' à dir mi lece, poi, ch' il santo foco
M' ha in tal conuerso, e da tal uiemmi loco,
Ch' io ne trapasso il natural confine,
C he quanto ammira, e chiede, e par, che 'nchine
Il volgo, ho io così per uile, e poco
Anzi aborrisco, e sdegno, e prendo in gioco,
Che pur nol scontra, ou' il pensier cammine;
C he gioua per uano, e 'nfido, in alto
Vento uedersi e d'Oro, e Gemme cinto,
E di quant' è mortal di fuor contento;
P er ritrouarsi, al fin nel uile smalto
Caduto, e d'ira, e di uergogna tinto,
Esser di Vita, e di buon nome spento?

Di M. Anniбal' Caro

Donna qual mi foss'io, qual mi sentissi
Quando primier in Voi quest'occhi apersi
Ridir non sò; ma i uostri non soffersi
Ancor, che di mirarli apena ardissi:
Ben gli tenn'io nel bianco auorio fissi
Di quella mano, à cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ou'io gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei, duolo, e diletto
Presi di Voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre, ch'io uiddi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece uostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso, e non sono altro, che Voi.

Del Medesimo

In voi mi trasformai, di voi mi uissi
Dal dì, che pria ui scorsi, e uostri fersi
I miei pensier, e non da me diuersi
Si uosc' ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal per disio di Voi da me partissi
Il Cor, c'hebbe per gioia anco il dolersi
Fin, che non piacque à miei fati peruersi;
Che da voi lunge, e da me stesso gissi:
Hor lasso, e di me priuo, e de l'aspetto
Vostro, come son voi! doue son'io
Solingo, e cieco, e fuor d'ambe duo noi!
Come sol col pensier s'empie'l diffetto
Di voi, di me del doppio esilio mio?
Gran miracoli Amor son pure i tuoi.

Del Medesimo.

M iracoli d'Amor in duo mi scissi
Quand'un mi fei, di maggior luce aspersi,
Veggio occulti i begliocchi, ch'à uedersi.
Spargono i miei dì tenebroso eclissi:
O do un silentio, à cui par non udissi
Dolce armonia; co i passi à uoi conuersi.
In me ritorno, e là u'io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente fissi.
F uor del mio desiando altro ricetto
Vò sempre, e mai non giungo, e se trauid
Non è si bel sentier, che non m'annoi.
H or chi uide mai tante in un suggetto
Contrarie merauiglie? Alato Iddio.
Quanto in Virtù della mia Donna puoi:

A Madonna Laura Battiferra
Sei Sonetti nelle medesime consonanze:
del Bronzino

F ronde alma à cui d'ogn'altra il uanto ascrissi
Il primo dì, ch'il ualor uostro scersi,
E uidi all'ombra ogni uirtù sedersi,
Perch'io sempre u'amassi, e reuerissi:
Q uando in sì dolce, ed alta uoce aprissi
Mai più tant'alti, e così dolci uersi?
Cagion, che per dolcezza i sensi persi,
E d'immenso stupor mi ricoprissi?
F elice me, ch'in tal santo, e diletto
Seggio, ou'Amor, con Honestà s'unio,
Ornato à proua ogn'un de i pregi suoi.
À tanto udire, e à uedere eletto,
Che detti APOLLO, e come il cante CLIO,
Ti fu dato. Alma, hor, che più in terra uuoi?

Onde non pur quant'io parlai ne scrissi
D'Amor fino à quel Giorno in prose o'n uersi,
Ma quanti in me solean più cari hauersi,
In non cale, e'n oblio subito missi.
Folle ben sare, io se nuoua ordissi
Aragne, onde poi tronca addoppio uersi
Vergogna, e duol di doppia ira cospersi
Chiudendo meco Altrui d'eterni Abissi.
Lasso, che ben fin qui contrario effetto
Oprò la Lingua àl Cor, ch'auea desio
Lodar chi sola è certo hoggi fra noi.
Contraria Stella, che di si perfetto
Del Mondo Honor, sol'era degnio, e pio
Scriuesse il Caro, e Voi, cantaste Voi.

Che farò dunque? hor se da tal partissi
Opra ou'Amor per tuo consiglio m'ersi
Ben, com'indegno, e gl'Ori crespi, e tersi,
E si nuoua beltà cantar fuggissi;
Come non dir potrei, che'l dì, ch'io fissi
Tant'alto il Cor, me stesso in lei conuersi,
E tal diuenni? ingrato ohime, tacersi
Porria tal don, già mai, ch'io non morissi?
Marauigliomi ben, ch'esser difetto
Non deuria in me, s'ella è la Fonte, io'l Rio,
E son da lei più, che dal prima il poi,
Ne però sponda, a me fiorisce, o'l letto
Per si ricca Onda indoro, o pur m'inuio
Ou'Antro, o Rupe, il corso non mi noi.

S cema l'ardire, onde viltà fuggissi
Dunque. Alma? e con tai Piume in giù cadersi
Vedrem Valore, e cortesia, ch'hauersi
Per guida il dì, che lei stessa mi dissi?
C' l Foco accrebbe in me, perch'io 'l sopissi
Col di lei Foco? e soura noi ualersi
Potrà 'l timor, che di me tutto emersi
All'hor, ch'in lei, mia securtà reuissi?
A pri secura omai l'alto concetto,
Che chi mosse la Penna, e 'l Canto apprìo
A questa, e à quello, in ciò Diui ambeduoi,
P er hauer dato allor tanto, a suggetto
Non però scema; e mai dar non finìo
L'infinito tesor, che in parte accoi.

B eata man, per lo cui colpo aprissi
Lo cor, che nudo, e senza arme profersi
Poi, che per alta, e chiara proua espersi
Quanto con seco già di noi predissi,
B en conobbi io, che per tal piaga uscissi
Ogn'empio affetto, e come indi premersi
Rie uoglie, e in esso entrare, e ritenersi
Desio con le cui Ale, al Ciel salissi.
Q uel, ch'il bel Viso, e quel, ch'il nobil Petto
Oprasse in me, non già di me fuggio
Amor, ma ch'Huom mortal l'esprima poi.
I o mi fei tale, e più di farmi aspetto,
Per lor, quand'io sarò beato à Dio,
Ch'io non inuidio i più felici Eroi.

Q uant'io del Cielo in lei Doni scoprissi
Non dee pensar, non che ridir potersi,
Beltà diuina, e senza par sapersi
Non può da qualunque alto huom mai grad
Q ual fero, e duro Cor, non addolcissi
Al parlar dolce! e come in lei conuersi
Chi uide, Amore, e Castità, tenersi
Poteo, et honesto ardor non diuenissi?
B en poco è quel, ch'io penso, e quel, ch'io detto
E nulla: e men sarà sommo desio,
Se dell'almo, osarò, che dentro suoi
V alore ornarti: che se non disdetto
Mi fosse in parte aprir, mai non s'udio
Cosa maggior da i liti, à i liti Eoi.

B reue è la Vita, e di trauagli piena,
E mal si crede il Mal, che non si proua,
E'l pentir tardo poco, o, nulla gioua;
Ne prego al caluo, il cieco nume affrena.
M ostrane il Mondo all'apparir, serena
Vista, onde l'Alma semplicetta, e nuoua
S'abbaglia, e se poi turbo, e falso il troua
Partir conuielle, conosciuto appena;
C he se più lungo il uiuer nostro, e queto,
Fosse, huomo esperto, il ben seguire, e'l male
Fuggir saprebbe, e di Fortuna i danni;
O' si tornasse un'altra uolta in drieto
Il sentier destro, ch'al Ciel dritto sale
Prenderebbero i più ne i lor primi Anni.

V aga, certo, e gentil, ma preda in breue
Del Tempo, Opra seguir, mia parca Stella
Femmi; e tolse il poter più chiara, e bella,
Ch' ogn' hor più uiue; e più fama riceue.
C he se non Lei; che la superba, e leue
Vinse al Lauor; che sospender potella,
Ma Lui seguia, che solo splende, e appella
Padre ogni saggio, e ch' à suoi Fiumi beue.
F orse con quel, ch' al nascer diemmi, ardente
Desir, ne uile ancor del tutto, ingegno,
Giunta la Mente, e 'l fermo studio intero.
V eder poteami la futura Gente
Non lunge, all' Ombra del suo uerde Legno
Ou' hor son tardo, e d'arriuar non spero.

Sopra una Pittura d'una Venere

P oi, ch' in terra odio, e 'n Cielo Inuidia, e Ira
Scorse Venere bella, al santo Figlio
Riuolto il uago, e luminoso Ciglio
Disse qual donna, che d'amor sospira,
E rgiti al Cielo omai, ch' odioso gira
Senza il tuo Foco, e'l liuido, e'l uermiglio
Lume asserena; io della terra piglio
Cura, che senza noi piange, e s'adira.
O bedì il Nato, alla pietosa, e saggia
Ond' il Ciel tosto d'amorosa face
S' accese, che sentì gl' orati Strali.
D' Amor la Terra, e di tranquilla pace
S' empiè, fugato il reo di tutti i mali,
Scoprendo Rose, e Fior per ogni Piaggia.

Al Bronzino Pittore

BRONZIN, quella diuina imagin uiua
Ch'entro al pensier mio stassi, e mai non parte
Chi di te lei, e te chi di lei priua?
Per ch'ambi sete in si remota parte?
Perche la dotta man, c'hoggi rauuiua
A Natura i color, l'ingegno all'arte,
E di chi dentro alla Toscana riua
Piu terso scriue oscura anco le carte.
Tanti honor di beltà ritrar non puote
Ch'il ciel gli diede? al men poich'il più frale
T'haue altro Clima sol di mirar tolto,
Degna ritrar di lei, che uie più uale
Con le tue pure dolci eterne note
L'Animo, il nome, il cor, l'ingegno, e'l Volto.

M. Gherardo Spini

A M. Gherardo Spini R^sta

Ne l'un ne l'altro stil mio frale arriua
SPINI mio car, tant'alto in legno, o'n carte,
Che di mill'una il uago adombre, o scriua
Delle di fuor sembianze, à Laura sparte;
Come dunque di lei, che 'n terra è Diua
Le virtu interne, ancor la minor parte,
Ardiro folle? e Mar che non ha riua
Tentare, oue d'ogn'altro è poca ogn'arte?
Ben hò chi sempre e mi rassembre, e note
Nell'Alma il uiuo essempio, e chi dammi Ale
Da uolar quinci, ou'io la miro, e ascolto:
C'n lei, scosso del mio graue mortale,
Scorgo quanto'l Ciel ual, quanto Amor puote
Ma per mostrarlo, all'opre in uan mi uolto.

Il Bronzino Pittore

La doue il Giorno ogni stagion pareggia
La Notte, ci chiaro, ella serena, e queta,
Viue una Gente auenturosa, e lieta
Forse piu, ch'altra, in questa humana Reggia;
Tal er'io gia, che qual sempre lampeggia
Loro, e l'un Polo, e l'altro, e nulla il uieta,
E la Terra al ualor del gran Pianeta
Di Fiori, e Frutti abbonda, e Biade ondeggia;
Mentre, che lieto, e l'una, e l'altra Luce
Mirar potea, di me guida, e sostegno,
Pari, e tranquille hauea le Notti, e i Giorni;
E mi fea d'ambo due, mio Sol, mio Duce,
Di soaui pensier d'alte opre degno,
Hor l'un m'è tolto, e non è chi mel torni.

Io pur rimiro, oue di Friso, e d'Elle
Surge la sera il chiaro, e ricco Vello
Nel far del Giorno se'l mio Sol nouello
Veggio apparir con le librate Stelle.
Ben riede altero un altro Sol con elle
Per fare il Mondo luminoso, e bello
Ma che mi ual, s'i giorni miei per quello
Giorni non son ma Notti oscure, e felle!
Lasso, ch'ond'io l'attendo iui è tramonto
Contr'al corso del Cielo il mio, ch'è mia
Doppia Luce, e belta, doppio restauro:
E chi uinse Orion temo, e gia'l conto,
Che l'altro scorra, e'l piu la, Croto, pria
Che'l mio renda al mesto Arno, il lieto Isauro.

Assai m'era d'un Sol la Luce farme
Delle tenebre mie serenar l'ombra,
E di dolcezza tal la mente ingombra,
Che del regno d'Amor potea lodarme;
Quand'ecco, hai lasso, un altro Sole alzarme
À lume tal, ch'ogni splendore adombra;
E crescer sì, ch'ogn'altro dolce sgombra
L'honesta gioia, e'nterra Amor bearme:
In terra dico ou'ogni ben difetto
Haue, e ben'il prou'io, che dell'un priuo
Sol, non mi basta hor l'altro, à me gia molto,
El piacer doppio, il primo men perfetto
Ch'assai m'era; hor fà scempio, e quel, che Diu
Gia femmi, hor seco, assai dell'huom m'ha tolt

La'ue'l di sorge à me la notte è nata
Anzi d'Erebo, e sua la negra lue,
O la più scura, e fera d'ambo due
Tenebra, a'l cieco Regno in pena data:
La prima esser non può, ch'il sol cangiata
L'hauria tal'hor, con le uicende sue,
E lei, ch'è l fin, ch'io bramo, e che'nfra due
Tiemmi non è da me tanto aspettata;
Ahi, che ben troppo è più simile à quella
Ombra infernal, più Morte atra, che Notte
Da dir, piena d'orror pene, e spauenti.
Morte, che sempre uiue, e Notte fella
D'ogni dolor qual nell'horrende grotte
Trouar si dee fra le perdute Genti.

L'alma, e primiera mia Luce e'l sostegno
Che gia tornommi, e resse all'alta strada
Deh non si turbe, o, con mio danno cada
Per ombra falsa, o per non dritto sdegno.
Se per farmi di uoi suggetto degno,
E pari il merto in parte, a'l pregio uada
DONNA gentil, com'al SIR nostro agrada
Questa sol di uirtù, seguir conuegno
Anzi non men di Lei, che di Voi farme
Poiche quanto più suo, più di Voi sono,
E l'esser uostro à lei poteo sol darme,
Da Voi le uenne, ed'à Voi torna il Dono,
E per poter più degno à Voi donarme
Con puro affetto allei mi sacro, e dono.

Quindi u l'aurora il ciel dipinge e'n aura,
E quinci oue più ferue il Sole, e splende
Moue l'ardor, ch'addoppio il cor m'incende,
E quinci, e quindi à rinfrescarmi l'aura:
E quella Fronda, ch'Arno, e l'onda Isaura
Felici Riue, hor mira, e cotal rende
Grato odor, che per tutto in pregio ascende
Di doppia speme il crin mi cinge, e illaura.
L'Alma e'hor questa, hor quella luce accende
Cui parimente inchina, in lor restaura
Virtù, che l'alza ou'il suo ben conprende:
E s'Amor dice il uer pria, che quest'aura
Passi all'eterna, ancor di farmi attende
Tal, che nol sdegne, e l'una, e l'altra LAVRA.

M entre, che ne begl' Occhi Amor m'adesca
Ou' io più, ch' altri al Sol, mi giro, e uiuo,
E del soaue incendio al seno arriuo
Subito dentro, e fuor son Zolfo, ed esca.
Q ui tutto arde il mio mortale, ed esca
Par di me quant' è graue, e leue, e schiuo
Nuouo rinasco, e s'io non dico Diuo,
Che dir fra noi si può, che tanto cresca!
P er lor mis' apre, ed è pur uer, l'immensa
Cagion, che tutto moue, e quanto deue
Hauer luce, e gioir, l'eterna vita:
E se non fosse, che 'l mirarli è breue,
E l'Alma à sè ritorna, all' alta intensa
Vista, haurei doppia in lor, gioia infinita.

P oi, che poteo dà me Fortuna auara
Torui per loco, e manco, e priuo farme
D'ogni mio senso, e gnuda spoglia darme
À chi fin al gran dì, n'ange, e separa!
M i sdegna l'Alma, che spedita, e chiara
Mostra che 'ntenda, e più, che prima, parme.
Si lieta è 'nuista, e non cura lasciarme
Giunta à Voi sempre, in doglia aspra, ed amara:
H or, che sara di me sì graue, e lento.
Da Voi mia uita, e da lei sì lontano?
Posto, ou' io più non opro intendo, o sento:
P oca poluè, e di lei senza me uano
Quant' era meco, e forse al corpo spento
Tornara uosco ad hor, che tardo è nuano.

D AFNE, ó pur chiara DAFNE oue t'ascondi,
E doue io piu ti credo iui piu falle?
Ne per Monte cercar, Campagna, ó Valle
Veggio i begl' occhi, e i capei crespi, & biondi?
Q ua caldo il seggio, e la tremar le frondi
Ond' hor partisti trouo, & rosse, & gialle
Viole colte, e dal bel Piede il calle
Presso, & ch'ancor tue note Ecco secondi:
M a non te bella DAFNE; e per piu doglia
Parme, ognun, qui la uidi, & qui fior colse
Qui posò, dice, e qui cantando gio:
C ange Fortuna, omai, costume, & uoglia,
Che troppo FIDIA in ritrouarti auolse,
Quand' Arno allegro il tuo ritorno udio.

G uardati alato DIO guardati, & cura
Poni al tuo Regno; hor se nuoua discende
Pioggia in su'l freddo Petto, u'non s'accende
Tua face, per suo schermo, & per natura;
Q uanto fia il gielo? & se le forti mura
Cingan nuoue onde, incontra è chi contende
Tal' chiuso il passo, & tal fia chi 'l difende,
Folle, quant' ella, è piu gelata, & dura:
D unque all' estrema tua proua t'accingi,
Raddoppia l'Armi, & pria ch'in uan ti spenta
Folgora in lei quanti hai piu caldi lampi:
O uero in quell' humor ti cangia, & fingi
Qual già in Ascanio, & fa, ch'il Mondo senta,
Ch'ogni dur rompi, ed ogni ghiaccio auuampi.

F ero consiglio, et man severa, et cruda
Anima altera, et disdegnosa vista
In breve hauran di me dannosa, et mista
D'onta vittoria, et non di biasmo ignuda;

C he per far, ch'ogn' aiuto à me si chiuda
Hor, ch'io son mezzo, il mio secondo in vista
Cangiato, anch' ei si cela, et par, ch' insista,
Perche di tutta me, l' essere escluda.

G ià non son io qual sia, se non per voi
Due vitali aure, è'l conservarmi ogn' opra,
Ch' altri non può, di chi m' avviva, et crea,

N on far, ch' un s'allontane, è l'altro cuopra
Mio sostegno, ond' io manchi, et meco poi
Quant' era vostro, et che per voi tenea.

Di M. Benedetto Varchi

Voi, che nel fior della sua uerde etate
Coll'alto uostro, e si chiaro pennello,
À nome mio BRONZIN formaste il bello
Di fuor cui par non fu mortal beltate:
Se di me punto calui, ò se curate
Di Voi, coll'altro stile, e non men bello
Formate il buon di dentro, che con ello
Posta uitio saria mortal bontate.
Anzi scriuete, e dipignete in sieme
Cercondato Auignon da quelle torme
Empie, che di Giesu sprezzan le norme;
E'l mio sacro Signor, che l'urta, e preme
Con tal uirtù, che nel suo sangue immerso
Fugge l'audace, e rio popol peruerso.

R.ta

Tali, e tante uid'io grazie adunate
Nel uostro, ò nuouo Apollo, Angel nouello,
Che non, che trarne à pieno essempio in quello
Di rimirar perdei le forze usate:
Angel, che di Michel l'armi honorate
Hoggi contra il diabolico, e rubello
Stuolo à Giesu si ueste, e'l sacro Ostello
Salua della cristiana potestate:
Ben troppo ardito, e par [illegible] ancor ne treme
Fui, ma chi Voi potea negarlo, à porme
Con l'un stile à ritrar si rare forme:
Hor, ch'io l'altro ancor muoua? è chi non teme
Se non Voi, gir tant'alto? e 'n ira [illegible]so
Il Ciel uedersi, è l'Arno in Po conuerso?

Di M. Gherardo Spini.

B RONZIN, da questa mia consunta spoglia,
Ch'il Cor già tutto fiamma ardere è uago
Amor, quando formar uolse l'Imago
Di lei, che uita, e'l libertà mi spoglia:
I nuolò poco sangue, e molta doglia.
A me diede, per far degl'occhi lago
Indi del pianto prese, e'l poscia pago
Parti col bel desio; ch'in lui s'inuoglia:
C in piccol legno il diuin mastro accorto
Di essi il uolto formò, ch'à voi si piacque,
Ch'ardermi ancora, e di spirar fa segno.
P oi: disse; del tuo fero esilio indegno,
Ch'à te duole, à Lei incresce, è me dispiacque
Questo mio don ti fia dolce conforto.

Rta

S PINA gentil, s'il pianto, e'l sangue accoglia
Di me, qual di Voi feo, l'acerbo Mago
Per Lei formar, che già d'amoroso Ago
Mi punse, e qual voi LVCIA, io LAVRA accoglia,
N on però fia, ch'allenti non pur scioglia
Dal Cor mio il laccio, o l'ardente uorago
Scemi, o men fera il Ferro, ond'io m'impiago
Si, ch'io ne pero; e di scampar m'addoglia;
C he come il uero essempio, il finto morto
Vuolme, cui non il sangue, o fermo l'Acque
Nod'apro, colpo schermo, o, Foco spegno:
M a per l'Imagin sua uie più diuegno,
Ch'io feci, e di mio pianto, e sangue nacque
Ferito, e stretto, incenerato, e morto.

M entre, ch'all ombra d'un frondoso Alloro
Vaga sedea Leggiadra Ninfa, e schiua;
Quasi nouella Rosa al primo giorno,
Criser, che sott'un: Orno
Tra uerdi Cespi, ornati d'Ostro, e d'Oro
Tutto à mirarla accortamente assiso
D'amore ardea qual'Alma in Paradiso.
Ecco il Bosco sonar LAVRA s'udiua
Ond'ella uolto à quella uoce il Piede
Triste Lasciò, d'Inuidia, e Sdegnio erede.

S our'un bel Riuo à la dolce ombra, e fresca
D'Allori, e Mirti, quasi in Prato Giglio,
Sedéa uezzosa, e lieta Pastorella
Ne molto lunge à quella
Criser, che uiue sol, ne brama altr'esca,
De suoi bei lumi, à piè d'un Elcer ardea
Quasi in Ciel'Alma: e mentre più godéa
Chiamar LAVRA s'udiò, ch'il uago Ciglio
Riuolto, e'l passo, al suono in un moment
Sparì, lasciando in lui Ira, e spauento.

A ltera Fronda, che dal quarto Cielo
Vagheggia ancor colui, che Delfi honora,
Che riconosce in voi più uaga ogn'hora
La bella Dafne, il uostro primo Stelo.
I nuidia, e Gelosia, m'arde, io nol celo
Quand'all'aperto Ciel ui ueggio, fora
Mostrarui à lui; che fors'hor u'innamora
Cangiat'in dolc'ardor l'antico Gelo:
D ella misera Clizia ui souuegna,
À gran torto da lui schiuata; e Rodo,
Climene, e l'altre sue ui sieno scorta.
V ago, e bel certo, ma sì poca regna
In lui fede d'amor; ch'io più ui lodo
Se lo fuggite; i, uene faccio accorta.

//

A mor ben sai com' il mio Core ardea
Mentre ti stavi in que due Soli ardenti,
E m' auuentaui ad hor, ad hor pungenti
Quadrella con tua man si dolce, e rea.
L' Alma quasi uigor più non hauea,
Da sostenermi, e i sensi erano spenti
Cosi uicina al fin de suoi contenti;
Che già ne fu si lunge si scorgea
L' Aura si dolce in uer di me sentia
Spirar, che per men gioia mille morti
Mi torrei 'l Giorno: anzi ad ogn' hora, e pu
S ian benedette Amor l' ingiurie, e i torti,
Ch' io mai soffrij per l' alta Donna mia
Poi, che si lungo duol ristora un punto.

M orendo ardea ma d' un ardor si grato,
Ch' il morir uita, e l' arder m' era un gioco
O, dolce fiamma o, morir dolce, o loco
Per darmi ogni dolcezza destinato.
V icino alla mia vita, e picciol lato
Se ben tropp' era, Amor mi pose, e poco
Spazio ne diuidea, ond' esca al foco
Er' io se ben ardendo era beato.
L' aura pietosa in uer di me feria
Credendo forse, che ben s' era accorta
Temprare il foco, e sostenermi in uita.
M a 'l suo ferir, con tal dolcezza, scorta
Facea all' Alma, che fuggia smarrita
E più calda, e maggior la fiamma mia.

L aura gentil, s'à questa nuoua Laura,
Che uince quella celebrata tanto
Pari haucss'io lo Stile uguale il canto,
Ch'il uago, e dotto antico dir restaura,
P er quanto il Sol risplende, o spira l'Aura
Gloria sarebbe al vostro nome santo
Non pur dall'Indo àl Caspio il pregio, e'l ua
E dall'Acheia, alla Pendice Maura.
E lla sola potrebbe, alla beltade
Vostra diuina pareggiar le lodi,
E darle co suoi detti eterna fama;
E dell'Alma cortese l'Honestade
Vera cantare, e gl'alti gesti, e i modi,
Ch'altri ombreggiare in uan, sospira, e brama

L' Aura, che dolcemente ál uerde Alloro
Moue l'altere, e si benigne Fronde
l'Aere percote in mè, con si dolci onde,
Che fora ad ogni affanno, ampio ristoro.
E uoi nouo Arborseel, ch'hauete d'Oro
La chioma, e si bei fior par, che ui abbonde
À sol mirarui. Amor dolcezza infonde
Nel mio cor tal, ch'io ne languisco, e moro.
N on sia già mai, che tanto ardisca, l'Alma,
Che de frutti Celesti, onde voi gite
Beata brami, non ch'indegnia, chieggia:
T roppo sò io, ch'à spender mille uite
Poco sarebbe: hor sia l'intera Palma
Degnar, ch'humile, alla uostr'Ombra seggia.

M entre, ch'il uago, e crespo
Oro forbito, e biondo
Faccua à gl'Occhi miei men caro il sole,
E, che ne dolci lumi
Viuea di doppia Vita
Donna più, che mortale in atto humano
Con la sua bianca, e bella, e ignuda Man
Verde, e gemmato Cespo,
Che ben uincea d'odor gl'Arabi Fumi
Lieta mi porse: e si dolci parole
Giunse, che l'Alma di dolcezza il pondo
Non poteo sostener, ma senza aita
Lasciommi: hor, come Amor, più lieto è 'n Vi

D unque non son però dal cieco oblio
Spenti, o Nimfa gentil quei Giochi honesti,
Ch'io di tè uago, e tu di me prendesti
Mentre tu acerba, e non maturo er'io!
Q uanti dolci pensier, quanto Desio,
Tolti ne fur poi, che nel Sen giacesti
Di Batto! ohime, da che più non potesti
Salire al Poggio, o, scender meco al Rio!
B en ti giur'io, ch'in quanti lochi, e modi
Piacer prendemo, e puri, e casti, viue
Memoria in mè, che non morrà già mai;
E poi, che tù dei dolci honesti Nodi
Hai rimmembranza, in Cor par, che m'arriue
Diletto, aime, che mi raddoppia i guai;

C andida, fresca, e Leue
Dolce fiamma d'Amore,
Che l'alme auuampi con si nouo Foco;
Tu d'ogni cura greue
Sgombri ogni gentil Core,
E Lo riempi di sollazzo, e gioco;
Non hà doue sei loco
Inuidia, o Gelosia,
Empia d'Amor rubella,
Deh potess'io con quella
Loda, che merti, aprir la voglia mia,
Che tu pregiata, Io chiaro
D'ogn'altro andremmo à paro.

Q uante gelate menti
Di Donne, altere, e schiue
Tua santa pioggia humil ne torna, e scalda?
Quanti sospiri ardenti
All'alme cagion uiue
Traggon gl'Amanti con tua pura falda?
Tu l'infiammata, e salda
Cura d'Amor palesi,
E tale ardea tacendo
Alta piaga coprendo,
Che per te scorge à mille atti cortesi
Quant'altri, amato brama
Pietoso, amar chi l'ama.

Dolce d'Amor contesa
Sotto sì uago ammanto
Dolci faci d'Amor riceue, e spinge,
Dolce uendetta, accesa
Del già uersato pianto
Prender gl'Amanti il gran desio constringe,
E mentre il Gelo stringe
Fra l'una, e l'altra Mano
Coppia d'Amor felice
Con lieto assalto lice
Vendicar mille offese, e'l uolto humano
Mirare, e gl'Occhi uaghi
Fin, che di lor s'appaghi.

Quanti, che 'n pianto, e 'n doglia
Eran per uiuer sempre
Ne pur l'ombra mirar de i lor diletti,
Non pur fuor della spoglia
Vist'han con le tue tempre,
Ma i uaghi Colli, e i delicati Petti;
Tu n'apri à i dolci detti
Mille amorose uie,
C'hor dogliendo, hor pregando
Nè nsegna Amor giocando,
E rendi l'Alme oltr'àll'usato pie,
Per che d'Amore il Regno
Si fa più largo, e degno.

P ur dianzi à noi scendea
Con si soaue pioggia
L'Amoroso uapor gelato, e uago,
E'l uiuo Lume ardea
In cosi noua foggia
Di que duoi Soli, à cui mi sano, e 'npiago,
Ch' io dicea meco, hor pago
Son io di quanto mai
Per lor soffersi, ed hora
Piacciati Amor, ch' io mora,
Ch' io non posso esser più si lieto omai,
Che nel più bello stato,
Chi muor, si muor beato.

S aggia Donna amorosa
Col Pie candido il bianco
Letto premea, ch' il Ciel ricco parava;
Ed ella quasi Rosa
Dal Sol non uedut' anco
Di Amore altera, e del suo fato andaua,
Ond' io, che 'ntento staua
Dicea fuor di me stesso,
Che non uedea la Terra,
Oggi d'ogni mia guerra
Pur giunt' è 'l fine: ò mè beato, appresso
À la mia pace, e in Cielo
Fuor del terreno Velo.

Già non son quei bei Lumi
Cosa mortal ne quelle
Guance, d'Ostro celeste, e Neue asperse
Gl'Angelici Costumi
L'alte sembianze, e belle
S'accolgan qui, che son del Mondo sperse
Dicea fra me, ch'immerse
Hauea nel caro oblio
Tutte mie posse, e fiso
Mirando in quel bel Viso
Era giunto alla fin d'ogni desio,
Ma dir quant'il Cor hebbe
Piacer, chi mai potrebbe!

Conuersa in me tal'hora
Vedea le bianche Mani
Stringermi il Core in doppia Neue auuolto,
E'l suo più uolte ancora
Trarmi, e con atti humani
Parea dir lieta al mio fedel ti uolto;
Mille fiate il bel Volto
Couerse, e'l caro Seno
Il mio Cor uago; e mille
Fui dall'alme fauille
Del suo couerto; onde di gioia pieno
Mi uiuo amico eterno
Di si cortese Verno.

Canzone, altri Herbe, e Fiori, io chieggio solo
Neve, che lieta imbianchi
Il Mondo, e mai non manchi.

Pien d' honesto gentil giusto desio
D' imitar fra i più belli il più bel Viso
Per adornarne il Re del Paradiso
Lieto mirai nel uago aspetto pio
Lasso, ma ben allor certo sepp' io
Quanto il celeste è dal terren diuiso,
Che tosto infermo al gran Lume, e conquis[o]
Vennel' occhio, e l'ingegno, e 'l studio mio.
L' Alma smarrita in si leggiadro aspetto
Ammirando hor la gratia hor la bellezza
Lasciaua il corpo, e all'alte Idee saliua;
Onde, ch' il uer non sò, forse il concetto
In parte aggiunse à si diuina altezza
Ma l'arte nela Man non l'obbediua.

Celeste Pianta, che purgato, e chiaro
Di nuouo, honesto, e santo Amor beato
Far mi poteste, il di, ch' in Voi cangiato
Cangiaste in dolce ogni mio stato amaro.
Quanto hebbe il Mondo mai di prode, o caro,
E diede, à chi da lui più fosse amato,
Vile, e dannoso fora al meno allato
De miei contenti, è più breue, e più raro.
Ma qual mai vincerà fra tanti, e tali,
Ch' ogni hor prouo da uoi, Fronda cortese,
Quel, che nouellamente al cor mi nacque?
Quando al Cerchio d'Amor, tra fiamme, e strali,
E fra mille, di lui, leggiadre imprese,
Me sol gradiste, e d'honorar ui piacque.

Quando al uago, e d'Amor contesto giro
Piacquè à chi 'l fe, ch'ogn'un cangiasse loco,
E, ch'al mio dolce, eterno, e santo Foco.
Mostrar conuenne il suo primo desiro
Nuouo m'assalse il Cor freddo martiro;
Al suo tanto ualore, al mio si poco
Pensando, e tal lo strinse il giel, che poco
Più potea trarne l'ultimo sospiro.
Ma lei, che qual di fuor, dentro mi scòrse
Come mai sempre fè da, che 'n se stessa
Cangiommi, alzando à si diuina altezza,
Poi, ch'ampia libertà le fu concessa;
À me si uolse, e quella Man mi pòrse,
Ch' il Cor m'empie d'amore, e di dolcezza.

Bella Alma, e saggia, e sour' ogn' altra accorta,
Come scorgeste à si grand' uopo il uero?
Quando di sè ui diè l'arbitrio intero
La DONNA, ch'l mio cor nel viso porta!
Piana diceste voi la strada, e corta
Fia per condurue al desio uostro uero,
E me gia freddo col mio Foco alterò
Giungeste à me la sua Man bianca porta.
Ben fu pietà d'Amor, ch'à ciò ui 'ndusse
Com' anco fe l'altrier quella, ch'il Gielo,
Ch' oggi per voi per sè sola distrusse
Cosi d'Inferno mi poneste in Cielo
Ond' io partimmi: e chi cagion ne fusse
Ella ben sà, ch' à tutti gl'altri il celo.

Q uando l'Imagin Donna il pensier porta
La doue uinse al cor l'estrema proua
L'Alma allei giunta tal dolcezza proua,
Ch'io sento aprirle allor del Ciel la porta;
E si cortese Amor meco si porta,
Che 'l mio mortal, con ella andar si proua
Anzi pur uà, ch'omai per certa proua
Me sono esperto, e tal grazia m'è porta.
C osi con l'Alma ancor, che sciolta, uiuo
Anzi il mio fine, eterna uita interra,
Alla celeste egual nel Ciel beato;
C osi morendo più, che pria son uiuo
Merce di lei, ch'al Ciel pari la Terra
Fammi, e bear sour'ogni suo Beato.

T ranquilla, onde, gran Tebro, hoggi, maggiore
Frate, e 'nargentata le fortunate Onde
Fiorite, o, riue, e uerdeggiate sponde;
E fate almi arboscei, gradito errore.
D oman, uedrete in compagnia d'Amore
Vincer con gl'occhi, o con le chiome bionde
Il maggior Lume, e più larghe, e profonde
Far le sue piaghe, il trionfale honore
D oman si dee la più tranquilla, e chiara
Luce specchiar nelle tue acque, e uosco
Sedersi, o, uerdi, e populose piagge
Q uella, ch'il secol nostro orna, e rischiara,
Gloria prima, e ualor del terren Tosco,
E delle belle, honeste Donne, e saggie.

I l mio cortese, honesto, e caro pregio,
Che può beato in terra, e lieto farme
Anzi pur farmi ogn'hor, per nuoua darme
Gioia, e più intera, e di più ricco fregio
H auea con pompa, ed apparato Regio
Fatto si, ch'io douea con seco andarme
Per le chiare onde patrie: e diportarme
Tra uago amico, e lieto almo collegio.
I ui l'honestà, ardente, e lunga sete
Del parlar santo, e del diuino aspetto
Satiare appien, quant'esser può, potea,
Q uando, inuidioso, il Ciel, le chiare, e liete
Hore cangiate, il bel sereno eletto
Riuolse in Pioggia inaspettata, e rea.

O' sour'ogn'altro auenturoso giorno,
Hoggi à l gran COSMO, il magnio CARLO, immano
l'Impero del bel Fior l'honor Toscano
Intero, ha posto, e sciolto d'ogn'intorno.
A rno felice hor, che più chiedi? attorno
Ridon le riue, e'l ricco fondo, e piano
Rigan l'onde tranquille, e'l tuo sourano
Crine è d'Oliue, e sacri lauri adorno:
M ercè del tuo buon Duce, o' lieta Flora
Flora lieta, e felice, hoggi t'è nata
Vera gloria, e beltà, uero ualore.
B en secura posar, godendo, ogn'hora
Puoi i don' celesti, in alta sede, amata
Dal diuin COSMO, e di si giusto amore.

Al S.or Don Luigi di Toledo

S ignor' alto, e gentil, ch'al uiuo Sole,
Che dal nouo Oriente in si liet' hora
Surse à dar luce, è uita à l'alma Flora
Sete degno fratel d'amore, e Prole.
O ch' con le Vostre saggie alte parole
Pregate lui, che benignio tal' hora
S'assida, im parte ou'il bel, che di fora,
Con si chiaro splendor rilucer sole.
R itrar si possa con disegnio, ed Arte
Accio, ch' il Mondo ancor nell' altra Etade
Scorga, ed honore un si gentil sembiante,
E membrando il Valor, che 'n ogni parte
Di lui risplende, le sua Virtù tante
Immitar cerchi, e sua uera bontade.

R isorgi Alma diuina, e sola Face,
E nerimena il più felice Giorno
Che mai s'aperse, e Voi del Cielo adorno
Bei lumi hoggi ne date intera Pace
S ecuro ben quanto si moue, o, giace
Goda, Amor faccia in noi dolce soggiorno,
l'Aer la Terra, el Mare entro, ed intorno
S'auanzi in quel, che più ne gioua, e piace.
P oi, che dal sommo eletto, il giusto, il uero
Nostro buon DVCE hoggi à l'ingrato ardire
All' ingiust' odio, e folle il foco estinse
H oggi al suo santo, e 'n Ciel fondato Impero
Nacque Pace, e fermezza: onde fiorire
Possa, e far frutto in Dio, che per lui uinse.

Quant io meno il credea piu lieta miro
Di giorno in giorno ritornar la Luce
Vaga del mio bel Sol per cui riluce
Ogni mia gloria, e'n cui sola respiro.
Lassa, tal lo uid'io, ch'ancor sospiro,
Spogliarsi i raggi suoi di luce in luce
Ch'i dicea questi à l'altra eterna luce
Passa, e qui resta Morte, Ombra, e martiro
Arno hor ti lieta, e voi dateui Figlie
Carche de più bei fiori; e l'aere empiete
Di liete uoci, à cosi lieta Aurora.
Ecco là saggia, e bella LEONORA
Ch'il Ciel ne rende, e di sue merauiglie
Flora dicea, ~~non~~ si duol, che priue siete.

Girando intorno i begl' Occhi sereni
Godete, o felic' Alma i don d'Iddio,
Che ui die chiara a'l Mondo, e giunse al pio
COSMO e fee Donna de Toschi terreni
Hor d'alta Prole i ricchi alberghi pieni
Securo pegnio, al bel seggio natio
Vedete e di ualor possa, e desio
Nel grande Ibero, e pace in tutti i seni.
Indi gioite, che ben dir potreste
Com'anco è chiaro à tutta gente, il uero
Di bellezza, e ualor non hauer pare,
E le vertudi, e le sante opre honeste,
E quante fur mai gratie in cor sincero
Esserui proprie, come l'Onde àl Mare.

Quanta cred'io Signor letizia aggiate
Nel uostro Core, ogn'hor, ch'il uostro Impero
Girate con la uista, o'col pensero,
E nullo al suo ualor pari trouate!
Ma sour'ogn'altro è ben ragion, ch'andia
Che mai reggesse giustamente altero
Per non dar'hora à l'altre parti intero
Pregio, ch'à tali Ingegni sourastiate.
Oue Marte, ou'Apollo, oue Minerua
Forze, intelletto, o industria, han posto altrou
D'Armi, scienze, ed Arti intere, e tante!
E più, che sono in Voi Virtù si nuoue,
Che non men di seruir par, che si uante
Di Voi, che seme tal v'adori, e serua.

Glorioso SIGNOR d'Impero degnio
Quant'altro mai, che per opre, e ualore
Verace Fama alteramente sonore
Ne più tema di tempo, errore, o'sdegnio
Per Voi gia tratti di superbo, e 'ndegnio
Secolo auar pien d'Ira, odio, e timore
Godiam lieti, e securi età megliore,
Che quei primi non fer nel aureo Regno
Nel sacro aspetto, Humil, saggio, e giocondo
Pace tranquilla, e cortesia si legge
Sante uoglie, alto oprar, Iustitia, e Fede.
Beato quant'il Sol girando uede
Quaggiù, s'à Voi, diuin COSMO secondo
Si uenisse à'mparar come si regge.

G iusto SIGNOR, che cò tuoi Santi essempij
Ogni torto desio correggi, e spegni,
E di te prima alteramente regni
Indi il tuo Seggio di Justitia adempij
B en sei degnio fra noi d'Altari, e Tempij
Che primo sali, e poi la Via ne 'nsegni
Scorgendone à Virtù per gradi degni
Chiusa ogni strada, à uizij oscuri, ed empij.
O nde qual buon Pittor, che di Natura
Rassembra il uago se non può far quanto
Lei, pur n'adombra, hor questa, hor quella parte
T al diuiene ad'ogn'hor più saggio, e santo.
Il Popol tuo mentre cerca immitarte
Se ben non puo trouarsi Alma si pura.

Q uel primo, eterno, solo, e uero Bene
L'immortal uita humana in così frale
Soggetto infuse, e si graue, e mortale,
Che per lieue cagion cader l'auuene
O nd'ei pietoso ogn'hor le porge Spene
E la rileua oue per sè non uale
Pur ch'à lui torni humil pentita; e quale
Prima, o, più cara, il buon Padre la tene.
E si gl'è propio, e'l perdonar gl'aggrada
O sommo amor, ch'il suo Figliuol diletto
Sofferse in fin per lei uedere in croce.
T al noi speriam signor, ch'à l'humil uoce
Del peccator pel suo primo difetto
Pia diuerrà, la vostra giusta spada.

Canzone

S i com' in Cielo, e 'n terra ogn' altra Luce
Trapassa, e uince il Sole,
Anzi è raggio di lui, ciò che risplende
Tal' anco di bontà, lume, e ualore
Vantaggia ogn' altro il mio Signor cortese
Anzi è la scorta, e la cagion primiera
Di ogn' opra eletta, e diua.
E com' ogni virtù nel Mondo adduce,
Che da le stelle sole
Trar quella, che più presso a noi s'accende
Non manco di beltà di uero honore
Quant' in bell' Alma esser già mai s'intese
Tutto n'apporta, l'alta Donna, e uera
Della fiorita riua.

Q ual fora senza lui, che 'l dì conduce
Questa terrena Mole
Cinta d' orror, ch' à pur pensarlo offende:
Sì bianco lascia, altrui pensier, ch' al core
Trauaglia, e mostra il nostro almo Paese
Qual cosa morta, se l'Alma sincera,
Ch' è suo Sol non ueniua.
E qual se lei, ch' or prima, hor poscia Luce
Dal terzo Ciel s' inuole
Qual hor nel Padre più felice intende.
Che fianco più non porga honesto amore:
Tal noi qui senza lei, ch' à darne scese
Amor, ch' ammorta ogni uil uoglia, e fera,
Che di ragion ne priua.

L ume, e calor, che uita orna, e produce
Da chi può, il tutto, e uuole
Trae il gran Pianeta, e 'n ogni obbietto il rende
Tal franco al giusto, e à la Mercè Signore
Haggiam, ch'à noi quanto da Dio comprese
Ne dà, ch'importa, e Vita, e gioia; altera
Iustizia, e Pietà uiua.
F iamma d'Amor lassù uiue, e traluce
Nell'Alme elette, e sole
Piacer, ch'ingegno human non cape, o intende.
Si stanco cade ogni desio, che fore
Nostra dolcezza uuol mostrar palese,
Ch'arde, e conforta, per si chiara, e 'ntera
Donna leggiadra, e schiua.

96

B eati noi da cui si fido DUCE
S'ammira, e segue, e cole,
Sol nostro, e Vita, e per cui non si scende
Per manco, anzi sentier destro, ogni errore
Lasciato, à l Ciel si poggia, e d'alte imprese
Caldi per corta, à quanto ben si spera
Via sua mercè s'arriua.
E più beati per la sua, ch'induce
Consorte inclita Prole,
Che gl'alti scettri, e i sacri seggi attende.
Qui manco, e chi più sà, cheggio u'honore
Saldi sostegni miei, cui non offese
Mai uoglia torta, e àl cui ualor poch'era
Qual più famoso scriua.
C oppia si accorta, e, che si dritto Impera
COSMO, e LEONORA uiua.

Nella creazione dell'Ill.mo e Rev.mo Card.le Giovanni de Medici

Angel nouello, Anima eletta, e pura,
Che 'n questo basso oscuro, e freddo limo
Dal chiarissimo Ardor più alto, e primo
Sei sceso, e fatto humana Creatura;
Gran cammino à fornir tremenda, e dura
T'è dato impresa, e com' io dritto estimo
Della Terra, e del Ciel l'arbitrio primo
À tè s'aspetta anzi l'età matura:
Conuienti ancor, che 'n sì fiorita, e bella
Stagion, seguir pensier maturi, e saggi,
E d'honeste virtù, l'animo ornare.
Piacer, del Mondo, e suoi torti uiaggi
Fuggire accorto, acciò, che giunto à quella
Sede il ben fatto altrui possi insegnare.

Nella gita di S. S.ria Ill.ma e R.ma a Roma.

Colma le glorie tue famoso Padre
Col prezioso don del tuo gran Frate,
Che ti dà il Ciel, perche la nostra etate
Fiorisca in tè di sant'opre, e leggiadre.
E tu Sposa di Cristo eletta; e Madre
De suoi fedeli, apri le braccia amate
Al caro Figlio, e di gioia, e beltate
Horna le guance, un tempo afflitte, e adre.
Questi il nobil, degl'Aui, e'l giusto, e'l saggio
Del gran Parente hà seco, e'l buono, e'l bello
Dell'alma honesta, e chiara Genitrice.
E tal da Dio, suo proprio, aggiunto raggio,
Che ben si può sperare un dì, per quello,
Il Mondo più, che mai chiaro, e felice.

Al Duca di Fiorenza, e di Siena

S e ben di mille Palme, e mille accese
Virtù s'adorna, & d'ogni parte splende,
Salito omai, doue non pur ascende
Desir qual uago più d'altere imprese:
N ouellamente il mio SIGNOR cortese,
Che sol con seco di ualor contende,
Non di tanti honor sazio, ad opra intende,
Ch'altri mai non tentò piu chiara, o, intese.
O nde come Pompei nuoui, & Jasoni
Per lui 'l Tirreno, e nuoui Omeri, e Plati
Vedrà 'l bel Arno, e girne al Cielo il uanto,
S i con Apelle i Dedali, e i Mironi
Tornare, e i Michelangeli, e i Donati,
O sour'ogn'altro eccelso Animo, e santo.

Tre canzoni Sorelle, sopra l'Ill.mo et Ecc.mo Si.or COSMO Medici Duca di Fiorenza è di Siena.

Canzone Prima.

Mentr'abbonda di gioia e' speme il core
Che d'ogn'intorno il Ciel sereno scorge
Nuouo d'amor risorge
Desio che m'arde assai più che non suole.
Ne mi ual; che di forza, è di ualore
Scarso io m'accusi, che la man mi porge.
Amor, che ben s'accorge
Di mio poter, ch'in se fidar non uuole,
Dunque notturno Augel, nel chiaro Sole
Fermerà gl'Occhi! e stanco, infermo, e frale
Osarà doue appena il pensier sale
Tentar, d'alzarsi! hor sia
Tua aita presta, Amor, mentre, ch'umile
Per tua uirtù, non mia,
M'ergo à cantar del mio SIGNOR gentile.

Vago felice, e lieto almo Paese
Che dalla Magra al Tebro, e dal Tirreno
Pelago all'Alpe, il seno
Cortese scopri, e'l tuo gradito Scetro:
Quanto le lunghe, e non dovute offese
In tante parti, e così gravi pieno
Già ti fer, tante hor sieno
Tue gioie, i danni, e guai lasciati addietro
Saldo Diamante omai, non fragil Vetro
Scolpisce gl'honor tuoi per man celeste
E le luci del Ciel seconde, e preste,
Che lungamente, avverse
Ti sigiraro, hor d'amicizia unite
Tutte, e'n amor converse
Larghe versan per te grazie infinite.

Gl'antichi Regi tuoi, ch'hebbero in mano
Di te il governo allor dovuto segno
Vedi tornarsi, e al Regno
Più, che mai giusti e più felici, e saggi.
E di nuovo quel Divo eletto Giano,
Che poi, che l'Onda il Mondo al Cielo a sdegno
Coprio, nel chiuso Legno
Scampò per ristorar gl'human legnaggi.
E nuove Stelle, e di più chiari raggi
Di Cielo, e di Saturno, Api, e d'Alcidi,
De tuoi vendetta, e de superbi infidi
Giganti, e Lestrigoni
Ruina, e morte, e di chi mal t'opprime,
Quanto d'aita a i Buoni,
Ch'aspiran teco alle tue glorie prime.

B en puoi dall'alto Ciel Progenie nuoua
Vederti data, é la Vergine Astréa,
Che spenta esser paréa
In te raccesa, é l'alma Età dell'Oro.
E tornato il buon Rè, ch'á quel, che gioua
Padre prouo con la sua Sposa Rhea
Quel, che manco douéa,
Ingiusta fuga á giusti merti Loro,
Ma chi biasmar può Gioue! ecco il ristoro
Di Lui scacciato, é di té uaga Etruria
Partirli un Regno, é n'pro tornar l'ingiuria.
Beato esilio e santo
Ch' allui l'Italia, ed all'Italia Lui
Diede, onde darsi uanto
Potesser d'auuentura alta ambedui.

N uouo ecco Alcide, che dell'Idra infesta
Fuga l'empio uenen, ch'auea somersa
Onde impedita, é persa
Era de Campi tuoi, la miglior parte.
E dà principio all'alta impresa honesta
Domati i mostri, é l'aspra Gente auuersa,
Che d'ogni gratia aspersa
Sede haggia Apollo in Lei, Minerua, é Marte.
E l'alma Pianta á cui l'afflitte, é sparte
Tornin Virtuti á recrearsi in sieme,
Produca, è serbi, é sparga i frutti, é l seme
Onde quaggiù si gode
E s'apre á l Ciel la uia, con chiara fama
Di sempiterna lode,
E l'huom beato si conosce, é chiama.

E nuece d'Acheloo l'altero Corno
Romper, qual già, d'entrambo un ricco e sol[o]
Ne fà sent' onta, e duolo
Con gioia e pace: e maggior proue accenn[a]
Onde'l Toscano Atlante atergo, e'ntorno
L'un fianco e l'altro in sin'al marin su[o]
Scorga leuarsi à uolo
Gloria al Ciel' da stancar più d'una penn[a]
E sia l'Ibero, e'l Pò l'Arno, e la Senna,
Col Tebro, d'una possa, e d'una uoglia,
E, che l'indegno giogo un dì si scioglia,
Dall'oppresso Oriente,
E solo il Sol' sour una Fede splenda
Si, ch'a GIESV la Gente
Tutta, com' esser dée grata si renda.

Già non di Cacco o, del Leon, Nemeo
Temiam, che spento e quel', questi ancor paue
Della sua spoglia, ed' haue
Cura al suo Nido e predar, non s'arrischia.
Ne più la Terra, á render forte Anteo
S'arma ch'or giace in lei disteso, e graue
Anzi all' opere praue
Sue più di sdegno, che pietà si mischia.
Non l'Idra, á noi, non più l Serpente fischia
Agl' esperidi Pomi, e'l Cane hà mute
L'ingorde gole, ond' á nostra Salute,
Il ricco áureo Vello
Adorna il nobil Collo, e'l sacro Petto
Che più chiaro, e più bello
Fregiar non può quaggiù seggio o, Ricetto.

Canzon, poi che'l desio
Per te non scema, e maggior luce abbonda,
Nuoua con teco inuio
Compagna a i passi tuoi fida, e seconda.

Canzone seconda

Di uolo in uolo, e d'uno in altro uarco
Mi guida Amore in parte alta e suprema
Ne uuol ch'io pensi o tema
D'Icaro il fine, o di Fetonte il danno:
O santo Dio, che con si graue incarco
M'innalzi al Ciel di me cura ti prema,
Fa, ch'io non senta scema
Quella uirtù, che tue posse mi danno.
E uoi buon Alme in cui non cade inganno
Venite meco a rallegrarui, e meco
Lodar quel lume, che l'ingrato, e cieco
Aere n'aperse: el folto
Di tenebre, e d'orror cammino offeso
Volse in securo, e colto
Spedito, e chiaro, e'n uerso'l Ciel disteso.

Ma pria, deh, con pensier cortese accorto
Si uolga á rimirar, da quali é quanti
Trauagli i tempi auanti
Di che tegram' ricordo eramo oppressi,
Hor per in uidia altrui d'ingiuria e torto,
Hor dall' Onde occupati, hor da Giganti
Souerchiati, hor erranti
Per odio sparti, e uinti da noi stessi:
E i ferri, e i fuochi é le ruine impressi
Nelle reliquie ancor di nostre mura
Ne fan certezza é fera ancor paura,
Senza le carte uere
Piene di nostre uoglie aspre diuise
E' delle nostre altere
Menti in cui par non mai uoler si mise.

Quante fiate alla sfrenata, é sciolta
Licenzia, che per altro nome, é detta
Visto é, ch'auer ristretta
Conuien la strada troppo larga, é trita!
E che non puo nostr'Alma á i gra di accolta
Pari soffrir ne, che pie seco huom metta:
E che 'n uia men perfetta
Esser le par, con l'altrui passo unita?
Questo piu uolte acciò, che tanto ardita,
Nostra alterezza all' ultimo periglio
Non ne traesse per men reo cōsiglio
Ne fé dare á gli strani
La uerga, e'l fren, che ben chiaro si scorse
Che nelle nostre mani
Di noi fu sempre il miglior nostro in forse.

Ma forse troppo ó pensier uaghi, amaro
Trattando, al bel disio di gioia hauete
Tolto, e le carte á liete
Voci uergate di dolore scritte.
Ritorna dolce Amor soaue, é chiaro
Lo stile e'l canto, e nel più cupo Lete
Superbia Inuidia, é Sete
D'hauer, tre morti gia dell'Alme afflitte
Stian per sempre sommerse: é scriua, é ditti
Tua uirtu in mé quel ch'il pensiero appena
Scorge, é nell'alta luce alma, serena
Ritornin gl'Occhi intensi
Onde nacque il desir, ch'ogn'hor s'auanza
E che la Mente, é i Sensi
Destando al Sommi, á si grande speranza

E uedi in lei com' alle nostre piaghe
Sanar tanto incurabili é mortali
l'acute febri é i mali
Humor, ch'i Cori hauean gia uinti é stanchi.
Dal chiaro Apollo á noi chiar Alme é uaghe
Di ben oprar per noi degne é fatali
Sceser, di tante é tali
Virtu ch'al dir conuien la uoce manchi
Queste gl'ardenti petti é i lassi fianchi
Sanando meritar di saggi é ueri
Medici il nome poi, che tanti é interi
Per noi curar ripari
Sepper trouar, ne pur l'hauere el senno
Per noi quei Padri cari
Speser ma il sangue, ohime, più uolte dienno.

E d' hora al maggior uopo, é quando manco
Era uirtu nella natura imbelle
E' più graue érebelle
Il morbo, e più celato, é più nimico,
Dal chiaro germe, é dal secondo fianco,
Anzi dal primo é sol Re delle stelle,
Alma delle piu belle
Virtú dotata, á cui più fosse amico
O' nel secol nouello, o nell'antico,
N'é data; e di saper, di uoglia, é possa
Tal, che non pur da noi sgombra e rimossa
E' l'empia Crisi é tante
Ferite, chiuse, ma salute intera
Dalle sue cure sante
Si gode, é sente; é non pur crede, é spera

Fortunato, é fedel Medico, é saggio
Ornamento, é splendore almo, é giocondo
Nuouo Sol, nuouo Mondo
Suona il tuo nome, e di salute spene,
Qual potra mai uapor uelare un raggio
Di tal Luce! o, consiglio stolto, e immondo
Il tuo senno profondo
Vincere é santo, che da Dio ti uiene!
Ei solo á noi ti diede, ei ti mantiene
E' chi puo contra Lui che tutto intende!
Stá nel suo lume il Sol ne gira o, splende
Men chiar, perch' Aere oscuro
S'opponga, o, fummo, o, di uil nebbia uelo,
E'n se uiuo é securo
Presta á noi uita, e di luci empie il Cielo.

Canzon come la prima
Seguisti, e ch'al desio non scemo dramma
Altra seguirti estima,
Poi ch'Amor più m'innalza e prega e 'nfiamma.

Canzone terza

Quel, ch'io canto almo Sol, ch'a se mi tira
Pur con l'Ali d'Amor fide e ueraci
Di tante, e si uiuaci
Luci risplende, e cosi pari, e nuoue
Che l'Occhio, hor quinci hor quindi accolto gira
Smarrito: e l'Intelletto a suoi seguaci
Non sà dell'alme Faci
Dir chi più l'arde o più l'diletta, o moue
Da pietà nasce, e da Iustitia pioue
Egual Fiamma, e da senno, e bonta Luce.
Da nobil Sangue, e humilta, riluce
Splendor simile, e d'alto
Consiglio, e di ualor uiue in distinto
Foco: ond' a tale assalto
Non fosse Amor, sarei gia stanco e uinto.

Ecco gli Scettri, é le corone ornarsi
Nella fronte celeste, é nella tanta
Cortese mano, é santa
Del mio Signor, che cosi dritto regge;
E la Terra col Ciel concorde farsi
Nostra, che destinato hauer si uanta
Con quanto sforzo, é quanta
Virtu poteo come lassu si legge,
Che lieta alla sua Verga, alla sua Legge
Libera inchini, e uolontaria, é grata.
Ch'é chi giá si tien più, che beata
Che dalle graui some
Che libertà rendean nimica, é serua
Con più felice nome.
Scarca e disciolta in pace si conserua.

E non pur l'Arbia, che del nostro Sangue
Calda già crebbe, é corse al Mar superba,
Humil si dona, é serba
Fedele al nostro Rè l'hauere e l'Alma
Ma qualunque altra omai di desir langue
(Cangiato in dolce ardor la uoglia acerba;)
Non pur di fronda, o d'herba
Ma disè fare allui corona, é palma,
O' don celeste, o'nostra pace, o'alma
Salute nostra, hor chi non uede aperto
Ch'á té solo, al tuo pregio, al tuo sol merto
Ognun' cede é s'inchina,
Poi che ciò senza tè mai non si uide!
Dunque á tua sol diuina
Gratia si dia, che Dio per noi prouide.

E ben conuiensi á te l'honore, e'l pregio
Poi che di santa Mente, é di sant' Opre
Bontade, é senno adopre
Per destin per natura, é per costume,
D'alta sembianza, e d'alto Aspetto regio
Tutto é quel, che fuor mostri, é á noi si scopre,
Ben, ch'all'Alma non copre
Se non, come bel Vetro un chiaro Lume,
L'abbondanti sue doti, il largo fiume
D'ogni uirtù, ch'il Mondo, e'l Cielo adorna.
Per te religion, per te ritorna
L'alma Virtute accesa
La speme, é l'Honestà con l'altre Elette,
Ond' ogni giusta impresa
Da Dio per te s'aspetta, é si promette.

A te com' allor propio, é fido Albergo
L'Arti, é le Muse gloriose, é Diue
Da tutte humane riue
Vengan, che si l'accogli, e si l'honori.
Onde non pure il, che gia cadde á tergo,
Pregio Toscan per te risurto uiue
Ma chi segna é prescriue
Termine a i giusti é uolontari Amori!
Gia ueggi io col pensier d'Italia i Cori
Vnirsi insieme, é saziar quel desire
Che m'arde l'Alma, é ch'or non lece aprire,
Ma se Furor Diuino
Accesa Mente del futuro accerta
Prefisso á tal destino
E tal, ch'ancor piu largo Impero merta.

Felici noi poi, che quant' hebber mai
Di Iustitia, e valor Senno, e bontade
In qual primera Etade
Quei che per Dei nel Ciel s'acquistar Sed
Tutte in un solo, a' i tempi nostri, e assai
Piu. e piu intere; o, di Dio gran pietade,
Veggiamo; e ch' a' noi cade
Tal dono in sorte, e si larga Mercede;
E, che quanto quaggiu si brama, e chiede
Per ben oprare, e per farsi beato
Tutto a noi sia con lui per gratia dato,
Ch' ovunque il Sol risguarda
Bramar si face, e d' imitar s'ingegna,
E in cui la nostra tarda
Eta prouiam, di quella d' Or piu degna.

Cantate dunque omai cortesi, e chiare
Anime amiche all' honestate, e al uero
E' cui dritto sentiero
Seguire aggrada, e, che'l contrario odiate.
Corri d'Ambrosia, e puro Latte al Mare
Arno felice, ch'al douuto Impero
Piu, che mai giusto en tero
Tornar ti uedi, ed'alle glorie andate.
Riuestite ogn' honor Piante beate
Fiorite o Piagge, e uaghi ameni Colli,
E dagl' alpestri Monti a i Liti molli
Santa d'Amor dolcezza
Abbondi, e quanto gioua, e quanto piace
Colmi d' ogn' Allegrezza
Il Diuin COSMO honor d' Italia, e Pace.

Canzone a te concesso
Non è più gire e già la uoce stanca,
Ond'io teco confesso
Ch'Amor cresce, e desio ma il poter manca.

Il Fine

Del Br.no Pitt.re

Questi iij sonetti del Bronzino mi paiono tali che egli non merita men lode di quella di buon poeta, che delle belle, e graziose sue figure nome di ottimo pittore e per mio avviso egli si debbe ogni privilegio, et goglia dare l'Academia a mai coloro, che di lei hanno ottimamente meritato. Et io così ne giudico giovanbatista di Mro marcello Adriani ~~Adriani~~ Marcellini. consolo. di xxiij di maggio 466 ...

Io Leonardo Salviati Cons.o ecc.
affermo come di sopra ecc.

Coppia al cui gran Valor non pur simile
La greca Atene, e la Cilice Tarso,
Il Laconio Eurota, e'l frigio Marso
Mai non hebbe, ò non hà Battro ne Tile.
Alta Colonna, e sempre uerde Stile,
D'Apollo eletti, à cui donarui è parso
Pari gloria, ò honor, non più comparso,
Tal, che sen' haggia ogn' altro dono à uile.
Coppia felice, onde Virtù s'impara,
Nuouo Orfeo, nuoua Clio, quanto è beata
L'alma, ch'è degna amarti, ò reuerirti?
Di Lei cantare, ò da Lei sola udirti
Solo è ben degno: onde si bella, e cara
Donna te lodi, ò sia da tè lodata.

T asso, ch'oltre l'Ingegno accorto, e presto
Onde formaui ogn'hor nuoue inuentioni,
D'Architettura, e'ntaglio, e molti buoni
Moderni, e antichi trapassaui in questo:
H auei dal Cielo un conuersar si desto
Hor cantando, hor ridendo, e uoci, e tuoni
Si lieti: usando hor finti hor ueri suoni
Hor fiero, e sciolto, hor saggio, e sempre honesto:
C he com'il Sol, se dopo il tempo rio
Si scuopre il mondo lieto, eri à gl'affanni
Dei cari amici, un Sole, un'Aura, un Porto:
H or sei uolato alla tua Stella, e'l mio
Tribolo, e'l Vinci allegri, e scherni gl'Anni
Di questo uiuer nostro amaro, e corto.

A mor se nuouamente il pugno chiudi,
E delle grazie tue ti rendi auaro,
E più mi stringi al faticoso, e caro
Giogo, ou'indarno ogn'hor, e soffri, e sudi.
I o de più folli, e tu de' troppo crudi
Temo, che fama haurem, poi, che riparo
A' miei danni non porgi: io non imparo
Volgere i miei pur cari altroue Studi.
G ia non cerch'io trouar, chi dal tuo strale,
M'allontani o, ricopra, anzi del fianco,
Ond'è mel tragga, e per crollar non cade.
N egletto adunque, e cui seruir non uale
Fedele, e lungo, à si gran torto manco
Verrò? ne fia di me cura, o, pietade?

S i rado, e scarso il premio, e se ben grato
Cosi graue il seruire, e cosi fermo,
Che l'Alma stanca il debil corpo, e'nfermo
Sostiene appena, così misero stato.
G rama, hor'al destro, hor'al sinistro lato
Si uolge, e chiede al gran bisogno schermo,
Ma come scoglio in Mar, Monte in Alpe ermo
Si mouon'ambi, à debil Onda, e fiato.
S peranza da uergogna, e dolor uinta
Più non promette, che pur troppo scorge,
Quant'altri à lei, ella à me fallato haggia.
D i Morte, e di pietà molle, e dipinta
Quante uolte hò la faccia? e mai non sorge
Aita: e pur douria, da chi m'oltraggia.

I caldi honesti, e lagrimosi preghi
Mentre seruendo à te con fede, ed arte
Imaginando, hor questa, hor quella parte
Ouunque il tuo uoler comandi, o, preghi.
N on poter mai, se ben lodar non neghi,
Ou'adombrato il uiuo, ed oue in carte
L'alme tue lodi ho gia raccolte in parte
Ond'il tuo gran ualor s'ammiri, e spieghi.
C he di questo son io pago, e contento,
Non poter dico mai la fredda mente
Scaldar pur tanto, che di me le 'ncresca.
P erder cagion di tarda, e debil'esca
Seruo à se caro, erra pur chi consente
Per douerlo bramar mancato, e spento.

Mentre, che mi miei danni Amore intendi
O' non del mio seruir t'aggrada, e cale,
Ond' il dolermi, e'l faticar non uale,
Ch' à questo parco, à quel sordo ti rendi.

Mancarò certo, e tua seuero apprendi
Non men perdita fia, d'un si leale
Seruo, che mia, poiche pur tuo fatale
Stella femmi, ond' in me te stesso offendi.

À tè uiuea, à tè seruia com' anco
Farò mai sempre, e come, e con qual fede
Sallo il mondo, e tu 'l sai senza, ch' io 'l dica

Degnio era ben, che non uenisse manco
Honesta aita, e debita mercede
Ahi, forse, inuidia ad ambi due nimica;

Lunge non puote, omai, de nostri danni
Esser' Alma, la fine, e dell' altrui,
Dispregiarne il seguir, gia d'ambo dui
Termina il tedio, e'l peso de i lunghi anni.

E se per ben seruir trauagli, e 'nganni
Sempre hauesti in amando, e uissi, e fui
Teco seruo di tal, che meco i tui
Bisogni oblia, ne cura i nostri affanni.

Non però sia, ch' altroue o, suora uolga
I fidi passi, o, che l'amato Giogo
Scuota, se ben ne trai dura mercede;

Ben, ch' altri carità da se disciolga:
Soffrian, ch' omai uicin l'ultimo rogo,
N'andremo, esempio pur d'intera fede.

À che dolersi ogn'hor, misera, e cieca,
Gente chiamando Morte aspra, ed amara,
Ch'ultima è fin di nostra ingiuria, e danno,
S'almo tesoro, e Luce alma n'apporta;
E ne sottragge à tante cure acerbe,
E d'ogni nostro mal recide il corso?
Con questa sola à dispregiar s'apprende
L'empia Fortuna, e per te sola, o Morte
Estimar cosa uil la Carne, e l'Oro,
E quanto è sotto 'l Ciel trauaglio, e pena.
Temer di Morte così breue pena
Argomento è di mente uile, e cieca
Serua de i sensi pigri, o' ingorda d'Oro
Non puote esser' à i Saggi agra o, amara
Lei, che d'ogn'agro, e nostro amaro è morte,
E, che ne sceura da periglio, e danno:
E quanto Ingegnio più di uero apprende
Tanto più 'l suo uenir grazia gl'apporta
Vago per tempo terminare il corso
Mentre le spine ancor son molli, e acerbe.

Questa d'Amor l'ardenti piaghe acerbe
Spegnie, e risana, e lunga, e greue pena
In un punto discaccia, e'n breue corsa
Conduce à riua amara uita, e cieca
O' felice quel dì, ch'il fine apporta
À quei, che per suo mal la Neue, e l'Oro
Vide, e i bei lumi, e che già già l'apprende:
Come lieto sen uà da questa amara
Luce, omai certo di por fine al danno,
Ch'eterno fora in un sospir di morte!
Hor se pietà del Ciel, toglica di Morte
Il dono alle mendiche nostre acerbe
Posse, o' nol daua, à, che pari era il danno?
Immortal peso in euitabil pena
Era la Vita, e più del Tosco amara
Quanto più del riposo affanna il corso,
Grauane il Mondo, e'n contr'al ben s'apprende
Con mille ingiurie, e sorte audace, e cieca
Hor gl'Amici ne'nuola, hor fama, ed Oro
Ne toglie, e'n cambio ogni contrario apporta.

Bellezza, e giouentù quanto n'apporta
Piacer, conduce il tempo à uiua morte,
E le Perle, e le Brine, e gl'Ostri, e l'Orò
In breue son per lui marcite, e acerbe,
L'alma uirtù de i chiari lumi cieca,
Fede ne fà del doloroso danno
Di troppa etade à chi 'l uer dritto apprende,
E'l uago riso in fastidiosa pena
Conuerso, indice il troppo lungo corso
Cagionar doglia in mille doppij amara.
Quanto felice, è bella Donna, amara
Lasciar di sè doglienza, e quando apporta
Più 'l uiuer gioia, allor fornire il corso,
E far con sua beltà più bella morte?
E nel Mondo restar dolcezza, e pena
Mentre fiorian le rose, e splendea l'Oro
Per cui uaghezza in gentil Cor s'apprende;
E lasciar delle care menbra acerbe
Alto desio: pria, che con graue danno
Veggia sua chiara gloria infame, e cieca!

Felice l'Huom, che mentre ingrata, e cieca
Fortuna auuersa, e d'ogni parte amara
Nol giunse, hebbe dal Ciel fuggirne il danno:
Tutto, che raro human uiaggio apporta
Secura strada, in ogni parte acerbe
Tessendo insidie in qual più dritto corso,
E tal beato appar, cui non apprende
Il Cor secreto, ch'entro langue, e morte
Brama; e non ponno, honor terreno, ed Oro
Ne'l finto riso, tor l'interna pena.
Ma quanto più, chi sempre in doglia, e'n pena
Misera tragge inferma Vita, e cieca
Priuo di sanità d'amici, e d'Oro?
Scorgendo ogn'hor per la uecchiezza amara
Più douer farsi, se pietosa Morte
Vien col riposo à ristorarli il danno;
Che d'ogn'intorno, e dentro, e fuor l'apprende!
Sol questa speme al cor misero apporta
Ne può la terra, o'l Ciel uietarli il corso,
Piacer, ch'allenta le sue pene acerbe.

Che uita è questa? ogni suo ben, d'acerbe
Ferite è punto, e i suoi piacer da pena
Vengon, com'il posar dal lungo corso.
Hor caldo, hor freddo ne distempra, hor cieca
Notte n'adombra; hor fame hor sete apporta
Miseria; e n'arde eterna brama d'Oro.
Fumo, ombra, e nebbia, e uanitade apprende
Quanto si gira in questa bassa amara
Palude inferma; e pentimento, e danno,
Che non hà per remedio altro, che Morte.

L'ordine uolgi, oue quest'alma Morte
N'alza felici à'l Ciel da quest'acerbe
Oscure valli, e ricompensa il danno,
Ch'ogn'hor ne smembra, e fuor d'ira, e di pena
D'amore, e Pace n'empie; e quest'amara
Via cangia, e torta, in dolce, e dritto corso,
Lassù n'è guida oue beato apprende
Nostr'intelletto il uer, che quaggiù cieca
Nube n'offusca, e Carne, e fasto, e Oro
Spogliando; il uero eterno ben n'apporta.

Canzon, chi apporta vita? sola Morte,
Chi Morte? vita, all'Oro, e à queste acerbe
Cure si cieca; e chi ne trae di danno?
Morte; ch'aluer n'apprende, e fuor di pena
N'erge à'l Ciel, rotto il corso à Vita amara.

Di. M. Benedetto Varchi.

BRONTINO, oue si dolce ombreggia, e suona
Quel, che s'aguzza al cielo, e quasi appunta
Famoso monte, e di sua uerde punta
Se stesso intorno intorno alto corona,
Quiui è 'l Parnaso mio, quiui Elicona,
Quiui di taglio Amor diemmi, e di punta
Per la fronde, che mai da me disgiunta
Non fia, e mi fara di se corona.
Hor voi, che nuouo Apelle, e nuouo Apollo
Con doppio honore hornate, e doppio stile
Hor di rime il bell'Arno, hor di colori
Date, prego, con l'uno eterni honori
All'Arbor sacro, ond' hebbe il sol tal crollo
L'altro 'l renda qual'è, non pur simile.

R.ta

L'alma pianta, che Gioue quando tuona
Sola prescriue, à tale altezza è giunta,
Che la sua uerde cima al Ciel congiunta
Altrui fama, e ualor porge, e cagiona.
Tal di lei penna scriue, e tal ragiona
Lingua, e con tal dolcezza hor canta, hor punta,
Ch'ogn'altra à par saria stanca, e defunta
Folle, chi dato il don da lunge sprona.
Celeste hor fronda, e gia nobil rampollo
Ricca piu, ch'altra, e piu casta, e gentile
Hor di buon frutti, e già di uaghi fiori,
E direi santo Allor de due migliori
Forse 'l primier, ma chi me scriue, o puollo
Di voi cantar, cui leggo; e ascolto humile?

Al medesimo R.ta

E S'io cercarei doue piu 'l Nil risuona
Farmi udir lunge in roca uoce, e munta,
E dar salute ad Alma al Cielo assunta,
E la luce del Sol, far chiara, e buona
A lodar lui, che senza arme pregiona
Con Virtù somma à belta somma aggiunta
Feo la uostra alma, e pentita, e compunta
Se mai lodò cantando altra persona.
E che da poi se bene al Cielo alzollo,
E con tal grido, ch'hebbe ogn'altro à uile
Non però tace, o posa i santi ardori.
A hi mondo hor come à tant'alti rumori
Stai sordo? e à lume tal non drizzi il collo
E Virtù lasci andar pouera, e uile?

Nella Morte Di Maestro Iacopo da Puntormo Pittore:—

Al Bronzino Pittore.

BRONZIN doue posso io fuggir, s'ancora
In questa si remota, e si romita
Profonda ualle il duol sempre m'addita
Sol perch'io pianga, e mi lamenti ognhora;
Lo gran Pittor, che dianzi in si poca hora
Impensata da Noi fece partita
E me lasciò, perch'io morissi, in uita
Con uoi, cui sorte, e danno eguale accora?
O ime dunque il chiaro uostro, e mio
PVNTORMO ha spento Morte anzi 'l suo giorno
E Voi uiuete, e'l MARTIN uiue, ed io?
Pur ne consóli, ch'ei non lunge à Dio
Lieto il rimira, e uedrallo al gran giorno
Quale il dipinse à Noi, trà fero, e pio.

M. Benedetto Varchi

Del Bronzino Pittore in R.ta

Io sono omai, si di me stesso fuora
Saggio, e buon Varchi, e'n si misera Vita,
Ch'ogni conforto, ogni pietosa aita
Dello sgrauarmi il duol, più m'addolora.
Lasso, e, che più dolor d'uopo mi fora?
Non basta à far da mè l'Alma partita
Quel ch'io sento? o, si dee per infinita
Doglia Morte allungar più d'hora in hora?
Anzi pur questo è de Miseri il rio
Sentiero, ù Morte, per più danno, e scorno,
Fa di sè lungo, ardente, e uan desio;
Ma, che rispondo? anzi perche trauio
Dal pensier giusto, e saldo? ecco, ch'io torno
À trar degl' occhi amaro, eterno Rio.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati.

M entre sepolto, e di me stesso in bando
Mi stò com' huom, che piu non ueggia, e senta
Che tenebre, e martir, poiche m' ha spenta
Morte ogni gioia, oime, si tosto, e quando!
S i dolce udir mi par l'Aura ir destando
le uiue gemme, e si bel raggio intenta
Far la mia uista, che ridurmi tenta
L' alma, ù si uiue: i suoi danni obliando;
O uitale Armonia, celeste lume
S' al destin si potea tor l' arme uostra
Era la gloria, e ben temer si uide.
M a ch'io sol la sua uoce oda, e mi guide
Lo buon Pittor, che fu dell' eta nostra
Specchio, e gia fermo, e'ndoglia mi consume.

Di M. Laura in R.^ta

S e fermo è nel destin, che lacrimando
l'Alma uostra gentil uiuer consenta
Per quella, ch'oggi in ciel lieta, e contenta
Gode del uostro gir si lamentando;
J o, che fuor mal mio grado, talhor mando
Qual roco Augel, uoce imperfetta, e lenta,
E se pur luce scopro, ella diuenta
Oscura nube, in cieca parte errando.
V i prego humil, che l'honorate piume
Seguiate, e'l dolce suon, che si ui mostra,
Quel, che dal uolgo uil, parte, e diuide;
C he forse un di, se Morte non recide
Anzi tempo il mio stame, all'alta chiostra
Con uoi sarrò fuor d'ogni mio costume.

A M. Laura Medesima:

D ONNA, ch'il secol nostro oscuro, e uile
Rendete sour'ogn'altro illustre, e caro
Primo di Febo honor; primo, e più chiara
Di cortese honestà lume gentile,
T roppo sete uer mè dolce, ed humile
Per medicar l'altiero colpo amaro,
Che Morte diemmi, e, che non hà riparo
Se non col farmi àchi mel diè simile:
M orte mel diede, e sola puo far Morte
À mè sol grata, à tutti altri molesta,
Che l'alta piaga all'Alma, e al cor si chiuda.
B en rallenta il dolor, che non men forte
M'è d'uopo, uostra man soaue, e presta,
Ma più s'allunga, onde pieta m'è cruda.

Alla Medesima:

L a Notte, ch'al mio duol principio diede,
Ch'altro, che Morte omai, finir non puote,
E, che lasciò le mie speranze uote
Di si 'ntera Amicizia, e chiara Fede;
C on si graue dolor nel cor mi riede
Anzi è pur sempre, che da lui remote
Gioia, e quiete, ogn'altra cura scuote,
Che pianger lasso, e sospirar non chiede:
O nde s'auuien, che Mano, ò Voce porga
Donna, ond'io scriua, e la cagion discopra
Del comun danno, e di mie dogle acerbe.
T al dal Petto sospir, da gl'Occhi sgorga
Pianto, che forza m'è, lasciata ogn'opra,
Mostrar, ch'à sol tormento il Ciel mi serbe.

Se mai sarà, che dall'interna dogla,
Che sì m'ingombra, l'Intelletto, e'l Core
Onde cade da Lor possa, e ualore,
Com'è per Verno rio tenera Fogla;
Già non dich'io poter pari alla uogla
Ma, concesso mi sia, che no'l dolore,
Sempre mi tenga, a guisa d'huom, che muore,
Legati i sensi, e mai non gl'apra, o, sciogla,
Forse potrebbe un dì pietosa Mente,
Da questa lingua, e quest'indotte carte
Udendo la cagion del mio gran pianto,
Meco dolersi, e meco reuerente
Ammirar la bontà, l'ingegno, e l'Arte
Del gran Puntormo uirtuoso, e santo.

Quando nell'alto Mar, che non ha Riua
Delle tue Lodi, amica Alma beata,
Entro; e mi ueggio in frale, e disarmata
Barca, d'aiuto, e di gouerno priua,
Pauento, e tremo, e nel pensier m'arriua
Se mai fu audace impresa in uan tentata,
Ond'io calo la Vela al Vento data
Con Mente offesa, à se medesma schiua.
Ma gl'honor tuoi le Virtù care, e tante
Tornan sì uiua in mè la giusta Vogla
Di farne ricco il nostro almo Paese;
Che pur conuien, che dal Lito mi sciogla,
E guidandomi Amor trapassi auante
Di Speme, acceso, e di Desir cortese.

B en fu presagio di più graue danno
Orme, del passo tuo l'empia ruina
Poi, che partir doucala pellegrina
Alma del tuo gran lume anzi 'l quart'Anno.
Q uella, ch'amò si 'l uero, odiò l'inganno,
D'Arte eccellente, e di Bonta diuina,
Che l'Arno altero, a par' teco cammina
Colmo di Gloria, e di pietoso affanno.
D olce, uago, gentil, chiaro Ruscello
Piangi con meco, e da quest' occhi prendi
Più, che dal Fonte tuo forza, e uigore.
T u perso hai 'l Figlo, io l'Amico, e'l Fratello
Anzi 'l Padre, e'l Maestro: hor meco rendi
Debito officio, à così giusto amore.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati.

S' al uostro alto Valor' famosa Pianta
Ai chiari merti del mio Duce, o al mio
Graue dolore, o à quel caldo desio
Che d'honorarlo il cor' mi strugge, e schianta,
P ari hauess' io 'l poter, qual più si uanta
Securo Nome, dal futuro oblio
Vincerei credo; e dal più crudo al pio
Saria sua fama reuerita, e pianta:
M a poi, ch'il Vostro ogni Valore auanza,
Ne più puo meritar' l'ottimo, e saggio,
E mia dogla, e uoler passa ogni segno.
A l uostro sol valor ricorro, al degno
Merto, e à mia uoglia, e duol pari, e quindi haggio
Speme d'alzarlo, ou'io non hò possanza.

Di M. Laura in R.ta

Al gran merto dell'alma eletta, e santa,
Che ritornando al cielo in grembo à Dio,
Lassò voi lasso, in tenebroso, e rio
Stato; e noi priui di ricchezza tanta;
Qual tromba suona, o pur qual Musa canta
Tanto altamente, e così chiara, ch'io
Bassa, è scura non veggia! che desio
La uostra udir cui graue doglia ammanta.
Ella può sola, ond'io certa ho speranza
Vedere anzi'l fornir del mio uiaggio,
Dare à gl'alti suoi pregi honor condegno.
Al hor quanto alzar puossi humile ingegno,
Se bene à ciascun passo in terra caggio
Pur di seguirui prenderei baldanza.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati

L'Aura uostr'alma, hor che'l fier Borea ammorza
Alle campagne i più uaghi colori;
E'l corso impetra à i uiui argenti; e fuori
Vedoua, e attrista ogni terrena scorza;
Col suo dolce spirar, di nuoua forza
Par ch'aer muoua, e nuoua terra irrori.
Nuouo Ciel n'apra, e piante, acque, herbe, e fiori
Ne renda, e tali ch'à rallegrar ne sforza.
Ond'io qual fronda al più nemico uerno,
Dentro aggiacciato, e fuori, atro, e negletto,
Orbo del caro mio buon padre, e duce
Vigor riprendo, e'l giel distruggo interno,
Degli honor suoi mi uesto, e'l suo diletto
Seren m'innalza, e scuopre la mia luce.

Di. M. Laura in R.ta

BRONZINO in ciel l'alma beata luce
Quant'altro uago, e luminoso aspetto
Atto à produr fra noi più degno effetto
Come fu già del Mondo honore, e luce;
Tal che l'erto sentier, ch'à DIO conduce
Fuor di questo mortal breue ricetto,
Mostra si piano al uostr' alto intelletto
Ch'uuopo non ha di miglior Guida, o Duce.
Et io, che'n alto Mar senza gouerno
Quando è più nudo il ciel de' suoi splendori,
Erro sempre alternando hor Poggia hor Orza,
Già fatta Preda al gran Nettuno, e scherno,
Scorgo non lunge i suoi lucenti albori;
Si, che la stanca Naue si rinforza.

Amico Spirto al ciel tornato, d'onde
Partisti quasi accorto Pellegrino
Fornito il Voto, e quest'aspro cammino
D'oliua ornato, e di laurea Fronde;
Com' hai sofferto ohime, lasciarmi all'onde
Nemiche in mezzo? e senza mè diuino
Goderti Albergo? al sommo Sol' uicino
Pur uedi il tutto, e nulla ti s'asconde.
Chiaro t'è il cor con quanto ardore, e Fede
T'ama, e che senza tè perdendo uassi
Poi, che del Varco tuo l'Orme non uede,
Ne suol Pietà soffrir, ch'Amico lassi
L'altro nei lacci ond' ha ritratto il Piede
Potendo aitarlo: e sol libero passi.

Se quell'Ardor, pien d'amorosa Fede
D'honestà Carità, prouata, e salda
Più, che mai per te m'arde, e non pur scalda,
Come uera Amicitia ama, e richiede,
Amica Luce, hor, che chiaro si uede'n me
Da te'l mio Core, e la sincera, e calda
Voglia, che quasi al Sol mi strugge, e sfalda
Tenera Neue, è non più spera, ò crede,
Gl'Occhi, che per mia Doglia, in terra chiusi
Nel Cielo apristi, ond'ei s'allegra, e schiara
Riuolgi al tuo fedel negletto, e solo,
Che quaggiù uiue oscura Vita amara
Soccorri, il prego, e'l troppo amor lo scusi
Se la tua pace in Ciel, turba, il suo Duolo.

Dá la sublime sua stellante Soglia,
l'amica Luce mia, uer me riguarda
Per ch'io la segua, e parte ogn'hora tarda,
(Ch'altro non hà nel Cielo, onde si doglia:)
Ond'io, ch'al cor non hò più calda uoglia,
Quanto, à lassù uolar preme, è ritarda,
Disgombro, e scarco: acciò, leue, e gagliarda
l'Alma sormonte; e di quaggiù si scioglia;
Con più cura, all'opre sante, e belle
Di lei mi specchio; e sforzomi esser tale,
Che quale in terra, in Ciel m'accoglia, ed ame,
O' felice quel dì, ch'aperte l'Ale,
Per acquetar le pari honeste Brame,
Volaro seco alle sue pari Stelle.

S e Virtù qui fra noi pregiar si deue,
E se bontade il Ciel gradisce, ed ama
Sacro seggio hor'esalta, orna, e riceue
Mia Luce: e'n terra haurà perpetua Fama:
C he quanto d'Arte, Ingegno, o Studio brama
In lei rilusse, e ne diè saggio in breue
Che nei tre Lustri, á quei, ch'il Secol chiama
Più chiari á par sen gio secura, e leue:
C rebbe col tempo, e crebbe Bontate, ed Arte
Felici Arricchite, e quanto Saggia Humile,
Mai sempre, aggiunse ál dotto, il santo stile;
H or in Ciel Premio, á suoi Merti simile
Si gode, e'l Mondo á suoi pregi comparte
Honor suppremi, e meco piange in parte.

P oi che la Luce mia, da mille chiare
Opre, ritrasse, l'honorata Mano
Dato allo Stile, ed ai color sourano
Loco, e dimostro quanto Arte può fare
I n nuoua, illustre, e magna Opra, ch'ornare
Douesse il Tempio del gran Re toscano
La pose; oue cercò sopr'ogn humano
Poter, se stessa, e tutti altri auanzare;
M a quando, oime, non molto lungi al fine
Seguiua intenta, il uago, alto, lauoro
D'Orror di Merauiglia, e d'Arte pieno,
S ouerchij Studi à sue Voglie diuine
Fermaro il corso; e dal terreno Coro
Volò al celeste, ál uero Lume in seno.

Di M. Tommaso Porcacchi.

Chiusa col Padre suo, sotto atra terra
Col capo alquanto in fuor, col viso chino
La Maestra di voi, chiaro BRONZINO,
Così la uoce al dir mesta disserra.
Che fo? chi sono? hor chi mi sbrana e atterra?
Dou' è l' arte? il color? l' ingegno? il fino
Pronto disegno? oime spento il diuino
PONTORMO, acerba morte hor mi sotterra?
Già uiue, e lo so ben, de suoi colori,
De l' orme sue, nuouo PONTORMO eletto,
A questo eguale, Apelle oggi a' migliori.
Dunque nel mio BRONZINO i tristi humori
Rasciugo, in lui mi poso; è così detto
S' ascose, e solo oggi per voi uien fuori.

Al Tribolo scultore

C om' allegro ten uai godendo il frutto
Della tua chiara fe Spirto beato
Securo, et certo, omai, d'esser campato
Da i lacci, oime, quaggiù tesi per tutto.
Q uell' alto ingegno tuo, ch'in pena, e lutto
Lasciato ha il Mondo, senza lui restato
Le Virtù intere, et tante, ond'eri ornato,
Fors' hor men prezzi al uero ben condutto.
H e te certo quaggiù prezzasti, ch'Alma
Gentil, quanto piu sà, piu uede quanto
Le manca, onde piu uien studios', e humile
V ago de i poehi; et schiuo d'ogni uile
Tesor del uolgo, et lieto andasti: tanto,
Che in terra hai fama, e'n Ciel felice Palma.

Al medesimo.

D i queste uaghe nostre ombre mortali,
Che fanno altrui quaggiù famoso interra
Virtù chiamate, et che con tanta guerra
Acquistan pochi, in mezzo à tanti mali.
A nima eletta hauesti tante, e tali
Pur sempre uolta al uer, che mai non erra,
C'hor ne uà altero il Mar Tosco, e la Terra,
E tu di premij, agl'alti merti equali:
O nde i piu chiari, et rileuati ingegni
Ti serban uiuo quasi Gemma in oro
Di sommo pregio, et di nobil ualore
M a questo è poco, in nel superno Coro
D'honori eterni assai piu chiari, e degni
T'honora il primo, eterno, e uero Honore.

Del Caualie Sellòri.

C ingan le tempie à te saggio BRONZINO
La sacra Fronde di Parnaso Sonore,
Poiche sicuro, e fuor del cieco errore
Per farsi eterno all'Huom mostri il cammino:
I o, ch'oggi lieto, e riuerente inchino
Con alta merauiglia il tuo splendore
Sent' un dolce desio pungermi il core
D'esser mai sempre à te caro, e uicino:
I n tanto il nome tuo s'ode sonare
Ouunque io sia, che con l'erranti Stelle
Trapassa i monti, i piani, i fiumi, e'l mare,
E le tue dotte rime altere, e belle
E le pitture tue pregiate, e care
Ti fanno un nuouo Apollo, un nuouo Apelle.

R.ta

N on mio ualor ma grazia di destino,
E uostro natural cortese amore
Vscir ui fà, nobil SELLORI fore
Troppo del dritto, e debito confino:
T ant' alte lodi, e stile alto, e diuino
Mi fanno ripien di gioia, e di dolore,
Ma piu di duol, ch' all'antico rossore
Giunto fammi il cor mesto, e'l uiso chino:
E mi stringe pietà, ueder si chiare,
Vostre note adombrar uelando quelle
Di tal, che poco è certo, e nulla appare:
M a chi giunger potrebbe à i merti d'elle?
Potess' io pur, ch' assai fora, mostrare
Quanto n'è l'alma accesa, e care tielle.

A. M. Luca Martini.

Sacra Minerua ogni tuo studio, ed arte
O biondo Apollo, e tu quant' hai d'honore
Al nome chiaro, e d'ogn' altro maggiore,
Ch' esempio alzasse, o celebrasser carte:
Poi, ch' alla uaga, e piu Tirrena parte,
Che l'Arno accolga il mortifero humore
Dell'Idra infesta, e'l uenenoso ardore
Ha spento, e l'empie teste tronche, e sparte
Pomona, e Pale ogni timor disciolto,
Libero, e l'alma Cere, omai sen uanno
Pei larghi campi, d'ogni frutto carchi.
Ahi Pisa ingrata, à chi le glorie, e gl'Archi
Serbi? ecco Alcide, e i buoni, e saggi il sanno,
E ben, che LVCA, ancor non gl'alzi il uolto.

In Morte di M. Luca Martini

N on, che risalda assai più larga, e cupa,
Che mai l'acerba piaga aspra, e mortale
Con maggior forza, e crudeltà m'assale,
Chi col suo fero artiglio il tutto occupa.
H or so per proua, auara, ingorda Lupa;
Perche con doglia à nessun altra eguale
Di man toglesti à l mio Destin fatale
L'Arme, ch'ogni difesa apre, e dirupa
P oco ti parue, oimè, che d'una morte
D'un colpo, d'un dolor, d'una ferita
Morissi allhor, che'l gran Pittor morio,
P oi, che d'un altra ancor si cruda, e forte
M'occidi, anzi con doppia Morte in uita
Serbi, spento il Puntormo, e'l MARTIN mio.

A. M. Laura Battiferra delli Ammannati.

S alutar Pianta il tuo cortese, e saggio
Cultor, che quasi nuouo Sol t'honora
Languisce sì, che dubbio è, ch'in poc'hora
Manchi, e si spenga un così chiaro Raggio.

M oui l'aura soaue, in cui speme haggio,
Con sì dolce spirar, con sì dolce ora,
Che l'ardente martir, ch'entro'l diuora
Lenti, e di Morte il già corto viaggio.

D illi o, DAFNE gentil, ch'il buon MARTINO
Non è morto anzi viue, e 'n Cielo è gito
À rallegrar la nostra amica Schiera:

C h'affreni il dolor, ch'allui vicino
Tosto, ed io seco, fia, com'il gradito
Suo merto accerta, e la mia fede spera.

Di M. Laura in Risposta.

S terile Arbor son'io, rozzo, e seluaggio,
Ch'al mio sì buon Cultor, che tanto ogn'hora
M'orna, e m'abbella, non produssi ancora
Frutti nell'Autunno, o Fiori al Maggio;

P oca è l'aura, che dite, e fa passaggio
Quasi in un punto, e quel che più m'accora,
À lui, che più s'affligge d'hora in hora;
Che può Lauro giouare, o Quercia, o Faggio?

D unque ditegli Voi caro BRONZINO
Che'l nostro, e suo buon LVCA al Ciel salito
Lieto si gode nella terza Spera.

C essi il dolor, che l'ha curuato, e chino:
E voi, che cieco il Mondo, è sbigottito
Non pianga addoppio. et io languendo pera.

Di M. Benedetto Varchi Al Bronzino

L' ultimo dì, ch'esser uenuto omai
Per me douea più uolte, e da uicino
O non molto lontan caro BRONZINO
Tanti ogn' hor prouo nuoui affanni, e guai,
E d io, che lieto in fin qui l' aspettai
Certo son hor, non gia tristo indouino,
Ch' esser col mio bel GIULIO, e'l buon MARTINO
Desio più caldo, e maggiore ho, che mai;
Perche souente à quell' altezza uerde
Mio Cor, cui dopo l' Asinaro honora
Lieto la uista desiosa uolue
O uiui dich' io doue tanto si perde
Del Volgo farò io lunga dimora
Quando sarò trite ossa, e poca polue.

Il Bronzino in R.ta

La dura pena, che uince d' assai
L' human consiglio, il vostro alto, e diuino
Si sforza trauiar dal suo cammino
Spegnendo in tutto di Virtute i rai.
Ben uosco hor prouo, e sol dianzi prouai,
Che uoglia il Mondo, e che possa il Destino
Perso il buon Padre, et più caro Vicino
Ch'honorai tanto, e si feruente amai.
Pur mal grado di lor rende, e rinuerde
Più, ch' un non toglie, e l' altro discolora
L' ultimo dì, che dal morir n' assolue:
Cio ne conforte, e chi tutto disperde
Non possa il ben, che l' età nostra adora
S' unqua di me, di lei, di Voi, ui dolue.

Di M. Benuenuto Cellini Scultore.

D eh' mirabil gran VARCHI, e uoi BRONZINO
Troppo gran pianto fate notte, e giorno
Hom del buon LVCA; e ier del gran PVNTORMO
E voi LAVRA gentile, e'l mio CROCINO
H or non sapete, ch' è fermo il destino,
Ch' l' hora ch' a Dio, l'Alma ha à far ritorno
E lasciar questo rio mortal soggiorno,
E'n Ciel godersi in Dio santo, e diuino!
P iangalo COSMO hor piangalo lui solo
Ch' ha perso un seruo tal, ch' omai no'l possa
Più ritrouar dall'uno all'altro Polo.
L' Alma in Ciel uiua, e'n polue le stanche Ossa
Lasciate ha noi cui io honoro, e colo
Sol piango la mia seco non s'è mossa.

Il Bronzino in R.ta

N on piange il diuin Varchi alto Cellino
Od'io con seco i duoi ch' orfan si adorno
Il terzo lume, e c'hanno il Sarto intorno
Il vinci, il Tasso, il Tribolo, e'l Rontino
E tanti altri, e si cari, ch' il confino
Fornito à l'alma Patria d'ogn'intorno
Scorgendo il sommo, e uero bene à scorno
Han questo Abisso, ad ogni male, inchino.
D i ciò'l gran Varchi, od'io, non duolsi, il duolo
Nostr' è, che sia da noi tolta, e rimossa
Si nobil Coppia, e gia leuata, à uolo
S enza aspettar di noi l'Alma riscossa
Questo piangeren sempre in sin, che solo
Sarrà lo spirto, oue trouar li possa.

136

Di Stoldo Scultore Al Br.no

Tanto m'affligge, e mi tormenta il core
L'interna pena, oime, del buon MARTINO
Che mi forza, o diuin raro BRONZINO
Prender la penna in fra doglia, e timore:
E con quella sfogar parte il dolore,
Che mi conduce à Morte si vicino,
Che se non fusse, o mia sorte, o destino
Isarei già di questo carcer fore:
E forse Lui, ch'in Ciel si posa lieto
Vedrei fra le più chiare in grembo a Dio
Alme godere il glorioso Bene;
E prego Morte, ch'al doglioso mio
Viuer dia fine: e mi tragga di pene
Poi, che uiuendo amari frutti mieto.

Il Bronzino in R.ta

Che non piangiate in compagnia d'Amore
Delle Muse, e dell'Arti, à cui il diuino
Sempre, LVCA, non solo apria il cammino
Ma il seggio era di lor primo, e maggiore;
STOLDO gentil, già non direi; ch'errore
Troppo il mio fora, che pianger destino
Fin, ch'al buon Padre, e al mio Maggior vicino
Trarmi, sara il Pianto il desiato honore.
Ben di uostr'Arte, e uerde età discreto
Bramarei in uoi quel, che far non poss'io,
Ch'omai son tardo, à cosi alta Spene,
Che con opre conformi al uoler pio
Cercaste honorar lui, qual si conuiene,
Che forse il serba a Voi diuin Decreto.

Quanta hauea il Ciel, con ogni forza accolto
Quaggiù, gran tempo, intera cortesia,
Morte in breue hà disperso; e più non fia
Chi cela renda, o, per poco, o, per molto.
Seco era il Mondo, in buona parte, uolto
Gia per diritta, e gloriosa uia;
Ahi, come cieca, agieuolmente, e ria
N'hai tu, per sempre, ogni ben nostro tolto!
Virtù seco salia con giuste pompe,
Ch'il gran Padre MARTIN, sapea gl'inganni
Schiuarle, e quanto il suo bel corso rompe.
Miseri noi, perche tanto t'affanni,
Rapido Ciel, se breue Hora corrompe
Quel, che tu peni à generar mill'Anni?

Sestina:

Chi fia, che speri, omai, ch'in terra Luca,
Viua o, torni fra noi Raggio si chiaro,
Che'l dì sembra appo lui tenebre, e Ombra!
Tramontò, ahi lassi, in occidente un Sole,
Che n'hà lasciati in sempiterna Notte
Senza aspettar, che più n'apporte Giorno.
Sepolta è luce, oime, che Giorno à Giorno
Giunger solea dou'hor non è chi Luca
Ne perche uolga il Ciel mai cange Notte,
Secolo oscuro e uil, quanto alto, e chiaro
Con seco andasti hor torni: è ben, ch'il Sole
Tuo luca altroue, à te sol resta l'Ombra.

C aduto è il Tempio di bontade, et Ombra
Non è più d'Amistade, e spento il Giorno,
Che scorgea il passo a i buoni, ch'era il lor Sole
Miseri, e più non han chi guide o, Luca
O' fido Albergo, o, dolce Ospizio, o, chiaro
Lume, hor chi pensò mai si cruda Notte!
S marriti, e ciechi in si profonda Notte
Oue più folta ogn'hor si chiude l'Ombra,
Errarem' sempre il uer priui del chiaro
Specchio al dritto Sentier di Notte, e Giorno:
Giri il Ciel, tolga il Dì, rendalo, e Luca
Mai non uedrem quaggiù nostr'almo Sole.

A lmo ricetto di Virtute, e Sole
Di cortese Pietà, che giorno, e Notte
Oprasti onde tua fama eterna Luca:
Sol'eri in terra il refrigerio, e l'Ombra
Delle Muse, e dell'Arti: il Sole, e'l Giorno
Del uiuer nostro all'hor si ricco, e chiaro.
P ianga la Terra quanto ride il chiaro
Ciel ch'or s'adorna d'un secondo Sole,
Che spento qui lassù raccende il Giorno:
Securo, omai, che Nube oscura, o, Notte
Nol copra, o, ueli; anzi oue Tempo od Ombra
Loco non han beato, è sempre, Luca.
P oi ch'il buon LUCA, al Ciel salio si chiaro
Seco fuor d'Ombra, o, Sol d'ogn'altro Sole
Cangiare ardo, atra Notte in chiaro Giorno.

Quante fiate, ai lasso, e'n quanti modi
M'hai tu ingannato ingrato Mondo, e finto,
E quante à uiua forza risospinto
A prouar le tue ingiurie, e le tue frodi!
Inganna hor gl'altri semplicetti, e godi
Di me'l passato oue tradito, e uinto
Da te porto il Cor mesto, e'l uiso tinto
Di uergogna, e di duol, tuoi premij, e Lodi;
Che nel tempo à uenir, quantunque breue,
Non harai tu da mè fede, ne speme,
Che se ben dubbie ogn'hor troppe ti diedi
Faticar sempre al caldo, e alla neue
Per render colto il perte steril seme
E'n sul far frutto poi lo suegli, e predi!

Il Mugnone, al Giordano.

Fiume, che già uerso il natiuo Fonte
Volgesti il corso, ò ritornasti indietro
Presago un dì, cangiar costume, e scetro
All'Oriente, ò à Dio rigar la Fronte:
Mentre rinnouellar de' nostri l'onte
Antichi Regi cerchi: e ch'io m'arretro
Fai dal mio Seggio, e la magion di Pietro
Bagno, e di Cocle il celebrato Ponte;
Me nel tuo Tebro, e'l Lazio nell'antica
Toscana cangi: e'l Vincitor nel uinto,
E'n Quirino, ed Enea, Porsenna, ò Turno.
Qual fia dunque Arno, e'l suo gran Re! ch'io'l dica!
Sopra i più chiari, ò di più glorie cinto:
E minor del suo Dio, Gioue, ò Saturno.

A. M. Michelagniolo Buonarroti

O' Stupor di Natura, Angelo eletto,
C'hauete al uirtuoso il Buono arroto,
Ne qual piu sete, o Buono, o' Saggio è noto
Sendo in sapere, ed in Bontà perfetto.
Con puro Core, e con sincero affetto
Fin da' primi anni miei ui feci uoto
Terreste Dio, di me tutto, e deuoto
Vi consacrai la Mano, e l' intelletto.
Apelle, e Fidia, il gran Vitruuio, e quanti
Fur chiari in Arte, esser uinti da Voi
Pregio di Febo, e di Palla, sapea:
Ma che fra gl'altri in humiltà piu santi
Maggior ui proue ancor, uergogna ho poi,
Che per piu darue, in me piu non si crea.

Al medesimo.

Come l'alto Michele Angel, con forte
Mano, e felice asserenando il Cielo
Squarciò l' indegno, e tenebroso Velo,
Che men chiara rendea l' Empirea Corte.
Tal voi di nome, e d' opre à noi per sorte
Dato, scopriste il uer, cangiaste il pelo,
E quel confuso, errante, e torto Stelo,
Che n' auuolgea per uie lunghe, e distorte.
O' nobile Alma, o' Mente alta, ed o' Mano
Sovr' ogn' altra felice, à Voi si debbe,
Quanto han di buono, e bel gli studij nostri;
Chi fia, che merti, e che non tenti in uano
Lodarui? e chi tacere anco potrebbe
Dè cosi rari, e gloriosi Mostri?

Di M. Antonio de Bardi

Voi, che non men col uago, e puro stile,
Che col Pennello, e co i Color facciate
Cotanto in dietro altrui Bronzin lasciate,
Che primo si può dir, chi u'è simile:
Io, ch'inerte fin qui, negletto, e vile
Dormito ho la miglior più fresca etate
Desto al suon delle rime uostre hornate,
Che rimbomban dall'India infino à Tile.
Bramo seguirue, e di null'altro cale
Al Core in questo speco, oue Virtute
Al fondo ghiace, e'l uitio in cima siede.
Dunque contentar lui, ch'altro non chiede
Vi piaccia, e l'erto di gloria, e salute
Sentier mostrargli, oue rado hoggi Huom sale.

R^ta

Grazia à sommo sauer, d'Anima humile
V'aggiunse il Cielo, acciò ch'ogn'hor u'alziate
Onde fin de i minor l'opre honorate
Chiaro segno di Cor puro, e gentile.
Gite pur Voi seguendo, e'l giouenile
Vostr'alto ingegno, voi stesso auanzate
Che sol potete, e i gradi oue poggiate
Tant'alto anzi l'Età ferma, e Senile.
À pena il soglio all'honorate scale
Prem'io, ch'un tempo in dura seruitute
Cieco si torse à man sinistra il piede.
Vna uoce, una mano, un lume diede
À Voi gloria, à me uita onde deuute
Son vostre lodi al sol VARCHI immortale

Am.te addolorato

Con rauco mormorio
sciogliea lubrico il piede
per erboso sentier flebile un rio
dove un mosco di fede
mà di miserie un sì felice esempio
stanco guidò la sorte
senza speme di vita e senza morte
piangeva e mormorava
il ruscelletto errante
di sé pari e languiva
lo sconsolato amante
e con quel fonte à gara
per vena in questa amara
al mar del suo dolore
largo tributo d'orgoglioso amore
col mesto suon dell'onda
accompagnar s'udia
la doglia sua profonda
conversa in una flebile armonia
e penando e languendo
infelice così cantò piangendo
Ruscelletto che sen' vai
come me solingo e lasso
di colpir di sasso in sasso
corri al mar, né posi mai
sono anch'io di te non meno
lasso un giorno d'acque amare
che per longo lacrimare
mai non poso, e vengo meno
Ben vedi che due pupille
non potesser pianger tanto
se che fusse l'ebre in pianto
già versato à stille à stille

Ma piangendo amico rivo
provo ohimè una sorte dura
menar anch'io e mia sventura
sempre piango e sempre vivo
Lasso ch'io parlo à l'onda
e da gelido rio bramo conforto
che fugge e non risponde
amante malaccorto
fermi il fugace argento
più ch'al mio più crudo strazio simile
à la bella ch'à vile
si prende il crudo lamento
ei mobile e vagante
ella lieve e incostante
lei sorda e ei non ode
ei cresce del mio pianto ella ne gode
D'orgoglio ò cor piangi che'l fato
ti vedi misero e non morto
se che ogn'hor senza conforto
viva sì mà tormentato
Rari son le mie ruine
dell'Inferno à i duri affanni
perche mai quel giro d'anni
non han tregua e non han fine
Senza speme e senza aita
amo un sasso e un nome adoro
meno ogn'hor ... moro
e d'ogni hor morendo ho vita

A sì flebili accenti
il rio mosso à pietate
ne l'onde sue gelate
accoglie le sue lacrime cocenti
e così dolce temprava
del suo soave umore
l'amaro che versava
da le vene quel misero del core
ch'al fine all'onde accanto
la voce terminò, mà non il pianto
Se di lagrime amare amor si pasce
degl'infelici amanti
non speri altro che pianti
chi serve amore e senza sorte nasce
la pietà più non si trova
il riso più non si crede
la costanza più non giova
fido amor non hà più fede
più non ha dolcezza alcuna
e che pena è l'amar senza fortuna —

Al S.or Arsiccio Intronato.

Non siate voi Signor, quel grande ARSICCIO,
Che con sì uaga, et disusata uena
Cantaste il Fato della afflitta Siena
Pur dianzi, à tal, ch'ancor mi raccapriccio
A cui megl' era il cenere, e 'l ciliccio,
Che l'armi Galle usare, et della piena
Turba d'inuidia; usa à turbar serena
Pace, per sua follia, sempre, et capriccio?
Certo voi sete; et chi della nouella
Casta Romana, che col ferro aprio
L'inuitto Cor. potea d'ardere osare?
E chi di Lei, ch'è sol fra noi qui Stella
Anzi pur sole accenderia 'l desio,
Se non voi degno amar Luci sì chiare?

Del S.or Arsiccio R.ta

Io son certo BRONZIN, quel nostro ARSICCIO
Per mia mala fortuna nato in Siena,
Che sempre hebbi d'Amor la mente piena,
E di furor Poetico un capriccio.
In odio hebbi gli zoccoli, e 'l ciliccio,
Perche la giudicai di matti uena,
E ricercando uita più serena
Prouato ho quel, ch'à dir mi raccapriccio.
Al fin ui posso dar questa nouella,
Che tutto è burla appresso à quel desio,
Che ci fa nobil Donna, e degna amare:
Però non ui admirate Signor s'io
Ho posto tutto il cor nella qui Stella,
Che tutte l'altre auanza al mondo chiare.

Del S.[or] Arsiccio Intronato

B RONZIN, se noi deuian de i doni alteri,
Che Dio ne infonde, render grazie uguali
Voi sete sol nel numer de mortali,
Da chi maggiori udirle, in Ciel si speri:
D are al Signor, che degl' eterni, e ueri
Fregi di gloria degni, e trionfali
Vi cinse, si che mai nel mondo tali
Ad altri diede, o' si perfetti, e'nteri.
O' sia di quel, che dir si puote in uerso,
O' finger col Pennello, o' col colore,
O' nel bel conuersar grato, e gentile:
I o d' hauer uisto sol quant' alto, e terso
Nel luno, e l'altro don sie 'l uostro stile
Lodarò sempre Iddio con tutto il core.

R.[ta]

N obil' ARSICCIO i lunghi assalti, & feri
Di ria Fortuna, & suoi colpi mortali
Troncaron sempre alle mie posse l'Ali,
Perch' io pur ghiaccia, & del salir dispen:
B en' ho caldo il desio pronto, & leggieri,
Ma che mi ual, se da suoi aguti strali
Sempre son colto? onde conuien, ch'io cali,
Qual hor mi leuo, & tal' hoggi è qual' hieri.
P ur con voi rendo al Re dell' uniuerso
Grazie del buon uoler, che di valore
Vago mi diede à schiuo ogn' opra uile.
Q uesto forse, Lodate in me, che perso
V' aggreua, & trar con uaga arte, & sottile
Pur lo uorreste al sospirato Honore.

Del Lasca sopra il ritratto di M. Filippo Peruzzi

BRONZIN, che col giudizio, e col Pennello
Benigne hauendo si le Stelle, e l'Arte,
Questo uil secol nostro à parte, à parte
Rendete piu d'ogn' altro illustre, e bello:
Voi uiuo, e uero l'Idol mio nouello,
In cui, tutt' ha sue grazie, il Cielo sparte,
Effigiato hauete, e con tal' arte,
Ch' ogniun s'ammira, e s'inchina à uedello
Quanto per voi si pregia la Pittura,
Non inuidiando i secoli passati
Di lui si gloria, e uanta la Natura:
Felici dunque voi, anzi beati;
Che mentre si bell' opra al Mondo dura,
Sarete sempre mai chiari, e lodati.

P[illegible] ta

Mentr' io LASCA gentil, meco fauello
Per le uostre alte rime, e uiue carte
Ogni tema, ogni duol da me si parte
Del secondo morir, che primo appello:
Che se mio no'l potra ualor, ne quello
Angel nuouo imitar, ch' il Cor ui parte
L' eterno di voi inchiostro in ogni parte
Chiaro pur mi farà uiuer con ello.
E se ben hor m' assal doppia paura
Pochi merti ueder troppo lodati,
Ch' à me di gioia, à voi del dritto fura,
Viuon gli scritti, e muoion l'opre, o fati
Propizij, e di Simone alta uentura
Cui fur tai uersi, o, ueri, o, no cantati.

In Morte della S. Donna Lucretia Medici
Duchessa di Ferrara.—

Chi fia, miseri noi, che ne console
O, pur n'ancida, in cosi graue, e tanti
Danni? o, dar possa à cosi doppij pianti
Rime non gia, ma pur tronche parole?
L'alme due Luci, oime felici, e sole
Gl'almi due Soli, oime si chiari, e Santi
Sono spariti, e l'alte Glorie, e quanti,
E lo sperar di lor diuina Prole.
Poco t'era, o ria Morte il primo Germe
Il più bel Fiore, anzi l'aprir del Giorno,
Hauere suelto, e scolorato, e spento;
Che l'altro ancor mentre si chiaro, e adorno
Rendea 'l gran Pò troncasti? ahi spemi inferme,
Ahi uiuer cieco, e solo ombra, e spauento.

Sopra la S. Medesima:—

N uoua Angioletta, che, l'humano scarco
Leggiadro velo, al tuo celeste Albergo
Volasti lieta, noi smarriti à tergo
Lasciando in doglia, e con si graue incarco,
P oi, che 'nbreue hora il Ciel di largo in parco
S'è uolto, el caro Don rapito, aspergo
D'amaro pianto il Sen, ma più il sommergo
Nel duol, di doppia, e giusta tema carco,
C he Bellezza, Honestate, e Cortesia
Chiaro Sangue, Alma saggia, altero Ingegno
Veggendo, e 'n somma, ogni ben nostro, e speme
C he teco uenne, esser fuggito uia
Così repente, è chiaro orribil segno
Di quel, che di te priuo, il Mondo teme.

A M. Laura Battiferra delli Ammannati.
In Morte della S. Lisabetta Della Rouere
Marchesa di Massa:—

C hi pianger più di me dee, sacra, ed alma
Fronda, pregio de i Buon di me desio?
Se l'aurea Pianta, ha tal percossa, ond'io
Colsi gia Frutti, e mi fu Lauro, e Palma?
B en' udiu' io lodar la nobil Alma,
Chor fatta è degna udir lodarsi à Dio
D'ogni eccellenza, onde n'ardea 'l cor mio
Pien di stupor sotto cortese salma.
M a poi, ch'io sò, che del secondo Gioue,
Che 'mpera, e regge il bel Metauro suora
Fosse, d'ambo due noi refugio, e speme,
S ue marauiglie più non mi son nuoue
Ben cresce il Foco, e doppio duol m'accora
Di Voi, di me, col nostro Duce insieme.

Sopra la S. Medesima:

Candidi, eletti, e fortunati Sassi,
Che le memorie altrui render solete
Sceure per lunga Eta dal curuo lete,
Che par si lento, e uola a si gran passi
L'eletta, e più, ch'il sol lucente, ahi lassi
Negletti, e ciechi noi, che l'alme, e liete
Luci in Ciel gira, e uoi col Mondo hauete
Persa, ond'in tutto amaro pianto fassi.
Non qual solete Voi, ch'al fin trapassa
Loda prestar, perche Man dotta, e rara
Di Voi forme Colosso, Arco, o, Colonna
Ma di gloria immortal Carrara, e Massa
V'illustra, e tanto sol, perche si chiara
DONNA, hora in Cielo, e ui fu in terra Donna.

Sonetti in Morte di M.
Padre di M. Laura Battiferra delli
Ammannati:

A

A. M. Laura Battiferra degl' Ammannati.

Quanto men del mortal più del eterno
Hauete, o, Donna á cui non è simile
Men graue esser ui dee s'Alma gentile
Lieta sen uole ou' aggia il Tempo à scherno
E ch'altro è morir qui, che sempiterno
Viuer nel Cielo? e'n chiaro, e dolce Aprile
Sciolti dalla pregion terrena, e uile,
Cangiar quest' aspro, amaro, e scuro Verno?
Dunque al terrestre omai paterno Velo
Chiaro per sè ne men per Voi quel pianto
Baste; che tal fin qui dato gl' hauete
E date all' Alma, che beata in Cielo
Gode, di gioia, e di pace altrettanto
Tornando à Voi donde partita sete.

Il Bronzino Pittore

A. M. Benedetto Varchi.

S acro DAMON, s'alla tua Fiamma terna
C'honestate, e ualor rendea si chiara,
Nuouo, e subito schermo non ripara,
Dall' humido Austro, onde s'oscura, e alterna,
T osto fia spenta; che per graue interna
Doglia, negl' occhi, ou' ogni ben s'impara,
Ch'Amor l'accese, appena tiensi; auara
Fatta seguir nel Ciel l'Alma paterna.
C he fia di te! che fia di noi! del Mondo
Che fia s'al Ciel sen uola! e freddo, e scuro
Torna, ne fia, che più l'allume, o, scalde!
O pra saggio DAMON tornar giocondo
Si fero assalto, e il duolo acerbo, e duro
Con dolci preghi, e ragion uiue, e salde.

Il Bronzino Pittore

Al Bronzino Pittore R.ta

L asso chi fia, che dal terren discerna
L'onde in me CRISER mio, poi ch'empia amara
Morte l'Alma n'ha tolta altera, e rara,
Ch'al Mondo die, chi con i duo m'eterna!
N on ha tanti sospir la ualle inferna
Ne tali alle triste Alme ogn'hor prepara
Pianti, che senza tempo escono à gara
Il fier Cocito, e la palude auerna,
Q uali, e quanti uers' io, da che'l secondo
Allor terzo mio ben, ch'ogni aspro, e duro
M'addolce, e rompe, e fà mie uoglie balde
O gni lieto hà perduto ogni giocondo
Col suo chiaro Consorte, or se non curo
Mè, come fia, che l'altrui piaghe io salde!

M. Benedetto Varchi

A. M. Piero della Stufa.

Fedele ALCON come mirar uiuendo
Potesti, e ch'io mirando anco uiuessi?
Pianger quegl' occhi ohime, quegl' occhi stessi
Che fan, che teco à ben oprar m' accendo?
E come il lamentar dolce, ch'aprendo
Sua l' interno duolo, e i caldi, e spessi
Sospiri, e gl' alti, e bei concetti espressi
D'Honestate, e pieta uiuesti udendo?
E chi saria di cosi giusti pianti
Turbar le Fonti stato ardito? e'l passo
Frenar dei saggi, e si caldi lamenti?
Partimmi, che sentia freddi, e tremanti
Fuggir gli spirti, e farmi immobil sasso,
Ne poi sentij se non doglia, e tormenti.

Il Bronzino Pittore

Io uidi, o sempre à me sacro, e funesto
Giorno, il Sol di bellezza, e d' honestate
Chiaro in uista apparir, ma di pietate
Per l'altrui doglia il sen turbato, e mesto:
E sotto uago, e dolce aspetto honesto
Non pur le pene sue tener celate
Ma torle ad altri, e'n sè soaui, e grate
Accorle, e fuor mostrar lieto, e modesto,
E nel dolor, ch' addoppio il cor pungea
Parole udij da confortar non pure
Le perdute Alme, ma beate farle.
O' santo Cibo onde tal si recrea
Ch'il patir gioua: e non uid'io le dure
Piaghe sanarsi? e quasi desiarle?

Il Bronzino Pittore

A. M. Benedetto Varchi.

D oue, o, chiaro DAMON t'ascondi? e quanto
Di te stesso, e d'altrui parrai nimico?
L'ultima Fiamma, anzi la prima, dico
Dell'altre due, che celebrata hai tanto,
M entre, che'l suo dolor t'addoglia, il pianto
Spegne, e tu sordo, e sol di Morte amico
Quasi nuouo Peneo nell'uopo antico
Di sua Figlia aitar, ti cangi in pianto.
F olle, o, che parlo, io'l pur dirò, se credi
Per non ueder di lei si duro scempio,
Morirti in prima, e ch'ella in Ciel ti segua.
S occorri tosto acciò, che per essempio
Di miseria non resti, e' ndarno i piedi
Cerchin gran tempo il ben, ch'hor si dilegua.

Il Bronzino Pittore

Sopra il Perseo di M. Benuenuto Cellini

G iouin alter, ch'a Gioue in aurea pioggia
Ti ueggia nato, alteramente ir puoi,
E più per gl'alti, e gloriosi tuoi
Gesti, à cui fama altrui pari non poggia.
M a ben pari, o, maggior fama s'appoggia
A le tue glorie, hor, che rinato à noi
Per così dotta man ti scorgi, e poi
Soura tal riua, e'n così ricca Loggia:
P iu, che mai uiuo, e se tal fosti in terra
Vopo non t'era d'altrui scudo, od ali
Tal con gratia, e beltà ualor dimostri:
M a deh ricopri il uago, à gl'occhi nostri,
Volto di lei, che già ne'mpetra, e serra
Se non chi fuggirà si dolci mali?

T osto, che l'empio, e nuouo assalto scorsi
E l'adultera torma in campo apparse
Conobbi al uero, e alla bontade scarse
Tutte difese, en darno al uizio opporsi:
B en cercai di ritrarmi al Monte, e corsi
Dou'io credetti il Sol chiaro leuarse
Ma Fossati, e Catene attrauersarse
Vidi, e'l Lume del Ciel ratto riporsi.
L asso il bel Poggio iniqua man contende
Dunque! e'l uiuo splendor folta cerconda
Schiera di Nubi, hor chi piu ne difende!
C ade il uer senza aita, e uile immonda
Frode d'alta honestà triomfa, intende
Questo il mio sol non già, che'l cuopre l'onda.

A. M. Benedetto Varchi, à Oruieto

V archi, che quasi chiara fiamma, e uiua
Poi, ch'ha piu uolte, in uan, tentato il greue
E duro al Ciel leuar! leggiadra, e schiua
Sen uola al proprio sito, e pura, e leue:
C ercaste hor poggio, hor ualle, hor fiume, hor riua
D'amore acceso, al uer per cammin breue
D'alzarne, ahi lassi, e quanto in uan; che priua
Alma di grazia, uuol quel, che men deue.
H or lieue, e puro appie del sacro Alloro
Si ben colto da Voi ui siete assiso
Fin vostro in terra, e scala al Paradiso:
O leggiadr'arti, una penna, un bel viso
Schiui del Volgo, oprar, ch'ei sia di loro
Qui doppia gloria, e'n Ciel doppio tesoro.

Al Medesimo

La saetta d'Amor non priuilegia,
Ch'oue piu fer piu ama, il santo Alloro
Se ben quella del Re del sesto coro,
Ch'oggi si la gradisce adorna, e fregia:
Et quell'Alma gentil, che si l'appregia,
E uede acceso il suo nobil tesoro
Vie piu s'infiamma, ond'un medesmo d'Oro
Strale, ambe punge, e quasi, ogn'altro sfregia.
Felici amanti, à cui si casto amore
Dà, che seggiendo, ogn'hor possino insieme
Rinfrescar, e sanar l'antico ardore:
Alme luci e à l'un, voi foste il seme
Di mie virtuti, e voi del mio valore
Dir l'altro, che di Gioue ira non teme.

Di M. Gherardo Spina.

B ronzino il uago, e fuggitiuo Piede,
Che qui tanti formò di grazie pieni
Alti Parnasi, e humidi Ippocreni,
Oime, ch'à rallegrarne anco non riede.
M ira quella, ch'in Ciel nuoua si uede
Luce, ch'à Cinthia par, ch'il lume affreni,
Lasso sarebbon mai gl'occhi sereni
Fatti celesti, e luminose prede?
S e d'Ariadna hauer può la corona
Spazio si degno, e la chioma gradita
Di Berenice, e'l Capo di Gorgona.
B en giusta tema à sospettar m'inuita
Si glorioso fin d'Alma, che dona
Con diuin canto à questo secol uita.

R.ta

Q uel sol, ch'addoppio, omai, mi sana, e fiede,
Soaue SPINA, ond'io gl'occhi assereni,
Notte, e dì, ch'à noi tosto Amor rimeni
Il cor languendo, e sempre indarno, chiede.
S e ben con quei dell'Alma afferma, e crede
Non men uederlo, che co miei terreni,
La cui virtute ogn'hor feo stanchi, e leni
Vicini al suo splendor, ch'ogn'altro eccede.
N on già, qual tema in Voi nuoua cagiona
In me stella nel Ciel chiara apparita,
Ch'un tal rumor cosi basso non suona.
N e si poca apparer, Gloria infinita
Puote, à cui poco fora, Iperiona
Doppiarsi Prole in Cielo, al Ciel salita.

Di. M. Antonio de Bardi.

BRONZIN, che non contento al primo honore,
C'hauete da i Colori, e dal Pennello

R.ta

S'ogn'altro lume auanza il primo albore
Alma gentil, del vostro Sol nouello,
Che fara sorto! e che poi giunto ou'ello
Sarà nel colmo del suo uiuo ardore!
Certo se mai, dal tenebroso orrore
Per calda luce, o per diuino appello,
Dee ritornare al Mondo il uero, e 'l bello
Sper'io dal frutto di si nobil Fiore.
Prendeste à tempo il faticoso, e caro
Erto sentiero, al fin di gioia pieno
Oue fian l'Orme uostre, o rare, o sole.
A voi la Fronte uera gloria, e 'l seno
Orneran ueri merti: io come suole
Chi à ragion teme à non pregiarmi inparo.

Del Benini

Dalla rocca d'Oriente
fulminata in face ardore
Fiero Marte al nascer mio
Di veleno armava il dente
Cinto il sen d'aro pallore
Se nell'alto il vecchio Dio
Contro il Ciel che far pot'io?
Ben può dirsi sventurato
Chi pugnar dovrà col fato

Bella sorte vincitrici
Dammi i Cieli l'armi sovrane
Della rea dolce fierezza
Ma che pro' s'io de infelici
S'al ferir de vostri cari
Ogni cor si fa di pietra.
Mal temprata è quella cetra
Se mostra falsa ogni sua corda
E fortuna non l'accorda.

Miserabil Nocchiero
Che al velar d'aura serena
Naufragar mira suo legno
Forse d'Africa guerriero
Per la mesta onda Tirrena
Soffrirà l'ira e lo sdegno
Solcherà di Teti il regno
Spre Marte d'inique stelle
Se le calme son procelle.

Suonan pur nembi e tempeste
Dall'acceso orrendo crine
Per l'Olimpo astri nocenti
Suonino pur vendette e fiumi
Fra le rote adamantine
Di terribili comete
Purché placidi e sereni
Del mio Re gli sguardi io miri
Tuoni il ciel meco adiri

Al fulgor del mio gran Giove
Chiudon pur Steropi e Bronti
La fucina orrida e nera
Di tonante ardor non piove
Su gli Enceladi e Tifoni
Fiamma orrida e severa
Sol si mira in quella sfera
Balenar gli argenti e gli ori
Soli fulmini de' cuori

Dell'Organiutti campi
Qual possanza in lui s'asconde
Formidabile e fatale.
Degli Elisii i lieti campi
Per sentier fauciar fiorita
Calca Enea col piè mortale
Dalla reggia aneo immortale
Per bear l'alme terrene
Stan pendenti auree catene.

Di M. Benedetto Varchi

E sser morto, più tosto, che guarito
Da si lungo, et si reo languor uorrete
Cortese BRONZIN mio, quando saprete,
Che 'l gran GIOVANNI fu da noi partito.
E che poco di poi l'hebbe seguito
Il bello, et buon GRAZIA; ma che piangete
Si forte, lasso, e ancor non sapete
Ch' il terzo Sole è spento anzi sparito!
C he la Donna Real pria, che segnato
Le fusse il giorno suo: uolle partire
Lasciando il Mondo tristo, e sconsolato.
E 'l gran Consorte suo rotto, e piagato
Da tai tre colpi, senza sdegni, et ire
Non hebbe pur ne'l uolto ancor cangiato.

Rta.

G ran uentura haueu' io se tanto ardito
Era, o buon Varchi mio, chi troppa sete
Hebbe del mio guarir, c'hor non uedrete
Se non febbre immortal, duolo infinito,
C he il caso horrendo, et mai più non udito,
Che tanto pianto, et celebrato hauete,
M' hauesse porto, et non come saprete
Poi d'ogni speme di morire uscito,
Q uand' io mi uidi si la Morte allato,
Ch' io potea ben dei tre colpi morire
Allhor, ch' assai mi fora un solo stato.
C ruda pietade, et quando più beato
Poteu' io mai l'alto cammin salire
Da tai vestigia, et si sante segnato!

L asso quand' io pensai tornato in Vita
Vedermi da Languor si graue, e forte.
E liete, in parte, le mie nuoue, e corte
Hore condurmi à men dura partita;
E cco fera nouella, anzi ferita
Di tre Morti m' ancide, e quella morte,
Ch' io schiuai dianzi, ahi mia pessima sorte
Mi fa bramare, hor si da me fuggita.
D unque le Stelle son mortali! e'l Sole
Morte anco spegne! ei più cari tesori
Ch' altri ne dona, si repente fura!
À che la Terra, e di Rose, e Viole
S' horna? e'l Ciel gira i suoi chiari splendori
Poi, che 'nuano opra, e seco Arte e Natura!

I niquissimo Fato, il crudo Noto,
Che sommerger credea l' ardito Scoglio
Poi, ch' in lui spende in uan, l' ira, e l' orgoglio
Vinto pur cede al fin, di speme uoto:
B en mentre soluer pensa il fero voto
Tempesta il Mare, e con graue cordoglio
I Legni affonda, e tale, ond' io mi doglio
À noi incontra, e à tè, che pugni à uoto.
M entre cerchi atterrar l' altera Mente,
Che 'n Dio stà ferma, e di Mondo, o Fortuna
Non teme ingiuria, ó di tue forze assalto:
C edi omai, cedi, e dell' afflitta Gente
T' incresca à torto depredata, e bruna
Ch' è frale, e uinta, e non ha il cor tant' alto.

P oi, che dal sacro, eletto amato Figlio
Anzi dal cor, dalla sua stessa uita,
Il gran Parente l'Alma à Dio salita,
Scorse, e giacer, come troncato Giglio,
E poi, ch'all'altro, onde Gratia, e consiglio
Tutto il Mondo attendea dal Ciel rapita
Vide, e restar qual Rosa scolorita,
Ch'appena aperta colse auido artiglio;
E d ancor poi, ch'ohime, l'alma Consorte
Spenta cadersi, quasi fertil Palma
Da due colpi mortali, e scorse, e uide;
V olto à Dio disse, o Santo Animo, e forte,
Tuo lo Stato, tuoi i Figli; e tua quest'Alma,
He cangiar d'aria, o di color sè uide.

S pezza l'instabil Ruota, o caluo Nume
E spegni alato Dio le fiame, e'l gielo
Estingui, e ferma omai, tuoi lumi, o Cielo
E cangia Atropo fera armi, e costume,
H oggi un Huom sol mortal, quanto prosume
Di uoi 'l Regno, il desio la luce, e'l Zelo
Vince; e puo quel, che ne'n Terra, ne'n Cielo
S'udì già mai poi, che furo ombra, e lume.
C he ti ual Cieca, hauer gli Stati in sorte!
E à te Fanciullo i Dei uinti! e à voi Stelle
Il Fato! e Parca, in man; l'ultimo rio!
Q uel, ch'huom non fece, o'alcun passato Dio
Face il gran COSMO, ch'ogni uanto eccelle
Vinto Fortuna, Amor, Destino, e Morte.

O' del più bello, e più nobile, e santo
Angel più, che mortal, se ben da humile
Dipinta Mano, Imagine gentile,
Che si tosto ogni gioia hà uolta in pianto,
C ome fia mai, ch'al mio Signor cui tanto
Caldo sacrai i color l'Arte, e lo stile
Ti porga! hor troppo al uer, forse, simile,
Ch'io tenea poco, e Dio non mè ne uanto;
N e mi spauente rinnouarli il duolo
Del tuo stinto Esemplare, e del buon Frate
Morto, e della sua spenta alma Consorte!
N ol farò, dunque, ancor ch'io sappia solo
Egli hauer tanto al Ciel, l'Ali innalzate,
Che qui nol cangia, o buona, o trista sorte.

C he gioua hauer, quant' haue il Mondo in mano
Di buon, di bel, di ricco, e di beato
A sdegno! hauendol poi nel fin trouato
Sempre turpe, infedel, mendico, e uano!
I o, che da tutto lui solingo, e strano
Mi son più uolte fatto, e ritirato,
Pur m'era, folle, à crederli tornato
Quand'era cortesia l'esser uillano;
C he mi parea ueder la Terra, e'l Mare
Col gran GIOVANNI, e'l non minor GRATIA
Empier di Fede, e d'honore, e di pace,
Q uand'ecco ambi sparir, non che passare,
E per più danno ancor la casta, e pia
Lor Genitrice, ahi Mondo empio, e fallace.

Suegliane, omai, da questo sonno uano
Celeste Tromba, & di speranza, & tema
Folle ne sgombra; ond'ogn'hor cresce, & scema
Nostro cieco desir fallace, e insano:
Dianzi hauer tutto il Cielo, e 'l Mondo in mano
Sognammo stolti; hora in miseria estrema
Esser ne par: cotal s'auuampa, & trema
Quasi in un punto, & tutto, ahi lassi, inuano.
Dianzi gl'Angeli in terra esser ne parue
In uece di GIOVANNI, & di GRAZIA,
E la casta Giunon di LEONORA.
Hor come uani Spettri, & finte larue
Spariti, & ch'ogni lieto in dolor sia
Ne par conuerso: & questo è sogno ancora.

Non erauate uoi fra i nostri nuoui
Spirti, angeliche, elette, & ben nate Alme
Da collocar, se non come le Palme
Tra gl'Aconiti, & gl'intricati Roui:
Ch'il Cielo accorto, ch'à sol farne gioui
Superbi il bene, & le seconde calme
Cel mostra sì, ma nell'auare palme
Subito il chiude, & non uuol c'Huomo il troui.
Poco più, che fra noi celesti lumi
Splendeuate hor d'inuidia hor d'altezza
Erauam pieni, & d'ingrati costumi:
Piangesi il ben fuggito, & poi si sprezza
Tosto, ch'ei torna; & par, ch'ai Sacri Numi
Molto più n'alze il duol, che l'allegrezza.

Quand' io penso fra me, c'hogni hora il penso
Anzi ogni punto, all'alto humile aspetto
Del casto, e saggio, e sacro Giouinetto
Cui deuea Terra, e Ciel, tributo, e censo;
Indi all'Ingegno, al suo ualore immenso
Al bel discorso, all'alta mente al Petto
D'ogni Virtù, d'ogni Bontà perfetto
E di miglior desio ferito, e accenso,
E quale il Mondo seco, e qual senz'esso
Fora: e chiuso con ello il Paradiso
Veggio, e l'Inferno eternamente aperto,
Diuengo un Marmo, in preda all'onde, e spesso
In dubbio stò, se fu uana ombra, o certo
Il ben, ch'io uidi, o son da me diuiso.

E perch'io più m'impetre, e'l cor condenso
Per gl'occhi uersi, eterno Rio, l'eletto
Frate, nuouo Giason, puro Angioletto,
Volato è seco à seguitarlo intenso:
Quello ond'il gran Tirren, da tante offenso
Voraci Foche, e depredato, e infetto
Speraua aita, e'n cui tutte ricetto
L'Armi, e le Muse hauien di par consenso.
Hor l'empio Scita incoronato il messo
D'Oliua attende, e già rapir gl'è auuiso
Quanto gl'ha il caso horrendo nostro offerto:
Pietà Signore, omai, se ben l'eccesso
Nostro il contende, e baste al nostro merto
Quant'hor ne 'mpetra il cor ne riga il viso.

C d'è pur uero? hor questo è il ricompenso
De i nostri danni? o uil Mondo, e negletto
Ben sei tu in ira al Ciel, ben sei in dispetto
He men t'offende la ragion, che 'l senso.

O ue mi uolgo? ou' il dolor dispenso,
Che si m'ingombra? anzi, che nuouo aspetto
Colpo à morir? ben è felice detto
Chi nato appena, ottien l'Vrna, e l'Incenso.

D unque più non mi fia ueder permesso,
Quella, ou'ogni bellezza e bontà miso
Era da Dio, per lunga proua esperto?

L' alma LEONORA, ohime! cui di me stesso
Hauea 'l miglior di me per sempre offerto,
E non son prima; o almen con seco, occiso!

Gioco Giuli

Or ch'è giunto il dolce Carnouale
che di mille diletti il uolgo ingrassa
Su uia Sig.ri Zecchi senza sale
sediamoci à giocar ch'il tempo passa
Il giocar tutta notte è poco male
purchè fatto ui sia la borsa grassa
di quel saporitissimo metallo
ch'à tutti piace sia pur bianco, ò giallo
Io ui uò confessare il mio peccato
s'io fussi ~~bella~~ donna e fossi bella anch'io
Giocando quanto al caualier amato
quel d'altri mescolar uorrei col mio
[illegible] bocche à cui gli pulla il fiato
ch'han talento in del mal pensiero, e rio
Se taglianero poi sopra il mio panno
hauerei poco fastidio, e manco affanno
Faccio il carnoual passar l'ozio
Sig.re e non fa la donna al [illegible]
E l'honorare in contanti è buon negozio
quando son buona somma e costan poco
Mà 'l ciuol marito hauer buono, solo
Che della donna sua consenta al gioco
E un Caualier che liberal si mostri
spesso col mescolar i suoi coi uostri
S'io mene uo tal or in un festino
da qualche mia curiosità sospinto
[illegible] in uiso i mi indouino
Chi di uoi sempre ha perso o sempre ha uinto
Non ha luogo trà uoi sorte ò destino
ne di mala fortuna auuerso influsso
mà uoi uincete, e più quel [illegible]
che era di uoi più gaudiosa, e bella -

Del Bronzino Pittore

Lasso, che'l mio buon Duce infermo langue
E può tanta bontà tanto valore
Per altrui forza, o, pure per nostro errore
Noiar, qual nudo piè non pensato Angue!
Deh fusse buon lo Spirto, e tutto il sangue
D'ogni mia vena, e s'altro è in me migliore
Come lieto, a guarirne il mio Signore
Darei, sì dentro oppresso, e fuori esangue.
Deh Bontà somma, e deh Valore immenso
Non è questo il tuo Figlio? sì di Mente
E d'opre à te simil, ch'empio duol serra?
COSMO è questo, che pate, ohime. l'intenso
Duol seda, e non tutte virtuti spente,
Ogn'errore e timor rinasca interra.

All'Ill.mo & Ecc.mo Principe di Fiorenza e Siena:

Vita del tosco honor, pietoso Figlio
Di quel Signor, che'n terra par non have;
Gravissima a'l cor nostro, esser la grave
Ben dee sua doglia, e'l non picciol periglio,
Ma non però da quell'alto consiglio,
Ch'altro, che'l inizio, e la virtù non pave,
Temi'io, tal sete, dilungarmi, e grave
Vedermi meno il cor, la lingua, e'l ciglio.
Diede a'l gran COSMO, DIO, che'n breve spero
Come bramate, ed ogni Buon con Voi,
Libero darci, e poi vivere lunghi anni,
Quante mai grazie a i più diletti suoi,
Dunque o, sua Speme, e del suo giusto Impero
Non le scemi il duol nostro, e i comun danni.

Canzone

Quanti già furo, ahi lasso,
Che da nemica sorte
Offesi, esser credean miseri in tutto,
Aspettando di Morte
Ogn'hor l'ultimo passo,
Ne trouarsi altro schermo à tanto lutto,
Che senza il uolto asciutto
Ancor dal pianto amaro,
Hebber tali spauenti
Huomi, che que tormenti
Primi, men forti, e graui esser prouaro!
E con più fera doglia,
Ch'è non ancide il duol perch'altri uoglia:

Quando, ch'ancor ne trema
Fera memoria, l'Alma
Cadde di Cielo il Sol cadder le Stelle.
Chi di si graue salma,
Cader non hebbe tema
O non pensò di duol perir con elle?
Hor queste pene, e quelle
Di tanto ardire e forza,
Piaghe ingiuste, e mortali
Il mal di tutti i mali,
Adombra e cuopre, e d'obliar ne sforza,
E par che'l Ciel minacci
Cosa, ch'à pur pensar, l'Anima scacci.

andando molto mi

Cadder le Stelle, e'l Sole
Del nostro Cielo, e rio
Tanto ne fu, che'l sostenemmo appena,
Ma hora il primo Dio
Di quel par, che ne'nvole
Mortal travaglio, e'ntollerabil pena:
E già di vena, in vena
Al cor gli passa l'empia,
Deh pietà, prima, ch'ella
Il real core svella
E resti d'ogni ben la Terra scempia,
E ne convegna, privi
Di lui, restare in mille Morti, vivi.

Deh, ch'alle i preghi indarno,
Sarien, dura, e superba
Più da poi, che'l tuo Figlio ancise, o Giove;
Vietale il passo, e serba
Non pur dell'Arbia, e d'Arno
L'honore, e'l pregio, ma d'ogn'altro dove:
E se ti mosse, o, move
Anzi da te fu mosso
Per esaudirlo poi,
Prego mortale, à noi
Ti piega: e sana il colpo ov'hai percosso
Il non già primo strale,
E l'arco stendi à cui non d'altri cale.

N on è questo l'essempio
Di giustizia, e di fede.
Che per alzarne à sè da sè ci venne.
Ov'hà la prima sede
Pietade, e'l primo Tempio
Altroue? e chi del Ben più cura tenne?
Chi la virtù sostenne,
Ch'era caduta, e'l uizio
Con tanto senno oppresse
Quanto egli? e chi rimesse
La pace in terra, e'l suo nimico Ospizio
Chiuse? e fra quanto piglia
Del Sol quaggiù quant'ei t'ama, e simiglia?

D unque ò Signor, se forse
Non erro à dir, dov'eri,
O come hor gl'occhi in altra parte giri?
Allhor quando si feri
Assalti, e tanti porse
L'empia a'l tuo COSMO, e porge? ahi tu pur miri
Il tutto, hor se desiri
Che virtù pera, e'nsieme
Ogni hornamento, e luce
A che si fido Duce
Ne desti in prima, e non fur l'hore estreme
Del Mondo anzi, che tolto
Ne fosse? e'n danno, ogn'util nostro volto?

M a, che mi fa il tormento
Polver, ombra e vil verme
Por lor' à te del tutto ordine, e guida.'
Scusa o, Signor, l'inferme
Poste, e con grato evento
Degna sottrarne à si dogliose strida:
Hor chi tanto si fida
Nel suo valor, che creda
Poter soffrir giamai
Degl'infiniti guai
Un sol, s'a Morte và si ricca preda.'
E duro fia del Bene
Fidarsi più Signor, che dal Ciel viene.

M a se pietade ancora,
Com'io sò, teco vive
Spenderla hor tutta in noi Signor cortese.
Vedi pianger le rive
Toscane e d'hora, in hora
Ogni vicino, ogni lontan paese,
Non è chiusa, o, palese
Contrada, o Selva, o Monte,
Che non consumi il pianto,
Ne chioma, o volto tanto
Caro, che scampi ò noi gl'oltraggi e l'onte
Vaghi di morte innanti,
Ch'al minacciato mal viver gl'avanzi.

Chi'l suo Popol, sincero
Pasceria più, che spande
Tante a te preci: e con pietà simile.
E chi di senno grande
Al pargoletto Piero
E al sacro Ernando saria guida, e stile?
Del buon Principe sile
Voce mia, ch'al pensiero
Pur, fugge l'Alma, e temo
Se ben d'alto, e suppremo
Sia core invitto, e d'ogni loda intero,
Che ancor tenera Pianta
Crolla, ohime, vento rio, se non ischianta.

Ma ecco, ecco dal Ciel grazia divina,
Ch'a i nostri preghi scende
E'l Signor nostro e noi, salva e difende.

Il Fine.

Queste à te pure Agnelle, e vaghi Tori,
Cui Bifolco od Amor giogo non pose
Questi Jacinti e Croci, e queste Rose,
Arabi Jncensi, & cari almi liquori,
Il pio d'Ameto Figlio, e la sua Flori
Porgon deuoti, e le campagne herbose
Le selue, e i monti, e le fontane ascose
Quanti han più riechi, e più leggiadri honori
Figlio di Gioue luminoso: poi
Ch'i sughi, e l'herbe oprasti, e non in uano,
Mostrando com' ascolti, e quanto puoi:
Cantò il lieto Arno, che riuide sano
Il suo buon Rè, ne pure gioiro i suoi
Ma qualunque altro Riuo, ermo, e lontano.

Il Bre.mo med.mo

Al S.or Benedetto Varchi nella morte
di Michelagnolo Buonarroti,

Ben à Voi solo, il primo Honore e solo,
Com'à primo, e ben sol Varchi, conuiensi
Cantar piangendo, in nuouo stile, e sensi
Non mai più intesi, in nuoua gioia, e duolo:
Vostr' alto ingegno, à così alto uolo
La uista, e l'ali hà pronte, altri nol pensi,
Sauere immenso, aprir meriti immensi
Deue, e con essi andare di pari à uolo:
Ma qual prima lodar potrete Voi
Senza l'altre ingiuriar, sendo in lui tante,
E sì pari uirtù perfette, e prime?
E con che uoci, à i da Voi tanti Eroi
Già celebrati lo porrete auante,
Che'l sermon nostro ohime, non uil, s'estime?

Il Bronzino Pittore

Hor, che voi siete, o' mio Signore andato
À riueder la Pietra, che ben' oggi
Si puo dir santa al suo Signore allato
Vi scorge il mio pensiero hora in su i Poggi
À mirar l' Onde salse, hor nelle caue
Doue l' Oro, e l' Argento, par ch' alloggi.
Tal' hora al dolce mormorio soaue
Vi contempla d' un Rio soaue, e chiaro
Atto à scacciare ogn' aspra cura, e graue.
Ond' io, che mi stò qua del tempo auaro,
Perch' ei non passi à mio potere, inuano,
E mi sia poi cagion di lungo amaro.
Cerco cosi, com' io ne son lontano
Con queste voci mie con queste carte
Baciar' almen la vostra santa Mano.
Sperando ancor, ch' assiso in qualche parte
Non per ozio fuggir, ch' in cor tant' alto
La cieca Nebbia sua non puo hauer parte,

M a per tornare al glorioso assalto
Più fresco de i pensier del largo Impero,
Ch' arian forza disfare, un Cor di smalto;
D arete, o che mi inganna, e troppo spero,
Con l' alme luci, e sacre voci ancora
Forsi à queste mie rime il spirto uero.
V edrete in queste un seruo, che ui adora,
E porge preghi alle beate piante,
Ch' ogni buon segue, e reuerisce, e honora.
Q ueste non ardiran le tali, e tante
Virtù uostre cantar, ch' omai le sanno
L' Austro, e l' Orse, il Ponente, e'l Leuante.
N e come dopo graue, e lungo affanno,
Ch' auea sofferto il bel fiorito Nido,
E per altrui ignoranza, e per inganno.
S alito credo, al Ciel de Buoni il grido
S' impetrasse lassù, ch' à noi scendesse
Medico al nostro mal, si saggio, e fido.

N e con quanta virtù l' acerbe, e spesse
Ferite alla sua Flora medicando
Più, che mai bella, e sana la rendesse.
N e manco andrò di voi Signor cantando
L' Honestà, la Iustitia, e la Pietate,
Ch' eran già tutte, ohime, del tutto inbando
L a continentia inuitta, e la Bontate
L' amor de buoni, e la compassione
Dei rei, ch' ignoran le sante pedate.
C ome le sacre leggi, e l' opre buone
Tenete salde, e come in vostra Corte
S' osseruan pria, che per l' altre Persone.
O nde non più il possente, il ricco, o' il forte
L' humile opprime, il uile, o 'l Pouerello
Per colpa sol della non pari sorte.
N e più son tolti à questo Ciue, e à quello
Gl' Honor debiti à lui, ch' il Sangue, e'l Senno
Gli diede, e chiaro, o' reuerendo fello.

N e pur mi tacerò ma non accenno
L'ardente carità, ch'il cor vi incende,
Pur ch'il bisogno altrui vi faccia cenno.
M a per dirne, o tacer non meno splende
Il sol, ne più, così di voi buon Duce
Il valor, che per tutto, omai, risplende.
Q uesta vi ha il fianco aperto, o questa sdruce
Qual nuovo Pellican l'acceso Core,
E per esempio in terra vi conduce.
O carità celeste, o santo Amore
Pascer non pure il suo, ma l'altrui Gregge
Si come vero universal Pastore.
A quante pover Alme, (ahi dura legge)
È negato habitar là lor Cittade
Cacciate da colui, che si la regge!
C' hanno trovato, e le Porte, e le strade
Aperte della vostra alma Fiorenza
Per riparar la lor necessitade:

E della vostra saggia providenza,
E santa carità godano il frutto,
E del proprio Oro di vostra Eccellenza.
S arian gli esempij miseri per tutto
Per l'aspre morti dell'orrenda fame
Da non poter tenerne il viso asciutto.
O' quanti Ladronecci, o' quante infami
Disonestadi, e quanti inganni, e mali
Sarien seguiti per si lunghe brame.
Q uanti esser denno, adunque, i preghi equali,
Che salgon dritto alla magion di Dio
Per voi Signor, che fate opere tali.
Q ual deue il Figlio riverente, e pio,
Che vede il Vecchio suo Padre da morte,
Per voi scampato, e da tempo si rio:
E quindi volto alla dolce Consorte
Da voi la riconosce, e i cari Figli
Tratti di sotto à si maluagia sorte!

E qual priua d'aiuti, e di consigli
La Vedouella à cui la Famiglia egra
Lasciò il suo Sposo, e fra tanti perigli

S e bene in veste dolorosa, e negra
Mentre le porge i vostri aiuti santi
Di gran dolcezza piange, e si rallegra.

E quali i preghi accettabili, e quanti
Dell' innocenti, e pure Verginelle
Per voi saluate fra perigli tanti

D enn' esser, dico, al gran Re delle Stelle
Porti à impetrar per voi vita, e contento,
E mille grazie gloriose, e belle

B eati noi, ch' à si fero spauento
Che c' incontraua minaccioso, e crudo
Faceste il santo, e gran prouuedimento

E u' opponeste con si forte scudo
Faccendo l' opra, ch' ognior uà crescendo
Fra 'l Popol, ch' era, d' ogn' aiuto ignudo.

M a perche pur mi uò, folle, partendo
Dal Cammin primo, e non m' accorgo quanto
Col mio basso lodar forse u' offendo.

B en conosch' io, che non puo alzarsi tanto
Mio tardo ingegnio: e ch' altro stile, e rima
Conuiensi à Nome, si pregiato, e santo.

M a quand' io porsi à questa Penna inprima
La Man, pensai di me Signor parlarui,
Con humil uoci, e non tentar la cima:

E Humilmente cosi ricordarui
Per la uostra bontà cortese, e pia,
Quel, ch' altra uolta m' indusse à pregarui.

J o son, come uedete della uia
Passato il mezzo, e comincia il timore
A prēder forza, e speme à fuggir uia.

J l giusto santo, e lodeuole amore,
Ch' io hebbi sempre alla mia uaga, e bella
Arte, mi porge in un, gioia, e dolore.

Gioia mi fia potendo seguir quella
Con quelle diligenzie, e quelli studi,
Che drittamente conuengano ad ella:
Ma come potrò io, s'i colpi crudi
Della miseria io non dico bisognio
Mi batteran d'ogni pietade ignudi!
Lasso, che pure à dirlo mi uergognio,
Mi conuerrà per uia uolgare, e trita
Seguitar quei, che fanno opre da sognio.
Che tanto brama ognuno in questa uita
Saluar la uita, che molti per questo
Ogni strada d'honore hanno smarrita.
Aggiugnesi Signor, ch'à l'Huomo honesto
Troppo accora il dolor, quando la forza
Lo face à i dolci Amici esser molesto.
E si uede sospinto à poggia, ed orza,
E schernito, e schiuato, ond'ogni saggio
Di non condursi à tal s'ingegnia, e sforza.

Ben lo sà Dio, che nel mio Cor non haggio
Vna minima stilla d'Auarizia
Ne temo, che già mai mi faccia oltraggio.
E s'io ben conosco, che tal uizio uizia
I buon costumi, le Virtudi, e l'Arti,
E colma d'Ignioranza, e di malizia.
Ma'l prouueder, ch'e' non deggia mancarti
Le cose honeste à mantenerti il grado,
E gl'Amici, e la Vita conseruarti,
Non credo già, che ne souente, ò rado
Retto giudicio mai danne, ò riprenda,
Come, chi fiume passa, e cerca il guado.
Ond'io chieggio Signor tanto, ond'io prenda,
Mentre ch'io uiuo al mio uiuer tal frutto,
Che da necessità sol mi difenda.
Per poter poi di questo resto tutto
Far sacrificio à Voi del uiuer mio
Fin, ch'all'ultimo Dì sarò condutto.

E qual'hor sia contento il mio desio,
Che fin ad hora esserui esposto credo
Ogni graue pensier porrò in oblio.
E con questo Signor, ch'io pur ui chiedo
E con quel, che mi date al ricco Creso
Vi dò la fede mia, che poi non cedo.
V oi mi uedrete sottentrare al peso
Degli Studij dell'Arte, e uendicarmi
Di qualche tempo inutilmente speso.
I ntanto à voi uerrà uoglia di farmi
Far, qualch'opra non uile, e non fia manco
Vostra la gloria dell'honesto aitarmi,
V oi sapete Signor, ch'io non uho stanco
Se non quand'il bisognio m'ha constretto
E stimolato, e l'uno, e l'altro fianco.
V aglia dunque nel uostro alto conspetto
Più, che l'audacia, o' prosunzion loquace
La reuerenzia la fede, e'l rispetto.

E tutto sia però con vostra pace
Detto, perch'io m'accordo finalmente
A tutto quel, ch'à voi diletta, e piace.
L'alto giudicio, e la diuina mente
Vostra disponga, e l'humil seruo taccia
A la sua uoglia lieto, e reuerente.
E quando al suo Signor cortese piaccia.
Adempir suo desio, sia ringraziato
Ne men lodato ancor, quando li spiaccia.
E se questo mio dir forse tediato
V'hauesse, il vostro human quanto gentile
Esser: mia indegnitade habbia scusato.
Q uesto gli porse ardir, quest'all'humile
Prego l'indusse, e questo interra, chino
Mi fà sperar da voi grazia simile.
Q ui supplicando all'alto Dio diuino,
Ch'altezza, e stato, e lunga vita, e sana
Vi doni, e scampi d'ogni reo destino.

Insieme con la Vostra sopr' humana
Saggia, honesta, gentil, chiara Consorte,
E vostra Illustre Prole alta, e sourana,
Resto aspettando un sì, che mi conforte.

Il Fine

Quel geloso pensier, ch' al Cor u' è nato
Per sospetto Madonna di mia fede
Piacciaui hauere in dolce ardor cangiato.
Amor, ch' i nostri Cor conosce, e uede
Sà, ch' io amo più voi, che la mia Vita
E, ch' il Cor non bram' altra, altra non chiede.
Da bei vostri occhi uscìo quella ferita,
Ch' il Cor m' aperse, ond' io ui riceuetti,
Come cosa celeste alma, e gradita.
E come uolle Amore in preda detti
À voi mia libertà, l' Anima, e 'l Core,
Che ui furo, e saran sempre suggetti:
Ne mai sarà, ch' io diuenga amadore
D' altra, ne per beltà, ne per ricchezza,
Ch' io uoglio amarui fin, ch' il corpo muore.
E doue di ualor di gentilezza
Di Virtù trouerrei grazia, e costumi
Donna, che u' agguagliasse, o di bellezza?

H or come lascerei quei uaghi lumi,
Che son nel Mar d'Amor mia luce, e guida
Cagion, che dolcemente io mi consumi?
C ome voi mia speranza unica, e fida
Come voi mio conforto lascerei
Per altra Donna? Amor prima m'uccida.
O hime per seguitarui, quanti homei,
Quanti sospiri ho tratti, e quante fiate
Han per voi lagrimato gl'occhi miei.
Q uant'Anni ho io, quelle luci adorate
C'hor ueggio amiche, e che dolci mi fanno
Tutte le pene per lor sopportate:
M ai non sarà, ch'io faccia oltraggio, o'nganno
À voi sola cagion d'ogni mio bene
Prima sopporterei mortale affanno.
T roppo son dure, o Donna le catene,
Che c'hanno presi, e troppo forte è il laccio,
Che legato il Cor mio col vostro tiene:

A ltra forza bisognia, e d'altro braccio
À sciorlo il mio non puote, e potend'io
Non uoglio uscir di cosi dolce impaccio.
N e manco uo' già mai, ch'altro desio
Di nuouo Amor nel mio petto dimori
Vn'Amore, una Fede, un Sole, un Dio.
L o stato degl'Amanti, e de Signori
Vieta la compagnia, ch'il ben diuiso
Suole scemar, come fanno i Tesori.
O nd'io, che inquesto Mondo il Paradiso
Prouo nell'esser vostro, e nell'amarui
Bramo non esser mai da voi diuiso:
C s'io potessi aperto il Cor mostrarui
Vi leggereste il vostro nome santo
Cagion, ch'altra, che voi non puote starui.
D unque io son di voi sola, in riso, e'n pianto
Voi sola adoro, e uo' piu presto voi,
Che quanto uede il sol posseder tanto.

C osi sia sempre il Ciel benigno à noi
Com' io sempre sarò di voi suggetto
Fin' alla Morte, e s'io potrò da poi:
E d'ogni giorno il mio amor più perfetto
Conoscerete, e 'l mio seruir più grato
Fugga dunque, o mio sol del vostro petto,
Q uel geloso pensier, ch' al Cor u'è nato.

Il Fine

A mor senza fatal possente aita,
Che precorra o, seconde alla tua mano
Fanciullo imbelle, o debilmente o 'n uano
Scalda tua face, o stral segna ferita:
A ltera mente poi, dall'ampia e trita
Strada del Volgo scevra, e dall'insano
Tuo voler, che ti cura? il troppo, e 'l uano
Librare esperta, e 'n sè schiua, e romita?
Q uanto men chi dal Cielo, ed è ben tale
Mia Donna, Angelo il volto Alma celeste
Hebbe, e di ferro il cor, di ghiaccio il Lato?
H e ti vantar, poi che le Stelle hai preste
Contra mè teco, e Lei, ch'assai più uale,
Ch'io non son da tè solo arso e piagato.

R.

F olle garzon, che uanamente imperi
E delle glorie altrui ti rendi altero
Omai non più per le tue forze fero
Ti mostra, e contro à cui vittoria speri?
F reddo è 'l tuo foco ottuse l'armi ond'eri
Superbo dianzi, allhor, che proua fero
Nel uiuo ferro e uiuo ghiaccio, il uero
Ti scuopre uinto, e lor più saldi e 'nteri:
N on hauesti hor dal tuo forza di Stella
Contr'Alma incauta, e non di solfo ed esca
Qual m'è nimico disarmato e stanco:
B en fia, se puoi, ch'i fuochi, e le quadrella
Raccolghi e spenga, ed io d'ogni speme esca
Poi, ch'in lor confidar ne 'nte puossi anco.

V ano è certo il desire, e la Speme onde
Si regge Amore? hor le tue faci e i dardi
Tue più calde e più forti, e i più gagliardi
Assalti, e quanto in te più forza abbonde
N on hai già stanco? Non è questa all'onde
Penee l'altera Figlia a cui fur tardi
Del Sole i passi? e già se ben riguardi
Scopre il bel tronco, e l'honorate fronde,
N e sò per quanto, ma tem'io, che 'l ghiaccio,
Che la circonda, e 'l ferro, ond'hà radice
La faccia scarsa ancor de suoi bei rami:
D egg'io dunque seguir, uoi tu, ch'io brami
Chi giugnere, o piegar non puossi? o lice
Stornar per preghi? o cingere diuin braccio?

Tutta dentro di ferro e fuor di ghiaccio
Con lenta mano, e con già spento foco
E 'n dura scorza Alma rinchiusa, in roco
Suon chiamo, scaldo, e mansueta faccio:
E poter più del Ciel, giugnere allaccio
Il Sol, tento, e tant'alto il pensier loco,
Ch'ogni uolo, ogn'ardir sarebbe poco,
Tardo, e senz'ali; e zoppo l'aura caccio,
Tua colpa, e danno mio, folle Desire,
Che di lei qual di mè, falsa credenza,
Far promettesti, e 'n che ponemmo speme!
Hor disarmato e uinto meco, e senza
Alcun contrasto, conuerra seruire
Fuor di mercede, oue scampare si teme.

Donna che nel mio cor seconda Face
D'ordine sì ma non d'ardore e luce,
Virtute eguale, anzi qual Luce luce
Mentre Voi Lei ella maggior Voi face.
Ben è uentura mia, che quanto sface
L'una di Voi per tormi a questa Luce,
Tanto mi rende poi ciascuna Luce
Dell'Altra, che 'l mio scemo empie e riface
Ma se per colpa, o mia suentura, à morte
Darme in mè congiurate Ambe, io son morto
Non d'una pur, ma di due 'nfere Morti,
Ond'hora à Voi col uiso oscuro, e morto
Vegno per Vita, che la prima Morte
M'apre ch'io fuggio, ohime, l'Uscio de Morti.

A M. Laura Battiferra degli Ammannati.

Io giuro a Voi per quella viua fronde
Di cui Voi foste a'l sacro Fonte Pianta
E per quella di lui cortese, e santa
Fiamma, che regge il Ciel' la Terra, e l'Onde
Ch'alla sua felice ombra in sì gioconde
Note hò veduto tal, c'honesta canta,
Ch'io tegno à vile, omai qual più si uanta,
E dolcezza maggior non viemmi altronde;
Che se le fortunate Oretta e Bice
Honora il Mondo e all'altrui senno e opra
Si dee non men, ch'ai lor merti dar uanto,
Voi per proprio ualor Laura, e Beatrice
Vincete, e siete ai lor pregi di sopra,
E forse a i loro Amanti in stile, e canto.

R.a

Si com' al Fonte hebb'io larghe, e seconde
Le stelle a impormi il nome, hauess'io tanta
Grazia da lor pur anco hauuto quanta
A Voi nouello Apelle Apollo infonde;
C'hoggi le nostre altere rime d'onde
Verace Amor di falso uelo ammanta
Il uero, a mè con gran ragion cotanta
Loda darian, ch' à lor sol corrisponde.
E forse delle due non men felice
Sarei, che stanno à tutte l'altre sopra
Co'lor casti Amator, per sempre à canto.
Ma poi che'n questa etate à Voi sol lice
Dar doppia uita altrui, perche non s'opra
Per Voi sì, ch'io con Voi uiua altrettanto.

Al Bronzino dipintore

N uova casta Ciprigna e nuovo Marte
L'alta Isabella e 'l buon PAVLOGIORDANO
Genero e Figlia del gran Rè Toscano
A cui sue grazie il Ciel, tutte comparte.
Q uesta del Mondo avventurosa parte
A piè di dolci Colli ameno Piano
Rendon si lieta o, BRONZIN mio che 'n vano
Tento, e fatico altrui ritrarla in carte.
V oi sol, sol Voi, che già gran tempo havete
La dotta penna al pennel dotto pari
Fare doppia potete eterna storia
I color vostri soli omai non rari
E i chiari inchiostri mai non vedran Lete,
Ond'addoppio per Voi l'Arno si gloria.

M. Benedetto Varchi

R.a

Q uanto dal vero, Amor sovente, parte
Chi troppo il crede? hor non son'io Sovrano
D'ogn'alto ingegno, da tentare invano
Quand'io l'credissi ben, l'una, e l'altr'arte?
N on è quest'opra da chiamarsi a parte
Molto miglior di mè, da Voi che 'n mano
Lo scettro havete di Parnaso, e piano
V'è pur qual servitù da lui mi parte:
D i questa al tutto indegno Arte, vorrete
Chiamarmi all'altra? ond'a mio danno impari
Che sia cercare a Dei mortal memoria?
B eltà divina, e vie più, ch'l Sol chiari
Gesti sol Voi ritrar Voi sol potete
Lodar cantando, e pareggiar di gloria.

Del S.or Benedetto Varchi
al Bronzino

D'ogni cosa rendiam grazie al Signore
Che le ci dà; che così vuole Dio:
Caro e chiaro e cortese BRONZIN mio
Cui hebbi et haggio et haurò sempre honore.
E se'l nostro ALESSANDRO al primo fiore
La bell'opera hà fatto, ou'ancor io
Sempre mirrò fuor del comune oblio
Solo è stata di Dio grazia, e fauore
Noi siam nulla BRONZINO, e Voi, che sete
Si grande Apelle, e non minore Apollo
Nulla, che nostro sia: non nulla hauete.
E, che Voi BRONZIN mio come deuete
Ogni ben uostro, e suo da Dio tenete:
Il credo certo, anzi per certo sollo.

R.a

Ma ben nel farsi ogn'hor uile, e minore,
Che nulla senza Lui, l'Immenso e pio
Celeste Padre, à sè tira il desio
Nostro: ond'esser ne dà caro e maggiore
In lui sem, da lui semo; e come fuore
Dell'essere esser puossi? ahi folle, e rio
Pensier, quando salir per calle inuio
Scendendo pensa, e'n tal s'aggira errore.
Quel, che credete, anzi del mio sapete
Credere, è certo e uero: e ben dir puollo,
Chi meco, ancor, che'n Dio troppo accrescete.
Quanto ui deggio, o mia Luce? ch'ardete
Ben'hor del trino Ardore, e mè scorgete
Qual già in Parnaso, al Ciel di Collo in Collo.

Il Prete dell'Asino al
Bronzino

S'il uiuo senso, o uer qualche parola
Hauesse il bel lauor del tuo figmento
Tu fai Pitture d'un tale hornamento,
Ch'un Dio saresti in la terrestre scola.

Natura in contemplarle si consola
E brama di prestarli il sentimento
Ma teme del suo honor qual sarie spento
Che si bell'opra non sa far lei sola.

Di tante Forme sue, c'hon l'intelletto
Fur mai non puote si gentil Figura,
Che non hauesse in se qualche difetto.

Ma tien la tua uirtu tanta misura,
Ch'ognun stupisce, e grida con diletto.
Dal diuin Bronzo, è uinta la Natura.

Non pur Natura il senso, e la parola
Hà piu dell'arte, ma col suo fimmento
Sempre l'auanza, e col uero hornamento
Come ben sà, chi 'mpara à la sua scola.

Ben l'arte sceglie, onde s'horna, e consola,
Di lei'l più alto, e uiuo sentimento,
Hor giugnendo, hor leuando, e'l troppo, o'l spento
Color temprando: in ch'ella hà poter sola.

Ma non grazia, o uaghezza, occhio, o'ntelletto
Riceue, o porge d'essempio, o figura,
Di, che manco Natura saggia, o difetto:

Senza la norma sua non è misura
Se ben, qual'Ape il mel, l'arte il diletto
Trae dalli sparsi fior d'essa Natura.

M· Benetto Varchi al Bronzino nella subita
Morte di M· Bernardo di M· Palla Rucellai.

Mentre mi doglio e disdegnoso à vile
Hò quanto il Mondo a desiar ne'nvita
Famoso VARCHI per si fera udita
Cagion cui forse ancor non fu simile:
Da me cercate, e ben soverchio humile,
Soccorso: il qual se ben pari ferita
Non trafiggesse, haver la mano ardita
Non deggio ad opra tanto alta e gentile.
Ben pregarei, che vi sforzaste al tardo,
Che sene merti il Mondo, i vostri rai
Serbarmi al fin ch'omai non lunge guardo.
Si i spegner non vedrei, Secol, quant'hai,
D'ultimo Lume, e forse alcun riguardo
Fora al mio nome: il che sempre sperai.

Del Berti.

Della sorte instabile e leggiera
Donna che il mondo al tuo girar spaventi
Che con la destra altera
Volgi del cielo i cardini lucenti
Al tuo voler, quasi fedeli ancelle
Per sentier immortal corron le stelle

Se movi i rai il ciglio ecco cremati
Sovversi i regni, e vacillar gl'Imperi
Ma se gl'occhi incostanti
Rivolgi poi men crudi e severi
Ecco un pastor che dall'ovile immondo
Al trono ascende à soggiogare il mondo

Chi non t'adora allor, quando crucciose
Fan le procelle inorridir le chiome?
Tra l'arme sanguinose
Chi non invoca il formidabil nome?
Ma spesso in porto ecco il nocchiero estinto
El trionfante in duro ceppo avvinto

Volgi à miei danni pur volgi se sai
Di stelle infauste le volubil rote
Non però mi vedrai
Gelar le membra, ò impalidir le gote
Che del tuo regno il fulmine fatale
Non debbe paventar che sia immortale
D'alta pietà nell'immortal Lucina
Ove le fiamme sue mendica Amore
Di Sforza adamantina
Altero scudo tempronmi il mio Sig.re
Qual sovra i colpi dell'Etneo Vulcano
L'invitto acciar del gran campion Troiano

Nè di Gorgoni qui mirasi impresso
Orrido crine di ceraste immonde
Che quel metallo istesso
D'invincibil virtù sempre difonde
Più che di Palla i mostruosi errori
Vince ogni orgoglio il fiammeggiar degl'ori

Di sì forte difesa il braccio armato
Tra gl'assalti del ciel vivo contento
Nè di mare adirato
Nè di Saturno il minacciar pavento
Ogni stella di sdegno in van s'accende
Ove d'aureo fulgor Giove risplende

Fendere i monti, e sviscerar la terra
Per l'oro trar dalle tartaree grotte
Che prò se poi si serra
Nell'arche, giacci in sempiterna notte?
O gente insana o voi Tantali avari
Dal tenor de miei versi oggi s'impari
Che al fine è fango vile ogni ricchezza
Degno è di pregio sol, chi men l'apprezza

Inferno Amoroso Parla il Cuore
à gli occhi

Occhi sian rei di morte: errammo: omai
Degne pene soffrian de nostri errori
Voi che mandaste à me sì crudi ardori
Io che fiamme sì belle in me serbai

Io che un Nume falsis.mo adorai
Voi che foste ministri à miei furori
Ambidue troppo proni à nostri Amori
Voi che troppo mirate, io troppo ~~[illegible]~~ osai,

Eguali à nostri falli, hor qui discerno
Le nostre pene: e l'uno all'altro incanto
A vicenda, è di duol ministro eterno

Pari è d'entrambi in tormentarci il vanto
Me voi crudeli in questo vivo inferno
Tormentate col fuoco. Io voi col pianto

Un mendico chiede lim.a à B.D.

Tu per chieggi mercè lacero errante
Giongo al mio ben con fortunato errore
Ed io chieggo mercè povero amante
Scorto da cieco e sfortunato Amore
Volgiamo il guardo cupido, e vagante
Voi dell'oro, io del crine allo splendore

Il digiun voi del corpo, ed io del core

Tu satio al fin, nel mio digiuno io moro
dolce cibo à tuoi tormenti amari
versa mano d'argento un nembo d'oro
Ma verme quei bei lumi à me sì cari
volger negò; Così del lor tesoro
Son prodighe le mani, e gl'occhi avari

Pesci fritti

Humidi peregrin del molle argento
Quanto è conforme il mio col vostro fato
Voi lassi, voi struggete, io tormentato
Frà gli ardori d'amor strugger mi sento
Voi tirati dall'aque, io dal contento
Che scintillan gli occhi d'un bel volto amato
Mando e fuori voi tormenta, io dell'ingrato
Sguardo d'un empia donna hò il mio tormento
Voi già del mare, or io d'Amor son gioco
Quivi frà voi nascendo hebbe il suo vanto
Venere, Amore in questo seno hà luogo
Voi morti siete ed io son cotto al canto
A voi dan vita l'aque, e morte il foco
Io vivo in foco, e ~~fuor~~ poi morrò nel pianto

Prig. Amante

Là ove campi di mare, ove si vede
Regnar la morte, e fabricar ruine
Regnai, e mercai gloria, e caddi al fine
Essangue il fianco, e prigionier il piede
Or su le Tosche arene ove han la sede
Di sovrana beltà luci divine
Allo splendor d'un volto, à lacci d'un crine
Prigioniera d'amor è la mia fede
Beltà m'hà vinto, incatenommi Amore
E di mia libertà l'alto tesoro
M'involarono al par Marte ed Amore
Provo doppio laccio empio martoro
Ne so qual più mi stringa o il piede ò 'l cuore
O catena di ferro, ò chioma d'oro

Svogliata d'Amore

Donna priva d'amor, piena d'orgoglio
Finsi havere in carte pari il core
Ch'esser nel vostro sen, nel vostro amore
Solo non posso e compagnia non voglio
Rompa di rotta fede al duro scoglio
La nave del mio cuor sdegnato amore
Nel gelo del vostro sen spengo l'ardore
E da lacci amorosi il cuor discioglio
In tutto è già ~~che~~ ch'hò tolto il vostro Impero
L'anima prigioniera, or qui deporre
Dell'antico servaggio il giogo spero
Delle vostre lusinghe or più non corre
All'esca dolce il credulo pensiero
Ma quanto egli v'amò tanto v'abborre

D. nel farsi monaca

Ahi che veggio! ahi che veggio, in picciol chiostro
Chiuder le grazie imprigionar gl'amori
D'un vago volto impallidirsi l'ostro
Troncar di bella chioma e l'ambre e gli ori
Ben recisi capelli il secol nostro
Frutti d'un [illegible] apprezzi gl'onori
Che cedono il lor vanto al crine vostro
Di Berenice i tremoli splendori
Fè d'un crine fatale empie rapine
Già bella Donna, e dell'Ebreo campione
Pose un capello alle vittorie il fine
Empia mano lo svelse: è ben ragione
Ch'hor Dalida del Ciel nel tuo bel crine
Tronchi le forze all'infernal Sansone

Mà io non ho inimicitia con alcuno
Con tutti ho buon vantaggio e confid.ª
Poiche ho io hà à voler da i! ò la Coscienza!
Un tantin di Patienza
Ch'entri in valigia anch'io che ognia fé
Botta di coppe
Se mi salta la bissa di far carne
A chi voglio permetterne i chi darne
O possanza del ciel quel ch'io farò
Giuro ch'io metterò
Sottosopra la terra e il mondo in guai
S'io entro bala mai non c'entro mai
Anche mi cal la flemma
E domani si pare
Dicon questi guerrieri à servir Marte
O fussei come il mio tutti gl'humori
Marte sarebbe senza servitori
Povera me fuss'io cozzalla al Marco
Ch'io potrei come questi d'ogni fallo
Dar la colpa al Cavallo
O col mostrarmi stacco
Impegnar dalle muse il Pegaso
Che in questo tempo ceo

Che non ha spatio la letteratura
Va à piedi a pollo e lo manda à Vettura
Parmi haver quell Magnifico Vecllone
Ecco son già spaccia e tutto cica
Dice la gente, o Lenardo Barone
Et io c'trovo e uso à far i fatti mia
Passo sopra il nemico e guardaio scuscio
E in dubbio se la cosa è falsa, o vera
Sta sotto à bocca aperta
Et io grand rider mi sconquscio
Mà che penso al caval s'io son à piedi
A dir mandarmi à piedi è bel capriccio
E ch'i habbia à stardi e botte
Nel ferro come un pollo nel pasticcio!
O ciel più che mi veggia in quel impiccio
Mandami più le gotte
Che questa sarà forse una ricetta
Perche io non vadia, ò almen vadia in segetta
Mà veggio un che mi chiama
E mi accenna ch'io hò à far la sentinella
O mia nemica stella
Ne anche ho sempre i disagio alla dama
Ne mi consola il pensier ch'all'armata
Si serva ogn'un per amata
Può esser ch'io tormenti che le belle
Mà son già così di voi, voi cavarelle

Sparse di pianto dagl'occhi un mare
all'estinta Dorilla Clindo innante
Con lingua egra e tremante
pianse così con flebili parole
giunto all'ultimo occaso il suo bel sole

Chi vivo mi sostiene
finche si lagni il core
Del suo perduto bene
l'ultimo [illegible]
Dorilla chi non più mia
mia misero non più ch'io rapio
l'inesorabil morte e 'l fato rio
Prendi Dorilla questi
del tuo morire e degl'affanni miei
frutti dolenti e mesti
Prendi il mio pianto e sia
tributo il core al mar de miei tormenti
stillato 'n amarissimi torrenti
Lumi diletti lumi
stelle di mia fortuna
stelle nel [illegible] [illegible] delle mie pene
com'or luci serene
estinte io vi sospiro
e come senza luce, ohimè, vi miro!
Soavissima bocca
il cui soave riso
mostrò com'è ridente il Paradiso,
s'ammorta sei sì bella
e muta e smorta ancor vita mi dai
qual gioia havria giamai
s'io sciorre potessi il riso e la favella

Quei ligustri e rose
ch'in un celeste volto
caduchi io non credeva or dove sete,
ah l'empia man v'ha colto
d'inesorabil morte
n'andaste (o lieta sorte)
Con l'alma sciolta dal terrestre velo
a provar nuova primavera in Cielo
O benche tu non senti
se ben che tu non miri
questi estremi lamenti
questi ultimi sospiri
Ma forse ora m'ascolta
l'alma che gira intorno
al tuo bel volto innamorata ancora
acciò che tu io l'accoglia
di [illegible] nel bel ciel della tua spoglia
Ti bacio o mio tesoro
ti sospiro o mio bene
ti piango vita mia, per cui mi moro
sia sentir dalle vene
tutto stillarsi per quest'occhi il ~~pianto~~ sangue
e già l'acerbe pene
provo dell'ora estrema il cor che langue
Ben è dover che se tu fosti aita
del viver mio, anzi sostegno solo,
ch'ora m'uccida il duolo
dacche tu ahi cara mia morta sei vita
~~[illegible]~~ ecco che moro anch'io
Dorilla per amarti à Dio +

Amor non creduto

Che giova amore e fede
che vale esser costante
s'il mio spietato amante
Amor, e non amarmi in me non crede
sol per non darmi aita
piagommi il credo, e poi
negò questa ferita
colpo degl'occhi suoi
Che più sperar mi lice
di non creduto amor misero infelice
Invan mi struggo, et ardo
invan spargo querele
Che l'idol mio crudele
per me sorde ha l'orecchie e cieco il guardo
Non chieggio a miei dolori
pietà, ristoro, o Dio
Ma solo a lui desio
che creda ch'io l'adori
creda, ch'io arda e sia
senza la sua pietà la fiamma mia
Mira del cor piagato
piover rubicondo sangue
converso in pianto il sangue
Lava d'altra cagion dice, ch'è nato
da miei sospiri ardenti
stima mendace il suono
e del mio duol pur sono
segni non veri i lamenti
che più l'empio sen ride
s'io dico ch'io mi moro, ed ei non crede

O per oppor splendore
troppo vaghi lumi
perché tanto rigore
perché in tanta beltà sì rei costumi!
Non chieggio, e non desio
al cor salute e vita
o che la mia ferita
risani chi l'aprio
Io sol bramo da voi
Un raggio di pietà e morir poi
Deh chi si vide o stelle
a riverir in torre
mi diede e così belle
ma così vaghe ohimè della mia morte
e chi temuto havria
da sì sereni cieli
influssi sì crudeli,
Sventura così ria,
Care stelle et amate
così senza pietà morir mi fate
Ah ben m'avveggio homai
che perch'io pianga tanto
non vi cangiate mai,
O chi placar le stelle può col pianto!
almen crudeli almeno
fate che presto io mora
perch'habbia fine ancora
l'affanno ch'ho nel seno
Chi vive in tal martire
ogni momento si conviene morire

Amor se cieco sei pur poco
Arciér ch'impiaghi i cori
Voglio pensarci un poco
prima ch'io m'innamori
cerca per altro petto
Illudi pargoletto
lusinga pur se sai
ch'io ti conosco, e non t'ho visto mai

Non dai com'altri crede
a lui gioia verace
ma sì ben ch'invero si vede
è breve, ed è mendace
Come puoi far gioire
Con ardere e ferire!
Vanne pur da me lunge
Che la tua mano infiamma, impiaga e punge
Da pur gioia e tormento
a chi segue Amore
che fugge il tuo contento
e il suo martire il core
Altrove i dardi spendi
ed altro seno accendi
fiamme non temo o strali
ch'io fuggirò benché tu porti l'ali

Tendi l'arco Amor se sai
e 'l più fiero dardo scegli
ecco il sen saetta homai
e che no che non mi cogli
se tu vuoi che arcier ti creda
fa ch'io veda
una piaga sola e poi
credi, se quel che tu vuoi
Ciascun dice che saetti
a tua voglia ogni mortale
Ne si vede mai ne' petti
alcun segno del tuo strale
folle è ben chi crede tanto
a parole

Ecco Filli mio cor lingua che fai
parla non tardar più
se m'abbandoni tu
qual pietate impetrar potrò giamai?
Chi di parlar ti prega
garrula e intempestiva
perché prometter tanto
e poi farsi di gelo al sole accanto
O che lingue d'amor parlar e voi
stella che chiede voi pietà
stella parlar non sa
adempia un vostro sguardo, e Filli; suoi
A tuoi tremore ancora
Mirar chi s'innamora!
Perché tanto bramare
esser vicine al sol, se nol mirate

Caldi sospiri miei, ch'il fumo sete
del foco ch'ho nel sen
fate palese almeno
l'incendio, onde l'origin voi traete
Deh perché a Filli innanzi
tornate in sen tremanti
Tradite i miei martìri
occhi miei, pietà, lingua, e sospiri.

Io che sempre credo poco
s'ho per nume Amor da gioco
non mi di che la ferita
non si vede ma si sente
ch'è menzogna colorita
che a te creda la gente
Non pavento un fiero dio
[illegible] mio
Ne mai credo esser piagato
da saetta immaginata

Nel Sant.mo Natale

Gioisca il Mondo oggi la vita nasce
e dentro cuna humil posa sul fieno
stassi l'Immenso avvinto e stretto in fasce
e chi celeste fu fatto è terreno
Chi l'universo allatta oggi si pasce
di liquor che distilla intatto un seno
Dentro una stalla alberga il Paradiso
Trema il Sol, sangue il Cielo, e piange il riso

Trà gelidi rigor d'inverno algente
spuntan le siepi in mille guise i fiori
e vaghe à coronare il Dio nascente
le rose aprono il sen ricco d'odori
Splende luce novella in oriente
onde da Regi il Re de Re s'adori
sorgon fonti di balsamo, e son gravi
oggi i tronchi di nettare e di favi

Chi l'alta sede sua pose nel sole
e cinto è d'immortal gloria celeste
disceso ad abitar terrena mole
forma di servo prende e mortal veste
Nudo vagisce e povero si duole
Chi d'erbe astri e fondi e fior riveste
O se non nudo, almen frà pochi panni
Prole è d'un dì chi non soggiace à gl'anni

Dal Ciel pudico d'un Virgineo ciglio
senza nubi di duol piovano in tanto
sovra il suo creator, insieme e figlio
nembi d'alto gioir conversi in pianto
Sembra rosa matrice mentre d'un giglio
stella che pur risplenda al sole a canto
O pellegrina e non più vista aurora
Che partorisce il giorno e poi l'adora.

In solitaria riva ove d'argento
ha l'Arno i flutti e di smeraldo il seno
bella insieme e dolente al suo ~~tormento~~ tormento
Lucilla discioglieva flebile il freno
fermossi il fiume ad ascoltarla intento
doglioso à suoi dolor di lei non meno.
e librato sù l'ali il vento tacque
mentre accrescea piangendo umori à l'acque

Ecco dicea che dopo quante e tante
sfortunate fortune io pur soggiorno
à scherno del fato pellegrina errante
sotto Ciel sì bramato à far soggiorno
ecco ah non so s'io dica amata amante
che qual Clitia al mio sol m'aggiro intorno
ed ecco pur doppo le notti mie
veggio spuntar la luce e miro il ~~sole~~ dì

Mio bel lume di mai che mi giova
che serena risplenda à me qual sole
s'in breve il mio piè fia che si mova
sott'altro Cielo e sotto un altro sole.

Lassa ch'o qual s'hoggi da me si troua
Ciò che l'anima mia ricerca e uuole
S'il ritrouato e sospirato bene
Perder in breue e abbandonar conuiene
O partita crudel quanto sei graue
E quanti in te dolor contieni e quanti
Stati a cordogli atti pena non haue
L'orrido regno degl'eterni pianti
Deh non prouato hauess'io mai pace
L'esca di cui nudrisce amor gl'amanti
E più tosto infelice e strascinata
Ad eterno digiun fuss'io dannata
Forse non prouerei come tormenta
Del ben passato la mem.a amara
Ne lascierei già misera e scontenta
Di me la parte al partir mio più cara
Ma chi nacque al penar sorte non lenta
Mille affanni ad ogn'hor nuoui prepara
E quando altro non può l'alme diuide
E con un sol partir due cori ancide
E ben solo il pensier della partita
C'aria battante a dar la morte al core
Ma lo sostien dolce speranza inuita
Ch'onde partissi il riconduca Amore
E che colui ch'o sol può dargli aita
Conserui intero l'amoroso ardore
Sol questa speme mi lusinga e questa
Fra le tenebre mie luce mi resta
Dunq. n'andrò dall'Obino al Reno ~~[illegible]~~ alieno
E dal Cielo Toscano al Franco suolo
Benche cangiar fortuna io già non speri
E cangiar clima o uariar di Polo
E so che non men duri e men ~~sereno~~ seuero
Sarà 'l mio fato e meno acerbo il duolo
Il duol che sempre m'accompagna e dice
Non speri mai fortuna un'infelice —

Innam.to per fama

Dolci di questo Ciel Zeffiri alati
Sempre cari alla terra e grati al mare
i cui lieui sospiri et odorati
Ondeggian l'erbe e increspan l'onde chiare
C e maiestosi gentil nume de i Beati
Lieta u'accolga in sen dell'aure e care
Portate queste note à quella innante
Che mai non uista pur m'ha reso amante
Colà n'andrete oue il bell'A. - il piede
à F. bacia, e poscia al mar s'inuia
Ch'iui splende 'l mio sole et iui ha sede
Più che dentro al mio sen l'anima mia
Qui l'Idea della beltà si uede

Ch'ignota à gl'occhi miei s'ama, e desia
Di giuiui i dardi in nuoue guise Amore
Tibrò con l'arco de la fama al core
Vedrete iui d'Amor, che nouella,
Nel Ciprio nò, ma nel mar d' . . nata
O dissimile stà queta è da quella
Perch'è di pure, e caste uoglie ornata
Anzi se stata fosse in Ida anch'ella
In paragon trà le tre dee mirata
Non già la Dea di Gnido, ò di Citera
Mà lei n'andaua di bellezze altera
À lei l'eburnee dita Apollo muoue
Ed à costumi suoi Cintia dà legge
Mercurio hà nella lingua, e'n guise nuoue
Pallade il labro suo purpureo regge
Argo non uide mai, non uide Gioue
Qual'hora Amor le feo muggir trà l'gregge
Ne mirò fatto cigno, ò pioggia d'oro
Di natura, e d'amor raro tesoro
Giunsi colà, fermate i uanni o Plinio
Foco ch'amore e fama in seno accese
À chi splendo sù . . . e pur son io

Arso sul Tebro, fate homai palese
Dite che non per gl'occhi il bel desio
Mà per altro sentiero in me discese
Ch'in uarie guise Amor gl'amanti accende
Ne mai sempre per gl'occhi al cor discende
Come del Ciel là sù l'alta beltade
Benche sia ignota altrui l'alme innamora
Così son io de le bellezze amate
Già fatto amante, e non l'ho uiste ancora
O sembianze gentil s'hor mi beate
Che lunge io lo sono: ahi che farete all'hora
Quand'io haurò rimirando nel bel uiso
Lo spirto in Terra, e gl'occhi in Paradiso
Mà qual io e dio sarei, s'hauessi poi
D'esser mirato, e riamato in sorte
O come auuinto son ne lacci suoi
Lei stringersi con laccio amor più forte
Che un sol laccio i cor stringessi à noi
Cui sciolor non potesse altro che morte
Che fussi all'alma sua quest'alma unita,
Mà solo il mio cor io fa sua uita
Doue misero parlo, e chi mi sente
Con chi del bel uiso mio foco uaneggio

Con l'aura à chi più di lei ben lice la mente
Vana s'all'aura lieve aita chieggio
Longi, tacito, e lunge in così ardente
Fiamma mal noto incenerito io veggio
Dite amanti, e dite poi se tale
All'amor mio trouossi amore equale

Non mi ue laccio e sono incatenato
Non veggio il sole, e pur m'abbaglia il guardo
E stral giunger non mi puote, e son piagato
La fiamma è lunge e dentro al sen tutt'ardo
Incatenar non sa chi m'ha legato
Ne di ferir la man che ~~m'ha legat~~ aventò i dardi
Ne 'l mio bel foco sa ch'auuampi in lui
Ne 'l mio sol, ch'io sia cieco à i raggi sui —

In lode della Villa

O beziate riue, ò piagge amate
Ecco che à voi ne vengo à vostro pro in
per far tra le vostr'ombre amiche e grate
Sin all'estremo di lieto soggiorno
felice mio s'hauran l'ossa gelate
poi che estinto sarò di poi un giorno
oue da cure sciolto e libero il core
Godo tranquille, e serenate l'hore

Qui percossi dall'aure gl'arboscelli
à gara fanno à mormorar col rio
e in belle guise garruli gl'augelli
Cantando fan più lieto il giorno mio
e mentre pasce in queti prati e in quelli
le molli erbette il mio gregge anch'io
mi pasco di dolcissimo contento
che per nulla bramar nulla pauento —
Souente all'hor ch'il sol più ferue all'ombra
di verdi fronde all'erbe molli in seno
placidissimo sonno il cor m'ingombra
cui le cure non fan mai venir meno
poscia mi desto, e d'ogni affanno sgombra
l'anima passo i dì lieto e sereno
temprando à la dolc'aura il caldo e viuo
beato sol perch'à me stesso viuo
Viuo à me stesso, et ho di me l'impero
che raffrenar poss'io com'à me piace
Ne perch'il Franco Re s'armi, ò l'Ibero
Turbar puote il seren della mia pace
Pouero sì, ma prouido nocchiero
Non spiego i lini in mezzo al mar fallace
Ch'in questo egeo di vita è saggio solo
chi sà l'onde solcar vicino al suolo

Calpesti altri sì: in Regio Albergo
Suol contesto di gemme, e in vaso aurato
Spenga la sete, e servi avanti e à tergo
Lo rendin più temuto e più pregiato
Che s'humil valla, mà sicura asperge
di non compra bevanda io, onde beato
E regno ho più che tutti i Regi insieme
Che quegli è Re, che nulla brama ò teme
Dicllarse su i destrier sen poggi altero
Quasi in novello à gli stellari giri
Vedrace questo e quello ha sopra il pensiero
Rivolto à l'oro e appaghi i suoi desiri
Un altro per il lubrico sentiero
Ansio di Corte à primi honori aspiri
E benche raro avvenga arrivi à segno
di guidare à sua voglia il Rege e 'l Regno
Non per questo avverrà che non paventi
d'invido il ferro, ed aurea tazza il tosco
che de i diletti non sian più i tormenti
e che non sia più del sereno il fosco
Che non cangiarsi in quelli à suoi contenti
lo scettro in verga humil, la regia in bosco
e ch'ei non veggia all'hor ch'ha mille innanti
Ch'à pena alberga una sol fede in tanti -

Se di cervi talhor schiera fugace
stanca riposa à piè d'un chiaro fonte
à preda alletta il cacciator sagace
quella che via più in alto erge la fronte
E dove le torri eccelse abbatte e sface
e più sente del mar l'orgoglio e l'onte
Nocchier, ch'in mezzo all'ocean crudele
più temerario il vol diede alle vele
Me pur che Bacco, e Cerere dispensi
à la mia parca mensa esca e bevanda
Non muova aura di Volgo, e mai non pensi
geloso à me chi regna e chi comanda
Godin tranquilli in questa pace i sensi
senza che mai di me fama si spanda
E all'hor crederò d'esser sicuro
Ch'io sia fuorch'à me stesso à tutti oscuro —

Ch'han qui fermar il volo
E con d'Elei concenti
Cantano gloria à Dio pace à viventi
— Coro d'Angeli —
Gloria su nell'alto à Dio
Et à l'huomo in terra pace
Ch'è di cor candido e pio
Così piace
A quel sol sempre adorar
A quel Dio ch' in terra è nato —

2.° P.te — Versate occhi versate
Non più lagrime amare
Ma di dolcezza un mare
O tutto in pianto questo cor stillate
Chiuderete ò miei lumi
In sempiterno sonno
Poiche mirar potete
Quel sol che nacque da sì pura stella
Per non veder mai più cosa sì bella
Ma deh Sig.r ritieni
De' begl'occhi del Ciel li giri
versi rugiade pretiose, o gemi
potess'io co sospiri
temprar almen quel gelo
Ch'hoggi tempra non vede ingrato il Cielo —

3.° P.te. Lascia Sig.re il pianto
Che ramari. [?] stilla
l'una e l'altra pupilla
questi sospiri affrena
e'l ciglio rasserena
Apri giocondo su le labra il riso
gioia del Paradiso
da così chiara notte
fugga lungi il dolore
tempo verrà Sig.re
o mio Core, o mio Dio
s'hai di penar desio
quel dì che nel tormento
potrai patir potrai morir contento

4.° pat. — O frà tutte le Vergini felice
O sola frà le Vergini feconda
Godi, poiche à lice
quel gran sole adorar fatto tua prole
del cui splendor breve favilla è'l sole
godi felice, godi
perche oggi fusti in terra unica eletta
d'Eva frà tante figlie
del rio serpe d'Inferno
à premer col piè l'orribil testa
Perche del crudo averno
chiuse hoggi à giusti son l'horribil porte
Per te viva è la Vita, e morta è morte &c.

Anima, senso e Rag.ne

A.a – O doue anima e doue
Confusa e timorosa girerai tra le piante
m.a alletta il senso errante
Con sue lusinghe e la ragione altroue
Che felice mi brama
à se m'tira e chiama
Tutta tremo e pauento
poiche la spoglia frale
al mondano contento
uolge rapida l'ale.
E nel mondo di mali abisso immenso
La ragion perde, doue abonda il senso

Sen.o – Anima che uestita
sei tra uiuenti di uaghe spoglie
sin che dura la uita
perche non appagar d.e tue uoglie.
Della ragion nemico il senso io sono
ministro del diletto
ch'al mio sì dolce suono
di chi brama gioir il cor alletto
or segui i passi miei
se di goder quà giù uaga tu sei –

R.e Anima che uestita
sei trà uiuenti di caduche spoglie
sin che dura la uita
Volgi al ciel, uolgi a Dio tutte tue uoglie
Il senso nò, ma la ragion io sono
ch'all'immortal diletto
con ueridico suono
di chi calpesta il senso il core alletto
or segui i passi miei
Se di ben non caduco amica sei

Senso – O sempre mia nemica e mia tiranna
Ragion troppo importuna
Chi ti segue s'inganna.
di ritrouar quà giù dolcezza alcuna

R.ne – O senso mal accorto
e quale hai tu gioire
ch'in un mom.to non sia rapito e morto
La tua gioia è martire
e son le tue dolcezze
condite d'amarezze
Non sai che tra' uiuenti
Vere gioie non son ueri contenti

Senso – Vago il sol in due bei giri
bella rose in dolce aspetto
non haurai uero diletto
se tu l'ami e se lo miri
Vn bel labro
di Cinabro
Chioma d'oro che risplende
Ogni alma lega et ogni core accende.

Rag.e: Tomba fetida, et oscura
apri, e gira il guardo in quella
Vedrai cosa ch'è bella
Come poi cangi ventura
Ecco in polue
Si dissolue
Ogni bel, mel crederai
Poiche fango ed horror solo uedrai

Senso — Scettri porpore e Corone
Chi sarà che sprezzi, e schiui
per cui menor'in terra uiui
Quasi auuien ch'altri t'adori
Chi non ama,
Chi non brama
Soura gl'altri hauer l'impero
Saggio in petto non hà mai uil pensiero

Rag.e: Sorte amica esalta in alto
Quanto può superbo core
Perche poi faccia maggiore
La mortal caduta, e'l salto
Aureo scettro
Debil uetro
Credo pur ogni mortale
Che quanto splende più tanto è più frale.

Ani.a — Conosco i fieri inganni, e i rei costumi
del senso lusinghiero
Inimico del uero
e ch'i ben di quaggiù son ombre, e fumi
Su dunq. à me uenite
penitenze, digiuni, aspri flagelli
Combattete assalite
I sensi alla ragion troppo rubelli
Che non acquista un'alma
Se quaggiù non combatte in Ciel la palma

Coro, Del rio senso nemico tiranno
Alme armate di candido Zelo
Conoscete, fuggite l'inganno
Se bramate corone nel Cielo
Combattete
Vincete
Questo fiero mostro d'inferno
Con breue guerra, e con trionfo eterno.

Dialogo per prologo

Amor, e Sdegno.

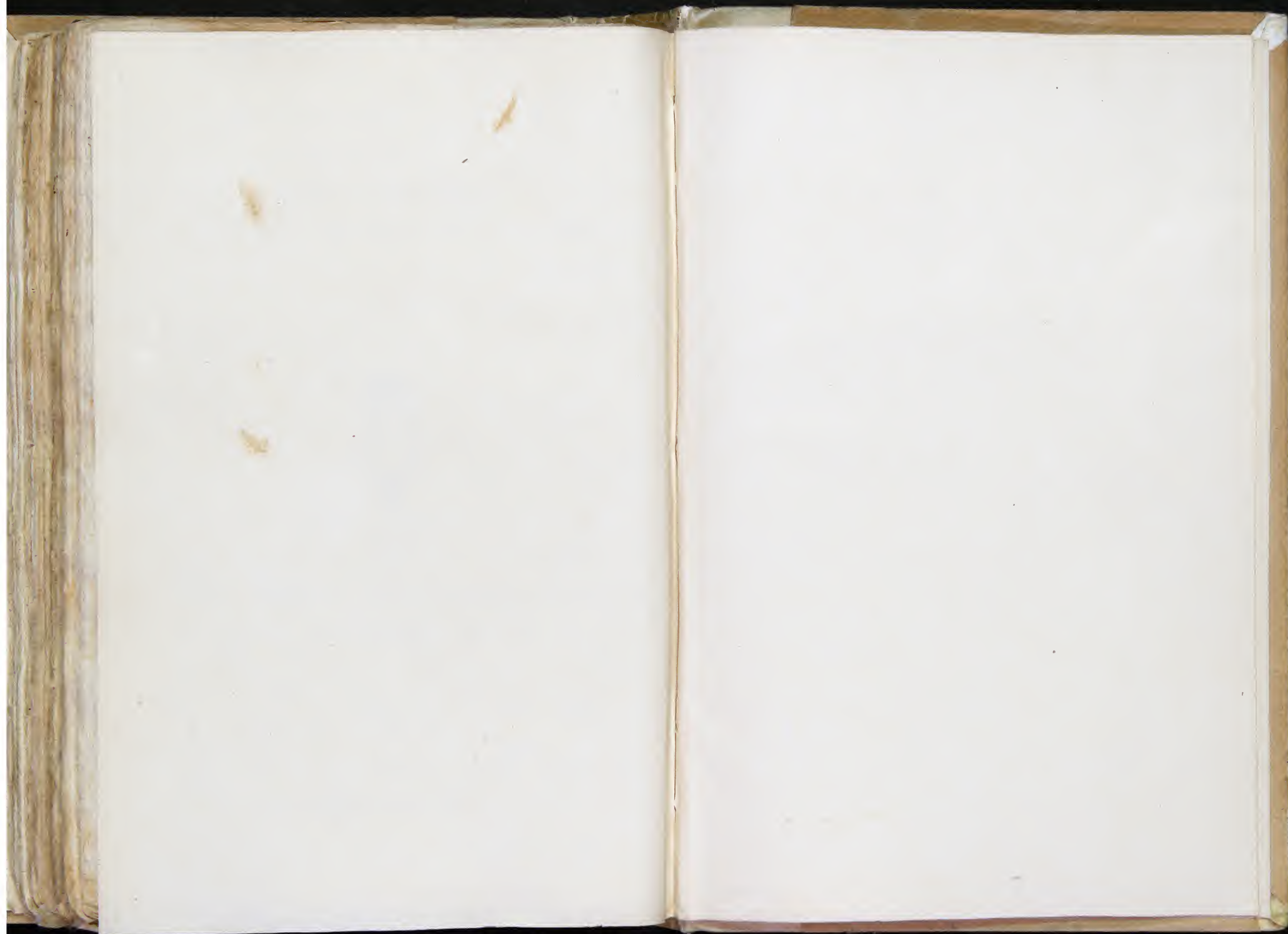
Sdegno — Amanti non temete
di prouar più dolore
Eccomi, noti vedete
Amanti Sdegno incatenato amore
Ne fa bocca d'un petto
non signor, ma tiranno
se n' stava l'infido pargoletto
quand'io preda nel cor saggio inganno
Perfidissimo arciero
e'l rouino pur e'l rouino
pensa più prigioniero
di penar sempre in questi lacci avvinto

Am.o — Che fai Sdegno che fai
se di tanti nodi
tuo prigioniero incatenato m'hai
d'aspre in quanti modi
spesso il seno cui sei
di tanti incendij miei
senza me che farei
dimmi come d'un alma
tal hora hauer potresti
il trionfo e la palma
poiche sempre in un petto
ha prima [illegible] sdegno amoretto
Io non son non son nemico
ma tuo dolce compagno
che presume antico
Saro non mai da te mi discompagno.

Sdegno — di tue parole al suono
Placarmi sento e per lo sdegno io sono
Ecco amor ti disciolgo
ogni nodo, ogni laccio
E tu ch'a te mi sciolgo
et amico e'abbraccio
habbino in un sol regno
Impero unito insieme Amor, e Sdegno

Amor Canz.e — O saggi Amanti che potete
dar contento a l'alma e duol
de begl'occhi altrui volgere
or il sereno or fosco il sol
ne sempre amorose
ne sempre sdegnose
tra le nubi del rigore
sereno splenda ancor il dolce amore

Sd.o — Se mai sempre a chiara dora
di dolcezze empiere il sen
sazio il cor spesso in breu' hora
tutto oblia l'andato ben
ne sempre contenti
ne sempre tormenti
son d'amor l'amarezze
Il condimento de l'altrui dolcezze —

Sd.o Am.o — 2. Fido amante se ui chiede
qualche premio al suo seruir
non conuien senza mercede
che ti lasci mai languir.

Cc. 222 numerate per 221, perchè l'antica numerazione ripete il n° 86.

Gennaio 1919

[monogram]